GIUSEPPE RUA

Poeti della Corte di Carlo Emanuele I
DI SAVOIA

LODOVICO D' AGLIÈ

GIAMBATTISTA MARINO - ALESSANDRO TASSONI

FULVIO TESTI



TORINO
Casa editrice
ERMANNO LOESCHER
1899.

GIUSEPPE RUA

—

Poeti della Corte di Carlo Emanuele I
DI SAVOIA

—

LODOVICO D' AGLIÈ

GIAMBATTISTÁ MARINO - ALESSANDRO TASSONI

FULVIO TESTI



TORINO
Casa editrice
ERMANNO LOESCHER
1899.

Reggio-Emilia, Tip. Artigianelli, 18-III-99.

ALLA MEMORIA

DELLE MIE SORELLE

ANNETTA ed EMMA

(maggio-agosto - 1897)

—

AVVERTENZA

Mi sia lecito premettere due parole a chiarire il disegno dell' opera, quale l' ho concepito e incominciato a colorire.

Fu mia intenzione dividere questo libro in tre parti principali. Nella prima avrei illustrato la vita e gli scritti di Lodovico D' Agliè, che fu il poeta favorito di Carlo Emanuele; nella seconda, avrei raccolte alcune ricerche intorno all' opera di tre poeti fra i maggiori della corte del Duca: il Marino, che ne cantò le lodi nelle imprese già compiute; e il Tassoni e il Testi, che lo confortarono nella lotta contro gli Spagnuoli; nella terza, avrei detto del Chiabrera e di Onorato D' Urfè, e dei poemi a cui porsero materia le gesta degli antichi principi sabaudi. E poichè in queste tre parti mi sarebbe mancata l' occasione di ricordare più altri poeti che pure furono della corte di C. E., avrei fatto loro posto in una quarta parte. Dopo ciò, avrei chiuso il libro con alcune brevi e sintetiche considerazioni sulla corte letteraria di Carlo Emanuele.

Ragioni che qui è inutile spiegare, mi hanno indotto a pubblicare intanto le sole prime due parti; alle quali però, ove non manchi al presente volume il favore della critica, non tarderanno a seguire le altre.

Spesso nel corso della trattazione mi è accaduto di cogliere, quale esso si sia, il frutto di mie precedenti pubblicazioni; in un caso, ed è stato a proposito del Tassoni, ho dovuto valermi largamente della prima parte di un mio articolo inserito nel Giorn. stor. d. letter. ital., *vol. XXXII, anno 1898. Ne chiedo venia ai Direttori dell' ottimo* Giornale.

Reggio-Emilia, marzo, 1899.

GIUSEPPE RUA.

PARTE I.

LODOVICO D' AGLIÈ

1600-1630.

La figura di cui intendo porre in rilievo i tratti principali, non è quella di un grande poeta o di un abilissimo diplomatico: Lodovico D' Agliè fu amico dei Marino e dei Mazarino; ma gli mancò molto perchè lo si possa mettere loro a paro. È una di quelle figure che non bastano a formare un quadro, ma che valgono a dargli un giusto compimento: certo, non potrebbe andare dimenticata in una descrizione della corte di Carlo Emanuele I di Savoia. Di questa il D' Agliè visse la vita negli anni che ne furono i più belli; fu caro al Duca sì da parerne il favorito: e per natural conseguenza fu caro ai molti, uomini di lettere, d' arti e d' altre virtù, che del Duca ambirono i favori. Come cortigiano, crederei ch' egli fosse de' più perfetti. Vantava una delle più antiche e più generose nobiltà, perchè si diceva che nelle vene de' suoi padri scorresse il sangue regale di Arduino d' Ivrea: la sua madre apparteneva a quella nobile famiglia piemontese dei Provana, di cui il nome si era recentemente illustrato a Lepanto. Poeta per l' occasione non spregevole, sapeva trovare il motto per il madrigale e la canzonetta, e imbastire una pastorale a diletto de' principi e a decoro della loro corte; di cose d' arte, buon intenditore quanto bastava per sceglier tra quadri e statue quelle che sarebbero riuscite di più bell' ornamento ai numerosi palazzi di casa Savoia. De' suoi principi sapeva a tempo difendere la causa o dettando scritture non prive di vigore o destreggiandosi nei sottili maneggi della diplomazia. Li servì per circa mezzo secolo.

I.

La vita.

Nacque in Torino il 1578 [1]: appunto l'anno in cui vi giunse lacero e affamato Torquato Tasso. Suo padre, don Nicolò, era gentiluomo della corte di Carlo Emanuele, e vi copriva le più alte cariche. Lodovico era figliuol cadetto: brutta cosa a quei tempi nelle famiglie nobili piemontesi.

Gli eruditi della storia letteraria piemontese ci sanno dire che verso la fine del 1602 Lodovico fu creato cavaliere e nel 1603 auditore della sacra religione e dell' ordine militare dei santi Maurizio e Lazaro [2]; da un documento risulterebbe che in quel tempo Lodovico San Martino D' Agliè fu luogotenente della compagnia La Manta e seguì il Duca nel suo viaggio in Provenza e in Savoia. [3]. Si può credere che don Nicolò nella sua sollecitudine paterna avviasse Lodovico per

[1] Egli stesso lo dichiara in una lettera a Madama Reale del 25 apr. 1635 (*Lettere Ministri, Roma*, nell'Archivio di Stato di Torino).

[2] Cfr. le *Notizie intorno alla vita ed alle opere di L. D' Agliè*, del Vernazza. Queste *Notizie*, le quali, benchè scarne ed incomplete, sono il più ed il meglio che si abbia intorno al D' Agliè, si leggono fra le carte Vernazziane della Bibl. Reale di Torino, mazzo 47; una copia di esse fu posta in fronte ad un cod. di poesie del D'Agliè, già posseduto dal Vernazza e che passò alla Reale (cod. 53), ed un'altra se ne conserva nella Biblioteca della Accademia delle Scienze. Se ne valse largamente il Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, vol. I, pp. 217-18. Vedasi inoltre Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di Mons, G. S. Ferrero Ponziglione*, Torino, 1856, p. 301; Berti, L' *Ordine Mauriziano* ecc., Torino, 1893; Rua, *Un episodio lett. alla corte di C. E.*, nel *Giorn. ligustico*, 1893.

[3] Dal *Registro Controrolo Finanze* per gli anni 1603-1604, ove è segnato l'ordine di pagamento di scudi 400 a L. D'A. per spese fatte in detto viaggio. (Arch. di Stato di Torino). — Nella nota *Rélation de la Cour de Savoye ou les Amours de Madame Royale* (copia ms. nella Bibl. Reale di Torino, cod. 4) si narra che Lod. D'A. cominciò la sua carriera coll' essere podestà di un povero villaggio del Piemonte.

simili carriere; ma il nobile giovine seppe egli stesso scegliere la via più breve e più certa per giungere a buon porto laddove tutto era la corte e per la corte; e la scelse quando appunto nel 1603 diede alle stampe il *Ritratto della Ser. Infanta Margherita di Savoia* — cioè a dire una serie di madrigali in lode della figlia prediletta di Carlo Emanuele — [1], e quando in una festa di corte, che ebbe luogo in quegli anni, portò egli pure il suo piccolo contributo di rime. La poesia gli schiuse l'adito a palazzo e lo avanzò nel favore del Duca non meno che la nobiltà della schiatta e i buoni uffici del padre.

Volgevano propizi ai poeti i tempi in quel decennio di pace che aperse il secolo XVII: nè lo erano meno gli uomini. Carlo Emanuele si era volto ai diletti della poesia con tutto l'ardore della sua natura. Mentre il Chiabrera e il D' Urfè cantavano le gesta compiute da' suoi antenati, egli vagheggiava un poema per adombrare le gesta sue e quelle che anelava a compiere; dove era così vivo il ricordo del Tasso e del Guarini e de' loro drammi, egli inventava favole pastorali e pescatorie: poichè il Botero aveva scritto la *Primavera,* pensava di aggiungervi l' *Inverno* [2]. Si era volto ai diletti della poesia; ma non poteva parimenti durarne le fatiche, chè gli mancavano il tempo e l' arte. Qui gli soccorse l' opera devota e paziente di Lodovico. Quando nel 1606 per celebrare le nozze, che parevano imminenti, della infanta Margherita col Gonzaga, sorrise al Duca l' idea di un dramma pastorale, fu il D' Agliè che la raccolse e la svolse amorosamente: e così fu composta l' *Alvida;* quando nel 1609 per onorare due suoi ospiti illustri il Duca imbastì

[1] Giova osservare che la inf. Margherita nel 1603 era stata nominata luogotenente generale in tutto lo stato durante l'assenza del Duca che accompagnava a Nizza i figli diretti in Ispagna. Aveva allora quattordici anni.

[2] Cfr. Gabotto, *Un principe poeta,* Torino, Bocca, 1891 e Rua, *L'Epopea Savoina alla corte di Carlo Em. I. — La Savoysiade di Onorato D' Urfè,* Torino, 1893, pp. 48-50.

una favola pescatoria, fu il D' Agliè che la rivide e ne tolse le scabrosità primitive; ancora: quando il Duca architettò il *Libro dei paralleli,* o non fu il D' Agliè che vergò di sua mano il non leggero volume? e quando nei recessi del suo Parco, lasciate le gravi cure dello Stato, il Duca leggeva nel Canzoniere del « Tosco maggiore » come si ami il cielo e come la donna e come la patria, non era sempre il D' Agliè che gli era compagno ed interprete?[1]

Così si strinse fra il principe e il gentil cavaliere un' intima relazione d' affetto. I contemporanei ce ne lasciarono manifeste testimonianze:[2] innanzi tutti lo stesso Duca, allorchè, ordinando ai tesorieri che soddisfacessero il D' Agliè di quanto gli spettava come gentiluomo ordinario di camera del Cardinal Maurizio suo figlio[3], soggiungeva.

[1] Lo afferma il Marino nel *Panegirico,* st. 61. Che poi per il « Tosco maggiore » debba intendersi il Petrarca più tosto che Dante, me lo fa credere lo stesso D' Agliè, quando in un suo dramma dice:

In più d' un faggio incise
Il gran cantor delle Toscane arene:
Soverchia crudeltade
Molte virtudi in bella donna asconde.

In fatto il Petrarca aveva cantato:

. . . . . assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtudi in bella donna asconde.

[2] Eccone alcune di verso il 1610 — AQUILINO COPPINO, *Epistolarum libri sex,* Milano, 1613, in lettera allo Stigliani del nov. 1609 chiama il D' A. *iuvenis nobilissimus, iurisprudentiae, philosophiae et artis poeticae peritissimus* e lo dice *ob has causas Allobrogum Duci imprimis charus;* GIOV. MALIANO in un poemetto sulla Santa Sindone (cod. mss. VII. 61 della Nazionale di Torino) lo dice « avvalorato dai favori che il magnanimo Carlo a *lui* comparte »; parimenti il CORBELLINI nell'*Estate.*

[3] Fu nominato a questa carica dal Duca, nel 1609; cfr. *Registro controrolo finanze* per gli anni 1608-1610, f. 276. Però da molte e concordi attestazioni del D'A. raccolte dal suo carteggio risulta ch' egli entrò al servizio dei principi di Savoia nel 1606.

« Et vogliamo noi per ogni modo che ne goda intieramente, po-
« sposta ogni difficoltà, servendo egli non solo a detto Cardinale in detta
« carica, ma a noi ancora con tanta assiduità et soddisfatione in diverse
« occorrenze che lo rendono degno et meritevole etiandio d'ogni altra
« gran mercede et di trattenimento molto maggiore » [1].

Le occorrenze in cui il D' Agliè prestò la sua opera zelante erano, come disse il Duca, diverse: col volgere degli anni lo dovevano essere anche più. Non mi soffermo sul viaggio di Roma che il D' Agliè compì nella primavera del 1611, subito dopo ch' erano state chiuse le feste del carnevale: [2] non mi fu dato conoscerne lo scopo principale, ma alcune lettere del Conte Vische, ambasciatore di Savoia a Roma, lasciano credere che l' arte non ne fosse affatto esclusa [3]. Nel maggio 1611 Lodovico è di ritorno a Torino:

[1] *Registro cit.*, f. 67.

[2] Delle quali C. E. scriveva al principe Filiberto il 22 febbraio 1611: « Vostro fratello ha fatto una festa famosa la quale qui popularmente si chiama piscatoria, perchè in effetto il salone era un mar d'acqua nè si poteva traguetare . . . . ; ma la favola et l'invenzione su l'isola di Cipro le vedrete per la relatione di *Ludovico* » (Arch. di Stato di Torino, *Carteggio di C. E. I*). Se, come mi par certo, il Duca allude al nostro Lodovico, ecco un nuovo indizio dei diversi servigi che questi prestava a' suoi principi.

[3] Può darsi che il D' A. si recasse a Roma per interessi suoi particolari: in fatto il 30 giugno 1610 C. E. pregava il suo amb. in Roma, conte di Vische, che sollecitasse la spedizione di una pensione sul vescovato d'Ivrea in favore del D' Agliè. Quanto alle lettere del conte di Vische, la prima, che è del 28 maggio 1611, comincia: « Seguendo l'aviso che con la sua delli 14 mi dà il *Sig. Lodovico*, ho fatto chiamar li SS.ri Altoviti per saper l'ultimo prezzo delle statue et altre robbe date in lista e la comodità che vogliono fare ». In seguito il Vische dice delle nuove trattative aperte con Altoviti e ricorda al Duca — perchè le lettere sono dirette a lui — « che perdendosi questa occasione, difficilmente se ne troverà un' altra simile in quantità e qualità per la caccia che hanno queste robbe ». E in lettera del 9 luglio 1611: « Dalla lettera scritta al *S.r Lodovico* con l'ordinario di Lione avrà V. A. inteso quel che passava nel particolare delle statue. Or essendo convalescente quello che ne ha il

poco dopo si apre la questione del Monferrato e per essa la guerra con la Spagna.

Dalle canzonette e dai balletti alle scritture politiche e ai moti d'arme: il passo è breve poichè si tratta di C. E. e de' suoi cortigiani. Il D'Agliè non può non compirlo; e continua a porre al servigio del Duca la persona e la penna. Nell'inverno del 1617, quando le armi piemontesi si volgono vittoriose contro San Damiano d'Asti ed Alba, egli corre da Torino al campo e da questo a Torino recando e riportando avvisi; e fu per suo mezzo che giunse al card. Maurizio l'annunzio della presa di Guarene, vago paesello appollaiato sovra un ripido poggio che si innalza a sinistra del Tanaro presso Alba [1]. Verso la fine di questo stesso anno stende di sua mano un discorso intitolato *Ragione di stato:* una scrittura politica, di non scarsa importanza, che si può chiamare minor sorella della *Risposta* del Tassoni al *Discorso* del Soccino, perchè al pari di essa tende a confutare le accuse del politico genovese.

Notabile nella sua brevità un altro scritto del D'Agliè che riguarda le interminabili controversie tra Savoia e Mantova per la successione del Monferrato. Qui il gentiluomo piemontese ci apparisce in tutta la sua fierezza. Infastidito dalle inutili querimonie e dalle imbelli accuse di cui il Gonzaga riempiva i suoi Manifesti, il D'Agliè consiglia C. E. di appigliarsi ad un mezzo energico per troncare il vano litigio e risolvere la questione. Non è un consiglio da leguleio, nè la scrittura è infarcita della consueta erudizione classica che

carico, mando a V. A. una copia di quella terza lista, perchè, lasciate quelle di quel prete che per lo più sono teste nuove, si prendino queste attesa la comodità che dal venditore ci venne offerta d'adossarsi quelle dell'Altoviti e rimetterle tutte ritenendo per sè le tavole e pitture. (Arch. di Stato di Tor., *Lettere ministri, Roma*).

[1] Il 13 febb. 1617 il Card. Maurizio scrive al padre: « Da Lodovico D'Agliè, che ritornò ieri, intesi la presa di Guarene »; e con lettera del 9 febb. lo aveva avvisato che *Lodovico* sarebbe presto giunto al campo a portargli le sue felicitazioni per la presa di San Damiano (*Carteggio del Card. Maurizio*, Arch. di St. di Torino).

attedia le sue compagne del tempo; ma quando la leggo, non posso non ricordare il giudizio che il Tassoni aveva portato dei Manifesti lanciati al pubblico dai Duchi di Savoia e di Mantova alcuni anni prima: « Qui l' uno e l' altro è lodato assai: quello di S. A. — Carlo Emanuele — di militare facondia, quello di Mantova d' oratoria eloquenza; nell' uno è più forza di natura, nell' altro d' arte; l' uno ferisce di punta, l' altro di taglio; ..... l' uno commuove a sdegno, l' altro a pietà; l' uno è scritto sopra il tamburo, l' altro sopra la scansia ».

Dal 1617 al 1625 le armi avevano alquanto posato, e la corte era ritornata ai soliti suoi lieti trattenimenti: le nozze del principe Vittorio Amedeo con Cristina di Francia li resero anche più frequenti e più splendidi. Così fu che il D' Agliè riprese a comporre drammi, balletti e canzonette. Nel carnevale del 1618 il Duca bandisce la solita annuale gran festa, e il D' Agliè trova la canzone del Capriccio; nel 1620 il Card. Maurizio apre la sua Vigna ad una festa in onore di Madama Reale, e vi si rappresenta un melodramma del D' Agliè, intitolato *La Caccia*; e pure fu del D' Agliè la commedia in musica che si recitò nel carnevale del 1623.

Tra una festa e l' altra gli obblighi del servizio traggono il D' Agliè a seguire il cardinal suo padrone in vari e lunghi viaggi. Nel 1621 lo accompagna a Roma ove si trattava di eleggere il nuovo papa; nel 1622 lo accompagna in Francia; e così nel primo come nel secondo viaggio è special cura del D' Agliè quella di tenere il Duca informato di quanto avviene giorno per giorno. Le sue relazioni sono scritte di solito con garbo e vivacità di stile, e taluna non è priva d' importanza per la storia civile e del costume [1].

[1] Specialmente quella del 22 novembre 1622 scritta da Avignone e contenente la descrizione degli Stati generali di Beaucaire, ai quali il D' A. assistette al seguito del card. Maurizio (Arch. di St. di Tor., *Lettere di Lod. D' A.*).



La vita del D'Agliè può dividersi in tre periodi: il primo abbraccia gli anni trascorsi alla corte di C. E. e giunge sino al 1623; il secondo corrisponde alla sua dimora in Roma (1623-37); il terzo è il periodo delle vecchiezza: morti C. E. e Vittorio Amedeo I, Madama Reale richiama a Torino il vecchio diplomatico che ai meriti suoi propri aggiungeva quello di essere zio del conte Filippo, suo favorito, e gli affida le maggiori cariche dello Stato.

Vedasi qual largo campo si aprirebbe qui innanzi a chi avesse agio di percorrerlo a sua posta. Egli potrebbe seguire il Cardinal di Savoia — e con lui il D' Agliè — da Torino a Roma: dalla Vigna, sulla collina torinese, che il principe mecenate aveva aperto a dotte riunioni ed a rappresentazioni di balletti e di drammi e che aveva risonato ai canti di Isabella Cardè e di Francesco Bontempo, al suo magnifico palazzo di Montegiordano nella città eterna, del quale il D' Agliè nel 1623 scriveva a Torino e a Modena che « tutta Roma confessava di non averne visto un altro pari ». In fatto, per non ricordare altre pompe, tali che a detta degl' invidi sentivano troppo del Papa, le sale del palazzo del card. Maurizio si adornavano dei quadri dei migliori pittori, quali Nicolò Ventura, Federico Scalberge, Giacomo Sementi, Guido Reni, Ant. Tempesta, G. B. Calandra. Vi si faceva della musica, scritta da Sigismondo d' India ed eseguita da Paolo Bisogno, Orazio dell' Arpa, Michelangelo Rossi e da castratini che il Cardinale faceva istruire con sollecita cura. Durante il carnevale, i paggi rappresentavano balletti e commedie; nè mancavano i buffoni a rallegrare queste fastose radunanze.

Neppure mancavano i letterati. Perocchè il Cardinale, a somiglianza di altre simili riunioni che solevano tenersi in Roma, li aveva raccolti in Accademia ed aveva posto loro a capo Agostino Mascardi. E qui l' indiscreto ricercatore dietro la scorta di Fulvio Testi potrebbe introdursi

nelle sale dell'Accademia ad udirvi orazioni discorsi poesie, quand' anche gli succedesse, come al Testi, di rimanere « scandalizzato di tanta mediocrità »[1]; ancora potrebbe, frugando tra i vecchi volumi, trovarvi raccolti i discorsi che vi furono pronunciati[2]. Non so se la pazienza gli reggerebbe sino alla fine della non amena lettura: ma ove reggesse, non sarebbe senza una lieta sorpresa; perchè anche qui, in questa severa Accademia, udrebbe l' eco dei contrasti, acuitisi in quel tempo, delle vecchie con le nuove tendenze, dell' adoratore di Aristotele con lo studioso della natura. In fatto, tra l' erudito sì ma vano eloquio del Mascardi — ove fu dimostrato « che gli esercizi di lettere sono in Corte non pur dicevoli ma necessari —[3] ed i rigidi ragionamenti che il conte Vergilio (sic) Malvezzi distilla per provare che a torto « i letterati credono non potere avvantaggiarsi nella Corte »; fra la disinvolta rifrittura che della filosofia di Platone e di Aristotele fa il canonico Alfonso Pandolfi per conchiudere che « nella divina Scrittura si contengono tutte le scienze », e le involute ed aeree investigazioni « del modo che tener devono i saggi e letterati cortigiani per non essere dalla corte (quasi da novella Circe) in sembianza di brutti animali trasformati » di Girolamo Aleandro; fra le sottili distinzioni che dan modo al Balì Galeotto degli Oddi di provare vera la sentenza che il Testi, giovinetto, aveva fatta sua: *Unusquisque suae sibi fortunae faber,* e l' irrugginita « Calamita delle Corti » di Agnolo Cardi; in mezzo, dico, a queste prose accademiche grevi grevi, un bel discorso di Giuliano Fabrici, *L'ambizione*

[1] Ved. TIRABOSCHI, *Vita del Co: F. T.*, Modena, 1780, p. 45-6.

[2] Ved. *Saggi Accademici dati in Roma nell' Accademia del Serenissimo Principe Cardinal di Savoia.... pubblicati da Mons. Agostino Mascardi,* Venezia, 1630.

[3] La quistione era vivamente discussa a que' tempi, e l'aveva trattata da par suo il Tassoni nella *Varietà di pensieri.* Il Mascardi e il Tassoni vengono a conchiusioni in gran parte diverse; tuttavia neppure al Mascardi finiscono per piacere i principi letterati, e propugna la istituzione delle Accademie perchè il principe possa erudirsi senza perdita di tempo e fatica.

del letterato [1], sorge a rappresentare gli utili ardimenti del secolo, a bandire la guerra alle anticaglie, a propugnare i nuovi metodi inaugurati dal Galilei. Ancora. Ove le franche e generose parole del Fabrici non fossero valse a riconciliare l' indiscreto con l' Accademia del cardinale Maurizio, ei potrebbe consultarne gli *Statuti:* e qui troverebbe che lo scopo del principe non fu quello di formare dotti scienziati o letterati, ma di addestrare insieme la mente e il corpo dei suoi *Desiosi*, ma di farne robusti soldati, esperti capitani, accorti diplomatici, colti e piacevoli gentiluomini di corte. Cosicchè conchiuderebbe che se alla corte di Urbino si era trattato di formare il perfetto cortigiano a parole, il Card. di Savoia con la sua Accademia volle formarlo a fatti [2].

[1] Non posso trattenermi dal riportarne qualche brano a lode di chi lo disse e di chi permise che fosse detto. « Che schiavitudine di mente — esclama il F. — di non proferir parola se non scritta da gli antichi? non approvar concetto se non autorizzato dai Filosofi? Compariscono molti in su le stampe, e nel primo ingresso dei lor libri registrano in ordinanza di alfabeto una lunga serie di autori citati, mettendo, quasi nel portico del loro edifizio, una temuta guardia di Svizzeri provisionati che a primo aspetto spaventino tutti coloro che con la spada della maledicenza potessero ferir la riputazione dello scrittore moderno ». Avrà sorriso il Cardinal di Savoia al lepido ricordo della guardia degli Svizzeri; chè anch'egli la teneva al suo palazzo, ed era stata causa di mormorazioni maligne (ved. ADRIANI, *Op. cit.* p. 177). « Questa idolatria dell'anticaglia — prosegue il Fabrici — « imperversa sì fattamemente gli studiosi, che non possono senza nausea e abborrimento assaporar le maraviglie delle novelle invenzioni. Lo scoprire una falsità in un libro riverito da loro non pare minor sacrilegio che l'abbruciare un tempio. L'esperienze, che son caratteri della natura e parole di Dio, son talmente odiate da essi, che chiudendo gli occhi per non vedere, aprono subito le labbra per avvilirli. Ed io so, quando il novello occhiale scoprì nella luna le apparenze incognite all'antichità, essersi trovato filosofo famoso che negando d'avvicinar lo sguardo al cristallo, ricorreva ad un discorso di Plutarco, amando più tosto di vagheggiar le stelle nei libri che nei cieli ». Il fatto è notissimo: vi alluse il Galilei nel *Saggiatore* e fu rinarrato dal Redi.

[2] Intorno alla Corte del Card. Maurizio di Savoia, nella quale il D'Agliè visse lunghi anni, ho raccolte alcune notizie, che raduno in Appendice.

Così ricostruito nella parte che appariva ai profani l'ambiente in cui il D' Agliè visse dal 1623 al 1627, gettato pur anche uno sguardo più addentro negli intrighi e nei pettegolezzi del palazzo di Montegiordano, — informerebbero il Tassoni e lo stesso D' Agliè — [1], l'indagine si potrebbe restringere al nostro poeta; e si potrebbe dire com' egli in Roma continuò a porre la penna al servizio de' suoi principi, sia che l' adoprasse a dettar drammi per musica o scritture politiche, sia che mandasse al suo Duca ed agli altri principi di Savoia notizie di ciò che avveniva nella casa del card. Maurizio ed attorno, largamente attorno ad essa. Onde in quella corte di Roma, ove tutti volevano essere poeti, raccolse come poeta le lodi di molti [2]; e crebbe sempre più nel favore di C. E., che nel 1627 lo elesse suo ambasciatore presso il pontefice.

Cosiffatto campo potrebbe adunque percorrere chi non dovesse tenersi stretto alla corte letteraria di Torino; io l' ho percorso per mio conto, ma qui non vi ho fermato che i

[1] Il Tassoni col noto *Manifesto*; il D'Agliè con molte lettere ai principi di Savoia ed a privati: vedansi quelle pubblicate dall' ADRIANI, *Op. cit.*, che bastano largamente a mostrare quante malignità si consumassero nell' ombra di quella Corte fastosa.

[2] Ricordo Urbano VIII e Antonio Bruni. Urbano VIII, il pontefice poeta, nel dar segno a C. E. del suo gradimento per la nomina di Lodovico ad ambasciatore di Savoia in Roma, non dimentica di lodarne i meriti letterari: « Nos certe illum peramanter complexi sumus, et libentissime audiemus qui pietatem muniens artibus prudentiae, *et rerum agendarum peritiam cum literarum fama coniungens, utique decorabit iudicium sabaudi Ducis* (*Lettere Ministri, Roma* mazzo 37, Arch. di Torino). Il Bruni dedica al D'Agliè le sue *Tre grazie* (Roma, 1630) e dopo aver ric rdato « lo splendore e l'applauso » col quale il D'A. sostiene il carico d'ambasciatore, soggiunge che « non va senza publici encomi che *gli* dà ogni approvata Accademia, qualora a questi studi per ricreazione... si volge e nella esquisitezza del comporre e nel giudicare di poesia: per cui, oltre l' ammirazione già dichiaratane dal nostro Sig. Cavalier Marino d'immortal memoria, ha dai più famosi letterati della Corte di Roma meritato sempre tal venerazione al suo ingegno, che non cessano di dargli continuamente riverente tributo d'ossequio e di lodi ».

punti principali. Anche sorvolo sull' opera del D' Agliè come ambasciatore: vi dovrò ritornare più tardi quando dirò delle sue scritture politiche: e m' affretto a seguirlo nel suo ritorno alla città natia, dove era stato eletto ad aio dei giovani figli di Madama Reale (1637), subito dopo la morte del Duca Vittorio Amedeo I.

In questo periodo la gloria e la potenza del D' Agliè giunsero all' apogeo. Se, come taluno mormorava, il nobile conte piemontese cedeva facilmente alle aure di vane ambizioni, la sua vanità doveva ora essere pienamente soddisfatta; nell' aprile nel 1637 veniva cinto in Roma solennemente del collare dell' Annunziata [1], e nell' ottobre di questo stesso anno, quando si apprestava ad obbedire all' ordine di Madama Reale e a ritornare in patria, in Roma era una gara a fargli carezze: « Fanno ogni diligenza a Palazzo per guadagnare l' affetto del Co: Lodovico D' Agliè, supponendo che egli habbia da reggere ogni cosa in Piemonte [2] »; il Mazarino lo volle accompagnare alla sua partenza [3], e il Richelieu e re Luigi gli scrissero dalla Francia lettere improntate a grande benevolenza [4]. La *Relation de la cour de Savoye*, narra — e pare vero — che egli era caduto in sospetto del suo

[1] « Giunse sabbato notte il conte di Vische . . . mandato dal Ser. di Savoia a portare il collare dell' ordine dell' Annunziata al Sig. Marchese d'Agliè Amb. ordinario di S. A. Reale in questa corte con ²/m scudi di piatto, e Dom.ª mattina il medesimo conte di Vische come delegato fece la cerimonia di ponerli al collo il d. collare (Arch. di Stato di Modena, *Cancel. Duc. Avvisi e notizie dall' Estero, Roma*, 8 apr. 1637).

[2] Arch. di St. di Modena, *Cart. Amb. Duc. Roma, Mantovani Franco*, 7 nov. 1637.

[3] Da lettera dell'abate Francesco D'Agliè nipote di Lodovico, al fratello Filippo, del nov. 1637 (*Lettere Ministri, Roma*, Arch. di Torino).

[4] Ciò si spiega facilmente quando si pensi che Lod. D'Agliè propugnava una politica francese. Già il 22 ottobre 1637, prima di partire da Roma, scriveva a Mad. Reale: « Deve la sicurezza di V. A. R. e del suo stato essere appoggiato al patrocinio di S.ª M. Crist. ». Le lettere del Richelieu e di re Luigi sono nel mazzo 35 delle *Lettere Ministri, Roma*, Arch. di Stato di Torino.

Duca; miglior compenso a tali disgusti non avrebbe potuto desiderare ora che ed egli e la sua famiglia, per la quale si era tanto adoperato, erano divenuti gli arbitri delle sorti del Piemonte.

Tuttavia la vecchiaia del D' Agliè non trascorse molto serena in quei tempi che volgevano tristissimi pel Piemonte, funestato dalle lotte intestine fra i principi di Savoia, Maurizio e Tomaso, e la loro cognata, Madama Reale, nonchè dalle guerre fra gli Spagnuoli ed i Francesi, che degli uni e dell' altra si erano fatti, ahimè! troppo interessati protettori: e più tristi ancora volgevano per la casa D' Agliè, di cui uno dei membri più potenti, il conte Filippo, veniva imprigionato e tradotto in carcere, mentre i loro possessi erano posti barbaramente a sacco [1]. È probabile che Lodovico D' Agliè rimanesse presso la Duchessa. In fatto, nel gennaio del 1641, dopo che Filippo D' Agliè era stato fatto prigione dal Richelieu, essa scriveva a D. Felice di Savoia, così: « Ils voulurent adoucir le rigueur de ce procèdé par une assurance qu'ils nous donnèrent que S. M. ne désirait cet éloignement que pour un peu de temps, et qu' il n' était point mal satisfait de lui (cioè del conte Filippo) ni de sa maison, à laquelle S. M. désirait que nous faisions plus de bien que jamais et que même elle nous en aurait donné les moyens, *déclarant qu' elle désirait aussi que nous eussions confiance au marquis d' Agliè, et que nous nous servions de ses conseils* » [2].

Dopo la liberazione del conte Filippo, per la quale egli stesso aveva interceduto efficacemente presso il Mazarino [3],

[1] « Il principe Tomaso di Savoia dà in preda à soldati due castellotti, Front e Agliè del co: Filippo pur D'Agliè, il maggior favorito di Madama, e gli hanno malissimo trattati e saccheggiati, e certe belle pitture che si sono trovate in un suo palazzo ha S. A. voluto che siano mandate a Vercelli al S. marchese di Leganes » (Arch. di Stato di Modena, *Avvisi e notizie dall' estero, cron.*).

[2] Vedi CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, Torino, 1869, III, 178. Lod. D'Agliè era stato creato Marchese di San Damiano.

[3] Ai ringraziamenti di Lodovico per la ottenuta scarcerazione, il Mazarino rispondeva: « Al suo desiderio di servire V. S. Ill.ma e tutti

Lodovico D' Agliè continuò a tenere la carica di aio del giovane principe Carlo Emanuele e di sovrintendente generale delle Finanze. Morì nel 1646, il giorno di San Matteo. [1]

II.

Le opere.

Ove se ne tolga l' *Autunno* ed alcune liriche, gli altri scritti del D' Agliè rimasero inediti; e l' opera sua passò o sconosciuta o mal nota. A me parve opportuno richiamarla a più chiara luce, perchè il D' Agliè fu poeta, per i tempi, non spregevole, e perchè quest' opera si svolse quasi interamente in Torino e a servigio dei principi di Savoia: così che chi dice di essa, anche dice della corte letteraria di Carlo Emanuele, la quale fu tra le più splendide del seicento.

della sua Casa vorrei che a pieno corrispondesse dal canto mio l'abilità e da quello di lei che me ne fosser presentate di continuo le occasioni. Di quel che ho operato intorno la liberat. del Sig. Conte Filippo, quanto meno era necessario il cambio che V. S. ha voluto far ricevermene del suo cortese ringraziamento, tanto più mi fa desiderar veramente che mi si offerisca qualche altra congiuntura da poter far apparire con le opere la stima che da me vien fatta del merito e persona di lei e insieme del Sig. Conte e del Sig. Abate suoi nipoti. Intorno all'onore fattomi dal Re, non ho che replicare alla S. V. Ill.ma oltre quel che le significai in un'altra mia, che essendo troppo deboli le mie forze a sostenere un così importante peso, S. M. alla fine mi prometterà che vada a servirla alla corte di Roma come l'aveva supplicata ». Da S. Germano, 5 marzo 1643 (*Lettere Ministri*; *Roma*, mazzo 35).

[1] Dai *Registri dei conti* risulta che tenne entrambe le cariche sino al 1645. Aggiungo che fra le *Lettere di don Lodovico S. Martino D' Agliè* conservate nell'Archivio di Stato di Torino, ve ne sono di questi ultimi anni, e trattano materie amministrativa e politica. L' Archivio comunale di San Damiano possiede copia del testamento del D' Agliè in data 30 maggio 1644 e di altri documenti riguardanti la sua famiglia. Ne risulta che Lodovico possedeva in Torino un casino e un palazzo posto in Piazza Castello, parte del feudo di San Damiano ed ancora altri beni. Il testamento è in favore del nipote, marchese di San Germano.

Considero dapprima le opere poetiche del D'Agliè: cioè, I, i drammi; II, l'*Autunno*; III, le rime; quanto alle opere prosastiche, mi limito a dire degli scritti politici.

I drammi.

I drammi alla cui composizione il D' Agliè prestò — quale essa si fosse — la sua opera, sono i seguenti:

I. L' *Alvida*, dramma pastorale in cinque atti.
II. La *Smeralda*, dramma pastorale in tre atti.
III. Le *trasformazioni di Millefonti*, favola pescatoria in tre atti.
IV. La *Zalizura*, dramma pastorale.
V. La *Caccia*, breve azione drammatica per musica.
VI. *Sant' Eustacchio*, dramma sacro per musica.

L' elenco è copioso, e forse non è neppure compiuto. Chi ne assicura che nei lunghi anni trascorsi in quella Corte che fu così vaga di rappresentazioni sceniche, il D'Agliè non si invogliasse di dare nuove prove della sua solerzia, od altri di chiedergliele? Sicuri accenni ci dimostrano, per esempio, che un suo dramma — non sapremmo quale — fu rappresentato in Torino nel carnevale del 1623.

Ho detto che il D' Agliè prestò mano alla composizione di questi drammi, non già che essi sieno interamente suoi. Per essere più preciso, soggiungerò che per alcuni il merito della paternità non gli spetta che in piccola parte. Simili ricerche sono sempre difficili e pericolose; e più lo sono nel caso nostro, ove i dati o mancano o non sono chiari, e troppe sono le supposizioni a cui si è tentati di trascorrere; eppure, ci convien tentarle subito, a proposito del primo dramma del D' Agliè, cioè dell' *Alvida*.

Qui *habemus confitentem reum*. È una confessione che il D' Agliè si compiace di fare, come quella che gli torna a onore; perchè egli avrebbe collaborato con lo stesso Carlo Emanuele, al quale, come dichiara nella dedica [1], l' *Alvida*

[1] Giova riportare testualmente le parole del D' Agliè: « Ecco quel parto il quale, da V. A. Ser.ma traendo la nobiltà del suo natale,

doveva i suoi natali. Anzi se ne compiace tanto, che taluno dubitò non avesse il giovane poeta rinunciato ai meriti suoi per assegnare al dramma origini più illustri [1]. Ma forse il sospetto è spinto troppo oltre: nè il D'Agliè ebbe il torto di compiere così doloroso sacrificio. Io non so se frugando fra le carte del Duca che contengono i suoi scritti letterari, vi si potrebbe rintracciare qualche abbozzo oppure qualche brano dell'*Alvida;* ma, quand' anche la ricerca riuscisse infruttuosa, non dovremmo per questo negare ogni fede alla dichiarazione del D' Agliè. Si conceda pure quel ch' è lecito, e anche più, alla adulazione; si tenga conto del desiderio del poeta di vedere unito al suo il nome del potente signore; ma è chiaro che questo nome egli non avrebbe osato invocarlo senza giusto motivo, se il Duca non avesse realmente preso qualche parte al suo lavoro o dandone la prima idea o in seguito largendo consigli e suggerimenti. E sappiamo che egli era uomo da poterne e da volerne dare.

Al contrario, si potrebbe muovere al nostro poeta l' appunto di non essersi confessato che a mezzo. L' *Alvida* sarà forse rivissuta sulle scene per ispirazione di C. E.; ma i suoi primi natali essa li dovette a poeta di maggior grido. Vediamo anzitutto l' argomento del dramma.

Il dramma si svolge intorno alle vicende di due coppie d' amanti, alla cui unione si oppongono dalla fortuna diversi ostacoli. Il pastore Calisiro e la ninfa Alvida, — nome caro, dacchè il Tasso l' aveva consacrato nel *Torrismondo,* — amanti riamati, sono costretti a separarsi, perchè i rettori del

fu con troppo gran privilegio alla mia ignobil cura esposto . . . . . Così questa povera *Alvida* a pena uscita dalle tenebre dell' imperfetto mio stile, se ne va di primo volo a quel sereno che le diede vita, et al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V.ª A.ª che, raccordevole del mio povero stato, si compiaccia d' impiegar quel poco talento che mi diede il cielo a cosa che a lei più gradisca et a me rechi maggior occasione d' esser da lei conosciuto per di V. A. Ser. ecc. ecc. Torino, 15 Luglio, 1606. — La dedica dell'*Alvida* fu pubblicata dal TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.,* XIV. 30.

[1] Intendo dire il VERNAZZA nelle *Notizie cit.*

Parco, che è minacciato dal Cielo di una terribile carestia, hanno decretato

C' ogni straniero abitator da quelle
Selve partir dovesse
Sotto pena di morte.
Reo de l' istessa pena
Conservare o introdur gente bannita.

Enarto, fratello di Calisiro, nemico, per sua natura, d' amore, poi invaghito d' Erinta, non può piegare l' animo della fiera ninfa a sensi più miti. Così si prepara il dramma, che poi si addensa col temerario ritorno al Parco di Alvida, disposta ad affrontare ogni pericolo, purchè riveda il suo pastore: indi col suo incontro con Calisiro (inutile incontro, perchè i due amanti travestiti non si riconoscono, e non adduce che rimpianti); infine con la loro cattura, che sarà presto seguita dalla morte. A queste vicende s' intrecciano quelle egualmente tristi di Enarto. Nulla profittando le preghiere e le prove d' amore, egli vuol por termine a' suoi dolori e si getta in quel recinto del Parco ove si custodiscono le fiere. — Ma la duplice azione *ruit in melius*. Alvida è riconosciuta per sua figlia da Alcone, vecchio pastore del Parco. Enarto per un caso fortunato si salva; ed Erinta, commossa a pietà, acconsente a sposarlo [1].

Tali in breve i personaggi e i fatti principali del dramma. Non tutti nuovi, invero, sì che a qualche tratto non ricordino sembianze e motivi già conosciuti altrove. È superfluo nominare l' *Aminta* e il *Pastor fido*, dai quali il nostro giovine poeta derivò quasi tutta la sua arte: perchè se del dramma di Torquato egli si appropriò la squisita dolcezza del sentimento, nonchè qualche scena e fors' anche qualche episodio — sono in dubbio se per colpa del Tasso o non più tosto del Bracciolini il D' Agliè immagini che Enarto

[1] Dal codice N. VI. 44 della Nazionale di Torino: codice di mano del secolo XVII, scritto sotto la sorveglianza del poeta stesso, che v' introdusse qua e là alcune correzioni.

dapprima usi violenza contro se stesso, indi si stringa in matrimonio con la civettuola Erinta, [1] — dal Guarini apprese a volgere il dramma pastorale a scopo epitalamico (e precisamente a festeggiare le nozze di principi di Savoia), a popolarlo di nuovi personaggi ed a renderlo più denso e più complesso: anche direi che apprese a sceneggiarlo, dacchè ben poco manca per che le scene dell' atto primo dell' *Alvida* si possano dire partite sul modello del *Pastor fido.* [2]

Pure l' *Alvida*, spogliata di quanto appartiene al Tasso ed al Guarini, potrebbe vantare del nuovo e del buono: come a dire la sua solida e larga impostatura e la felice invenzione di alcune situazioni; se non fosse che anche ciò che costituisce il fondo massiccio del dramma, non si deve all' invenzione nè del Duca nè del D' Agliè. Essi non si diedero gran cura di creare la materia della nuova favola: la trovarono altrove e se ne giovarono liberamente. — Nè la cercarono molto lontano. Poco tempo prima che fosse composta l' *Alvida*, era uscito alla luce un poema eroico: uno di quei molti che tennero dietro alla *Gerusalemme* e che accrebbero la serie delle disgrazie del Tasso. Io non so chi ormai legga la *Croce riacquistata* del Bracciolini; ma può credersi che allora il poema corresse per le mani di più lettori; ed è appunto qui che, dopo pochi canti, ci si presentano fra molti personaggi ed a più riprese i protagonisti

[1] In fatto il Bracciolini nell' *Amoroso Sdegno*, favola pastorale pubblicata in Venezia nel 1597, narra che Armillo, non potendo conseguire l' amore di Dafne, vinto dalla disperazione, si precipita in un serraglio di fiere.

[2] Mentre mi fo lecito rinviare chi desideri più diffusa notizia dell' *Alvida* alla analisi che ne diedi nel *Giornale ligustico*, loc. cit., do qui la partitura dell' Atto primo. — Sc. I. Enarto, appassionato cacciatore, consiglia inutilmente il fratello Calisiro di fuggire amore: Calisiro protesta che rimarrà fedele ad Alvida. — Sc. II. Calisiro narra all' amico Armillo le vicende del suo sfortunato amore. — Sc. III. Monologo di Alvida che è tornata al Parco per rivedere Calisiro. — Sc. IV. Coribante e Solindro, vecchi pastori, conchiudono il matrimonio dei figli, Florido ed Erinta. — Scena V. Monologo del Satiro. — Che poi il dramma avesse lo scopo di celebrare le nozze dei principi sabaudi, lo dice il prologo fatto da Imeneo.

dell' *Alvida*, Alvida stessa ed il suo Calisiro, Enarto ed Erinta: le due coppie d' innamorati, concorde la prima, la seconda disunita dalla ruvida freddezza di Erinta, con quei caratteri e con gran parte di quelle vicende che si sono viste nell' *Alvida*. Il confronto potrebbe con egual risultato spingersi più oltre, sino al punto in cui Calisiro ed Alvida s' incontrano e non si riconoscono. [1] Il poema offriva sin qui ottima materia per un dramma pastorale; e si comprende facilmente come al Duca sorgesse l' idea di darle questa nuova forma drammatica, e come il D' Agliè potesse senza fatica compiere l' immaginata trasformazione, giovandosi inoltre dei soliti mezzi offerti dai drammi del Tasso e del Guarini per rendere l' intreccio più complesso e per poi condurlo a felice scioglimento.

Se l' *Alvida* è nella sua sostanza desunta dal poema del Bracciolini, non dobbiamo però gridare al plagio; nè l' appunto che dicevamo di poter muovere al D' Agliè, è molto grave. Egli non sentì il bisogno di confessare l' origine

[1] Non credo necessario scendere a minuti confronti; chi ne fosse curioso, potrà trovare nel libro III. della *Croce riacq.* la descrizione di Alvida e di Erinta: nel libro IV. troverà ricordato Calisiro:

Calisiro è d' Alvida amato amante,
D' Alvida bella, al re de' Persi figlia (It. 2);

vedrà nel libro VII. come Enarto s' innamori della fiera Erinta, si che di lui potrà poi dire il poeta:

E così quei che sì sovente in vano
Calisiro il fratel morder solea
Che lo scettro del cor libero in mano
Del tiranno d' Amor lasciato avea,
Misero, in egual foco al suo germano
Per la bella guerrera acceso ardea (XIII. 52).

Leggerà nel libro XIV. come Calisiro ed Alvida, travestiti in strane fogge, s' accordino di incidere i loro nomi sovra la corteccia di un albero sì che solo più tardi s' avvedono e si lagnano di non aver saputo cogliere lor fortuna; anche troverà nel libro XV. qualche spunto della scena IV, 4 dell' *Alvida*. S' intende che mi riferisco alla redazione minore della *Croce riacquistata*, pubb. nel 1605.

prima dell' *Alvida*, perchè era troppo nota; nè cercò di mascherarla, cambiando nomi e circostanze. A quel modo che la commedia e la tragedia si avvalsero con piena libertà della prosa e della poesia narrativa, così nel seicento si cercò di rinnovare ed arricchire la vieta materia del dramma pastorale, ricorrendo ad episodi dei poemi più in voga; e il Duca di Savoia e il D'Agliè non fecero che seguire un uso comune. [1]

Vorrei mi si permettesse di fare un' altra inchiesta sovra il dramma di Lodovico; vorrei, cioè, indagare quelle più discrete imitazioni con le quali la favola drammatica fu adornata di concetti, d' immagini, di frasi. Si dirà ch' è rendere un onore soverchio al gentiluomo torinese che dedicò alla poesia non molto più di quel modesto culto che si conveniva ad un perfetto cortigiano: ma anche gli umili hanno i loro diritti, nella storia; chi non fosse di questo parere e reputasse inutile fatica quella di cercare nella loro intima natura i minuti congegni dell' arte che diede vita e forma ad un dramma d' occasione in una delle più celebri corti del seicento, vorrà scusarmi pensando che era pur necessario far posto qui a un brano dell' *Alvida*. Trattengo l' indagine entro termini modestissimi, e mi limito a considerare il monologo del Satiro; e non fo che aggiungere che anche le altre scene del dramma sono infiorate di reminiscenze di Dante del Petrarca del Tasso del Guarini.

Il Satiro comincia col lamentarsi di Amore che gli è cagione di innumerevoli affanni; poi, con mossa improvvisa, rivolge le sue accuse contro la crudele Erinta. L' inizio, adunque, è desunto dal *Pastor fido* (I, 5).

Non tanti lumi ha il Cielo
Raggi il sol fior l' aprile
Frondi il bosco acque il mar arena il lito,
Quante stille dagli occhi
Sospir dal cor e dolorosi affanni
Da questo irsuto petto

[1] Ne aveva dato l' esempio lo stesso Bracciolini; cfr. BRACCIOLINI, *La Psiche*, ecc., ed. Menghini, Bologna, 1893.

Tragge il crudel Amor, amor tiranno,
Mar di Sirene infido,
Ove or da venti ed or da l' onde absorto
Dal povero amator lontano è il porto [1].
Ma che n' incolpo Amore? invan mi dolgo
D' un tenero fanciullo [2];
Non sa, non può ferire
Con sì debole strale un cor sì forte.
Erinta, fosti tu la feritrice,
Festi tu il colpo, o cruda,
Nel segno del mio sen, partica arciera.

Il ricordo di Erinta trae innanzi alla mente dell' innamorato tutta l' immagine della donna; ed egli la descrive parte a parte chiedendo in prestito alla natura i suoi più vivaci colori. [3]

[1] Chi non ricorda i noti versi del Tasso (*Ger. lib.*, I, 5)?

[2] Cf. GUARINI, *Pastor fido*, I, 5;

È finalmente Amor privo d'amore;
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?

[3] Non nuovo artificio, com'è noto. Il BRACCIOLINI, fra gli altri, nell' *Amoroso sdegno* (Venezia, 1598) aveva detto:

Ogni latte, ogni neve
Il tuo candido sen vince d' assai.
Vincano pur le rose ogni altro fiore
Di beltà di color, che vie più belle
Rose bianche e vermiglie hai nel bel viso.
E si pieghino a terra per vergogna
Le fragole mature che non hanno
Un sì vivo sapor come i tuoi labri (II, 4)

E, anche meglio, lo STIGLIANI, nel *Polifemo* (Milano, 1600):

Tutto l'alma natura in te accolse
Ciò che avea sparso di leggiadro e vago;
Da le stelle del ciel lo sguardo tolse
Ch'è sovra l'alma uno amoroso mago,
E da la via del latte il petto vago;
Da la testa del sole il biondo crine
E il bianco petto da le nevi alpine.
Tolse la fronte da' più bei cristalli,
Da' ligustri le gote e da le rose;
I denti da le perle, e dai coralli
Le vaghe labbra, e manna entro v'ascose.

Tu con le chiome attorte
Ch' agguagliano al color le bionde spiche,
Con le luci stellanti,
La fronte di cristallo,
Con le guance di vin, di neve misto,
Con la bocca di rose,
Coi labri di cerase,
Con la gola di marmo e il sen di latte,
E con mill' altri occulti e aperti nodi,
Tessesti a questo cuore inganni e frodi.

Alle donnesche beltà di Erinta il Satiro contrappone il suo maschio vigore. Anch' egli, come il Satiro dell' *Aminta* e di altri drammi pastorali, vanta il petto setoso e le membra nerborute; ma è meno rozzo e brutale de' suoi compagni; è qualche cosa meglio che un Satiro. Il D' Agliè ha nobilitato questo rappresentante della forza bruta. Certo, quando formava il suo Satiro, il giovine poeta pensava a quelli del Tasso e del Guarino; ma a questo punto il suo pensiero si è posato altrove; cioè sovra il Polifemo dello Stigliani.

Ahi troppo cruda ninfa, e chi ti diede
Rigor sì fiero di schernir chi t' ama?
Dunque nulla a me giova
Aver la mia spelonca
Ne la cupa del monte orribil conca,
Inghirlandata intorno
Di ferini trofei d' orribil teschi? [1]
Esser Dio de le selve,
Nulla temer il caldo e nulla il gelo,
Aver membra robuste
Setoso petto e nerborute gambe,
Maestoso e pongente
Portar d' ispidi peli e il volto e il mento,

[1] Cfr. Stigliani, *Polifemo*:

Che giova tener l' antro ornato intorno
E di ferini teschi e d' ossa umane,
Se pur da l' aria d' un bel volto adorno
Ogni alterigia mia vinta rimane?

Con le caprigne piante
E il cervo e il pardo superar nel corso,
E talora accordando a la zampogna al flauto
La sonora mia voce
Gli echi far rimbombar di queste selve [1],
Se a te dispiaccio e a vile
Prendi questa mia forma e il fier sembiante?
Ahi che la vacca e il suo compagno armento
Meco alterna il lamento,
E a' miei sospir sospira
De l' amata giovenca acceso il toro [2];
E tu crudel mirando
Esser a' miei sospir tutta fumante
Questa foresta, fuggi?

Ma il Satiro non può persuadersi che Erinta lo fugga. Egli s'illude che lo ami e dissimuli il suo amore. Solite arti femminili, e motivo pur solito della poesia pastorale!

Fuggi, o pure fuggendo
Mi mostri ove ti segua?
O con arte amorosa,
Ov' arda maggiormente il petto mio,
Per la difficoltà desti il desio?
Sì sì, ti seguirò per monti e piani,
Chè ben scaltro io apprendo
Di non temer l' incontro
Di te ninfa sdegnata,
Che nel core benigna, irata in viso,

[1] Cfr. TASSO, *Aminta,* II, I, e le egloglie II e VIII.

[2] Cfr. STIGLIANI, *Polifemo:*

Ben rispondon le gregge alla mia voce
L'ispida la lanosa e la barbuta,
Chè d'alternar già meco use fra loro,
Credon ch' io canti ed io languisco e ploro.
Solo di tutti il mio tauro gentile
. . . .
Quand' ode ch' io mi lagni, ha per istile
Mirarmi in faccia tacito e scontento.
Piangiam, dir pare in sue mute parole;
La mia giovenca e la tua ninfa il vuole.

Nemica a le parole ai fatti amica [1],
D' alta nube coprendo il bel sereno
Del minacciante volto eterno sdegno [2],
Come audace amator da te mi cacci.
Così perfida donna
Più in se medesma gode
Di non porger altrui quel ch' ella agogna,
Acciò l' inganno involator ne sia,
Che se ricusa brama e vuol se nega,
Se fugge aspetta, se si adira è amica,
Se contrasta desia sol d' esser vinta.
E se l' amante invola ai bei cinabri
De' tumidetti labri
Cari baci vitali,
Al principio ritrosi al fin concordi,
Da lui rapiti in un da lor concessi,
Son rubati favor, grazie rapite,
Che in furto cominciar, finiro in dono [3].

1 Cfr. Guarini, *Pastor fido*, III, 4:

E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.

2 E il Tasso nelle *Rime* aveva cantato:

. . . . in un baleno
Vidi nube di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto.

3 È il noto motivo dell'*Aminta* del Tasso; ma cfr. piu tosto con lo *Sdegno amoroso* del Bracciolini.

. . . . in questo dire
Me ritrosetta abbraccia,
Che d' onesto rossor nel viso tinta,
Quello che il cor bramava,
Per invitar negando, il negava.
Ed ei che s' accorgea che la repulsa
Non era altro che invito,
Colse dalle mie labbra il primo bacio
Tra concesso e rapito; e ben s' avvide
Ribaciato baciando
Dell' una e l' altra bocca al dolce suono
Che cominciò rapina e finì dono.

Poichè ha parlato di baci, il D'Agliè non abbandona così tosto il tema prediletto ai poeti del suo tempo. L' occasione di tesservi sopra un madrigale con le immagini e le frasi consuete, gli par buona, quand' anche il satiro minacci d' apparir trasformato nell' elegante cavaliere del seicento.

Ma che parl' io di baci?
Baci vita d' amante, alma d' amore?
Amor che quasi industra ape ingegnosa,
Che suol da mille fiori
Succhiar solinga i rugiadosi umori
Insegna altrui con amorosa cura
Da le intatte vïole e pure rose,
Ne le guancie gentil diffuse e sparte,
Ora fiore libato
Ed or ape libante,
Formarne il miel che lo conserva in vita [1].
Vita a gli amanti, sol vita felice
Se dal bacio incomincia e in quel finisce;

[1] Qui le reminiscenze spesseggiano. Il GUARINI, *P. f.* II, 1, aveva detto:

Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labra ascoso.

Il MURTOLA, *I baci*, (*Rime*, Venezia, 1604, p. 138):

Quando il labro vi bacio,
Bacio allor due amorose
Soavissime rose;
Se poi ritorna il bacio
In me da voi, ferite
Sento dolci e gradite;
Chè per virtù d' Amore
Ora il bel labro è un' ape ed ora un fiore.

E il BRACCIOLINI, *Sdegno amoroso*, avrà trovato che Amore

. . . . . . insegna come
Sia l' una bocca a l' altra or fiore or ape,
E questa e quella il mel che l' altra porge
Per suo diletto involi.

S' altronde si mantien, morte penosa.
Sì sì, dai bei tesori,
Che ne la conca di tua bocca iscorgo [1],
Crudelissima Erinta,
Innamorato Nume,
Involator leggiadro
Possessore gentile,
Formaronsi a mie labra aureo monile.

Ma il sensuale amante getta tosto la maschera e ritorna il Satiro dai brutali ardori.

Qui dove hai per usanza,
Stanca da le tue caccie,
L' ombra goder di questi ameni faggi,
T' andrò aspettando al varco.
Quinci intanto mi parto
Per chiuder mia spelonca ed ora torno
A rinfrescar del cor l' ardor vivace;

proponendosi di essere,

Timido nel parlar, d' effetti audace [2].

Ancora una domanda intorno all' *Alvida*: comparve essa sulle scene? Che vi fosse destinata, par certo: da esse doveva innalzare voti di felicità per le nozze di una principessa di Savoia, probabilmente di quella infanta Margherita

[1] Cfr. Guarini *P. f.* II, 1:

. . . . . bocca gentil che può ben dirsi
Conca D' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine.

E il Murtola, *La bella bocca* (ediz. cit., p. 124)

Bocca amorosa e bella . . . . .
Tu tu de l' oriente
Chiara conca somigli.

[2] E il Tasso aveva ammonito Tirinto:

Alfin d' esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d' effetti audace.

che aveva già ispirato al D' Agliè un mazzetto di liriche. Che vi fosse destinata in quel luogo ove si finge che si svolga l' azione, cioè nel Parco del Duca, è più che presumibile: nel Parco si erano rappresentati altri simili drammi [1]. Anche è certo che nell' anno in cui l' *Alvida* fu composta, nel 1606, in Torino si trovava la celebre compagnia dei comici *Accesi* [2] e che il Duca fece allestire teatri [3]. Con tutto ciò, non so accertare se la rappresentazione dell' Alvida ebbe veramente luogo, fosse nel 1606 oppure nel 1608, quando le nozze dell' infanta furono celebrate con tanto splendore.

[1] Vi fu rappresentata una favola pastorale nel 1601: cfr. ADRIANI, *Op. cit.*, p. 448. Nel 1602 si celebrarono nel Parco nuove feste, ed è notevole che in tale occasione fu cantato in onore della infanta Margherita un madrigale composto dallo Stigliani: cfr. *Combattimento delli cavalieri di Diana e di Venere all' isola Polidora nel Parco del Serenissimo Duca di Savoia . . . .*, Torino, 1602.

[2] Cfr. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, II, Torino, 1891, p. 534 n. La Biblioteca dell' Accademia nelle scienze di Torino possiede un esemplare di alcuni *Prologhi di Flaminia Cecchini, comica accesa, recitati al Serenissimo Signor Duca di Savoia*, Torino, Pizzamiglio, 1605: ove — *prologo II* — fra l' altro è detto.

Felice cui ubbidir a' vostri cenni
È dato in sorte, o da vicina parte
O da lontana. Alto Signor, siam noi
Ch' a vostra servitù gli spirti *accesi*
Habbiam di Mantoa bella; *accesi* servi
A le cui orecchie a pena il suon pervenne
Della vostra domanda, ove in diporto
A l'alma reggia insubre i giorni e l' ore
Traevam de l' estivo e caldo cielo,
Ch'al viaggio di noi ciascun s' accinse.

[3] Nel *Conto di Federico Valle tesoriero delle fabbriche* (Arch. Camerale di Torino) a l'anno 1606 trovo registrata la spesa di 165 fiorini pagati « a Gio. Antonio Costanza per legnami e chiodi da far ponti e palchi all' isola di Vibocone per la comedia ».



Mi sono indugiato nell' analisi dell' *Alvida*, nella ricerca delle sue fonti, nel confronto delle sue imitazioni; ora converrà procedere più sollecitamente dietro gli altri drammi. Pertanto ne raccolgo in gruppo, tre: *Le trasformazioni di Millefonti*, la *Smeralda*, la *Zalizura*, giovandomi di certa loro rassomiglianza sì per la favola sì per il modo onde furono messi insieme.

Sono, ripeto, tutt' e tre inediti: due, gli ultimi, ci giunsero, ch' io sappia, a brani, e passarono affatto sconosciuti agli storici della letteratura piemontese; al primo, ossia a *Le trasformazioni di Millefonti,* toccò meno ingrata fortuna, chè i contemporanei del D' Agliè ce ne lasciarono qualche ricordo, e quel che più importa, ce ne serbarono alcune copie manoscritte, tra intiere e frammentarie, le quali ci pongono in grado di aggiungere nuove notizie, e più concludenti, alle oscure e scarse forniteci dai nostri predecessori. Cosicchè potremo: I, conoscere lo svolgimento del dramma in ogni sua parte; II, indicare da chi e come fu composto; III, stabilire quando e come e da chi fu rappresentato.

I. Nell' atto I. — che è preceduto da un prologo in cui Amore vanta il suo potere sui mortali — la ninfa Bellonda, sdegnosa di ogni sentimento d' amore, sprezzando i consigli e le preghiere dell' amica Olminda, rifiuta le umili profferte di Dorillo, in cui ella ha involontariamente destato un' indomabile passione. Ma ne è acerbamente punita. Mentre sta assisa sulla sponda di un ruscello (atto II, sc. 2.ª), scorge entro l' acqua l' immagine di un pastore. A bella prima lo crede morto, ma come lo vede muoversi, cerca di porgergli la mano per estrarlo dal rivo; il pastore si ritrae: la ninfa, omai invaghita di lui, rinnova inutilmente i suoi tentativi, sinchè il pastore, cedendo alle sue preghiere, svela l' esser suo. Amante fortunato di una leggiadra ninfa, trascorreva con lei i suoi giorni in lieto accordo; ma un giorno l' incostante fanciulla gli ruppe fede e ripose in altri il suo

affetto. L' infelice pastore nè sentì allora così acerba angoscia, che, stemperandosi in lagrime, fu convertito in fonte. A tale racconto, unendosi con l' amore la pietà, Bellonda si sente presa del povero pastore così fortemente, che prega gli Dei perchè trasformino lei pure in fonte e le diano modo di congiungersi seco. Il cielo accoglie la preghiera della ninfa e la converte in Millefonti (atto II, sc. 2.ª e 3.ª). Mentre Dorillo si lagna amaramente delle repulse di Bellonda e l' eco risponde a' suoi lamenti (atto III, sc. 1.ª), sopraggiunge un nunzio che gli narra la trasformazione di Bellonda (sc. 2.ª). Dorillo, pazzo di dolore, corre sulla sponda della fonte in che s' era trasformata la ninfa, e, convertito a sua volta in pesce, si tuffa in quelle onde per raggiungere la sua amata. Un nunzio apporta ai pastori la notizia di questa nuova trasformazione (sc. 3.ª e 4.ª) [1].

La favola è tenue, e se si pon mente alle meravigliose trasformazioni che vi accadono, appare subito che si rivolgeva più agli occhi che alla mente e che mirava a stupire con gli artifici dell' apparato scenico più che a commuovere con la narrazione dei pietosi casi de' suoi personaggi. Neppure è nuova l' invenzione: vien subito alla mente e l'*Ambra* di Lorenzo de' Medici [2], e il *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, e le favole di Aretusa e Narciso, per non dire d' altre simili trasformazioni cantate dai poeti di egloghe pastorali e pescatorie. Ma sono tratto a fermarmi più tosto sulle favole di Aretusa e Narciso, quando penso ai seguenti versi di Carlo Emanuele I che trovo fra le sue carte letterarie:

[1] Il dramma si conserva per intero nel cod. N. V. 15 della Biblioteca Nazionale di Torino e nel cod. 53 della Reale di Torino. Se ne leggono frammenti nel cod. 298 della Reale e fra i mss. del Duca.

[2] Accosto, anzi tutto, l'*Ambra* di Lorenzo con le *Trasformazioni* di C. E. per notare come l' uno e l' altro principe abbiano cantato ninfe trasformate nelle loro ville. Perchè Millefonti si chiamava appunto una villa di C. E. posta sulla sinistra del Po, presso Torino.

Speciandosi nell'onde
Tanto a stesso piaque
Ch'in esse trasformato
Fu il misero Narciso
Mirando il suo bel viso.
Et Aretusa in fiume coronato
Si trasmutò sotto la terra ascoso
Che pasando poi il mar si fe famoso.
Così pria da rigore
Et poi da troppo amore
Si trasformò al piè di questi monti
Questa ninfa leggiadra in Millefonti; —

e parimenti se penso che il ricordo delle vicende di Aretusa e Alfeo era stato rinnovato alla presenza del Duca in circostanze per lui memorabili, cioè per le sue nozze con Caterina d'Austria. Narra l'anonimo cronista delle feste celebrate in tale occasione, che allorquando gli sposi, giunti a Moncalieri, per rompere la monotonia del viaggio lasciarono la via di terra per imbarcarsi sul Po, si presentò loro questo fiume e recitò due ottave in forma di saluto, e a lui fecero coro gli altri sei fiumi del Piemonte che gli stavano intorno. Durante il breve tragitto da Moncalieri a Torino — perciò non lontano dal luogo ove sulla riva del Po sorgeva Millefonti — attendeva la sposa una strana sorpresa; sopra un enorme barcone era stata disposta un'isola con arte così mirabile, che pareva fosse naturale. Qui fu fatta discendere la Duchessa; e mentre l'isola scendeva lentamente il corso del fiume, vi si rappresentò una breve favola di Alfeo ed Aretusa. Da una grotta scavata nella montagna dell'isola si vide uscire, con una rottura di sasso, il fiume Alfèo, il quale, narrando in versi il suo infelice amore per Aretusa, disse di essere venuto ad onorare Caterina. A questi accenti, Aretusa uscì da una grotta; e come, a sua detta, la vista della sposa gentile aveva debellato il suo fato e resole la favella, cantò a sua volta le proprie trasformazioni. Alfeo allora rivolse ad Aretusa nuove parole d'amore, tentando di piegarne l'animo, ma inutilmente: cosicchè al fine quella tornò nel fonte e

questi nel sasso. Terminata la rappresentazione, si recitò un dialogo tra Venere, in cerca d' Amore, ed Eco, composto in modo che Eco rispondeva in lingua spagnola alle domande che Venere le rivolgeva in italiano.

Ninfa gentil che già gran tempo invano
Seguisti Amore e 'n queste Alpestri grotte
Restasti ignuda voce per Narciso,
Hor dimmi, chi have amor da me diviso? - hijo ecc. [1]

Così avvenne che rinverdisse nella Corte di Torino il ricordo delle trasformazioni di Alfeo, Aretusa, Narciso. [2]

II. A chi appartengono *le Trasformazioni di Millefonti?* Al Duca? Al D'Agliè? A questo l' attribuisce il Vernazza; a quello i moderni studiosi dell' opera del principe poeta [3]; come cosa del D' Agliè appare nel cod. 53 della Reale di Torino, ed alcune scene, da lui scritte, si trovano nel cod. 298 di detta biblioteca; ma è certo che gran parte del dramma si conserva tra le carte di C. E. vergata di sua mano: ed a lui ne rendono il merito due testimoni che si possono dire oculari, fra' quali lo stesso D' Agliè. La questione, benchè si presenti irta di difficoltà, può risolversi facilmente e in comune accordo.

[1] Dalla *Relatione degli apparati e feste che furono fatte nell' arrivo dell' Altezza Serenissima di C. E. I . . . con la Serenissima Infanta sua consorte ecc.* Nella ristampa della *Relazione* fatta da L. Tettoni e M. Marocco, *Le illustri alleanze della Real Casa di Savoia*, Torino, 1868, fu omessa la descrizione di questa rappresentazione, la quale ci parve degna di nota, perchè ne ricorda che anche il Guarini nel prologo del *Pastor fido* fa dire le lodi degli sposi al fiume Alfeo.

[2] Aggiungasi che le *Trasf. di Millef.* non furono alla corte di Tor. il primo dramma in cui si concedesse così larga parte all' elemento meraviglioso con le trasformazioni dei personaggi. Non fo che ricordare quei drammi del Sommi che furono recentemeute studiati dal Peyron e dal D' Ancona, *Op. cit.* Non so quale sia l' argomento della *Aretusa* del Lollio.

[3] Ricordo, per tutti, Gabotto, *op. cit.*

Nella gara onde i poeti di quel tempo si contendevano i favori del Duca, questi non rimase spettatore inerte; ma delle opere loro si occupò con mirabile ardore, non risparmiando, commenti e critiche vivaci; ed egli stesso entrò nel cimento e si provò quasi in ogni genere di letteratura e in prosa e in verso. Ma fosse, come già dicemmo, che il tempo gli facesse difetto, fosse ch' egli stesso riconoscesse l' imperfezione della sua arte, per quanto talvolta lavorasse di lima a levigare le scabrosità dello stile, fosse infine che naturale compiacenza delle cose sue lo spingesse a richiamare su di esse l' attenzione dei letterati della sua corte, fatto sta ch' egli amava valersi dell' arte loro per rivestire i suoi concetti di forma più eletta e purgare i suoi scritti delle mende in cui soleva incorrere. Di questa sua abitudine possono trovarsi molti documenti, chi frughi tra le carte del Duca; e un documento notevole ci è offerto appunto dalle *Trasformazioni di Millefonti.*

Se nell' *Alvida* l' opera del D'Agliè consistette nello svolgere quel germe del dramma che il Duca aveva raccomandato alle sue cure, qui nelle *Trasformazioni* essa fu più umile e più ingrata. Il Duca stesso aveva condotta la stesura del dramma a un relativo punto di perfezione, e non v' era bisogno nè di molte giunte nè di profonde mutazioni. Bensì v' era bisogno che un poeta si assumesse il carico di rifare al dramma una veste più conveniente, che spiegasse in forma più ampia e più perspicua qualche oscuro concetto, che alla elocuzione non pura e men degna dello stile poetico ne sostituisse un' altra più nobile e castigata; che sorreggesse il verso zoppicante e gl' infondesse una misurata armonia.

Questa fu, probabilmente, l' opera del D' Agliè. Siffatta, almeno, ci appare dal confronto della redazione originaria che si trova fra le carte del Duca, con la redazione corretta che si legge intera nel codice ove va sotto il nome del D' Agliè, e frammentaria nelle scene del cod. 298 che sono scritte dal gentiluomo piemontese [1]; anche ci conferma in

[1] Ne reco alcuni esempi in Appendice.

tale opinione il fatto che fra le stesse carte del Duca si trovano tracce di correzioni di mano del D' Agliè.

III. Quando, da chi, come fu rappresentato il dramma? Lasciamo la parola ad un buon gondoliere veneziano chiamato dalle sue lagune a solcare le acque dell' Eridano, Matteo Cavalchino, il quale volendo serbare memoria dei fatti memorabili a cui aveva assistito nella corte di Torino, stese e ci lasciò alcune *Vere relationi di quanto* era *successo nelle nozze delle Ser.me infante di Savoia fatte tra doi principi cioè Mantoa e Modena et anco il seguito di guera* [1]. In questa rozza e curiosa sua cronaca il Cavalchini, descrivendo le feste con le quali il Duca aveva onorato nel 1609 due suoi ospiti illustri, i cardinali Aldobrandini e San Cesareo, narra fra l' altro di una rappresentazione che ebbe luogo nella villa di Millefonti: « Dopo gionsero li due cardinali al palazzo nominato Millefonti, al di sotto li è una gran fontana tutta guarnita di colone con molte figure che metano acqua al disoto un blisimo prato con una fontana in meso con molti arbori atorno ed ivi si fece una blisima comedia recitata da due ninfe et altri personagi ».

Le notizie che ci sa fornire il gondoliere sono, come si vede, molto scarse; ma le completa l' elegante latino di un retore milanese, Aquilino Coppino [2]. Così egli ne scrive in una delle sue *Epistolae:* « Iam immortalitati consecravit locum ipse princeps Carolus Emanuel qui non Marti modo sed Minervae quoque et musis amicus ingeniosissimo commento nynpham finxit infelices et irritos ignes suos tamdiu flevisse, ut ad extremum in crystallinas Millefontium undas converteretur. Inde sumpto argumento piscatoriam fabulam scripsit elegantissimo carmine exhiberique voluit ibidem regio plane sumptu ». E più oltre, dopo di aver descritto il

[1] Si conservano nel cod. N. VI. 37 della Nazionale di Torino. — Nel *Registro dei conti* della casa del Card. Maurizio il Cavalchino appare al servizio del cardinale come barcaruolo ancora nel 1619.

[2] *Op. cit.*, p. 63. Confr. VALLAURI, *Il Cav. Marino in Piemonte*, Torino, 1847, p. 111.

sontuoso apparato, aggiunge che il dramma fu rappresentato nello stesso sito di Millefonti il 24 agosto 1609, alla presenza dei cardinali di tutta la corte e di un numero infinito di spettatori.

La testimonianza del D' Agliè conferma e completa quella del Coppino. Egli narra nell' *Autunno* (st. 270-71):

La già cantò de l' Alpi il gran Pastore
Mentite forme e variati aspetti.
Ei là favoleggiò, vago testore
D' infinte scene e d' amorosi detti,
Come ninfa gentil, che del suo amore
Vani conobbe i sospirosi affetti,
Pianse, si dolse e si converse al fine
Di millefonti in acque cristalline.

Là pur nel sen d' un praticello erboso,
Qual piramide eccelsa, era una fonte,
Dal cui fondo s' udì pastor doglioso,
Cangiato in onda, far sue pene conte.
Disse come di ninfa occhio amoroso
Il cor gli accese sì, tra il fiume e il monte,
Che, fortunato un tempo e poi tradito,
Cangiò lo spirto in onda e l' ossa in lito.

Da queste attestazioni risulta chiaramente che le *Trasformazioni di Millefonti* furono rappresentate nella villa di questo nome l' anno 1609. Carlo Emanuele aveva voluto provare a' suoi ospiti che la corte di Torino era parimenti aperta e all' esercizio delle armi e al culto della poesia, e che egli, il principe guerriero, sapeva pure ordire la trama di un dramma, quand' anche non fosse così abilmente come un negozio politico. Ma alla tenuità della favola e alla vacua prolissità dei versi che le diedero forma, si può credere che sarà stato bastevole compenso lo splendore della scena in cui fu rappresentata e la perizia degli attori ai quali fu affidata. Perchè la scena, resa più adorna dall' arte, doveva essere di per sè vaghissima in quel sorriso di natura che è Millefonti lambita dal Po ed allietata dalla opposta collina

verdeggiante di foreste e di vigneti; e perchè gli attori che la interpretarono, erano tra i più valenti d' Italia.

Chi essi fossero, ce lo san dire alcune *Istruzioni* per la rappresentazione del dramma, le quali recano in margine delle postille per la distribuzione delle parti fra i comici ed i musici [1].

Prologo cantato da Ottavio (Postilla: *Amore vestito da pescatore).*

Atto I, sc. p.ª — Bellonda, Olminda, con un' altra ninfa in barca, cantando la canzonetta, dove ci sarà anco Filippo con la chitarra organizzata vestito da pastore. (Postilla: *Flaminia, B. Michele Ant. canta, quel di Fritellino recita, saranno tre vestiti da ninfe pescatrici, e Filippo vestito da pastore, e'l vestito del barcarolo*).

Sc. 2.ª — Restano su 'l piano Bellonda e Olminda recitando.

Sc. 3.ª — Dorillo nel uscir dal bosco canta alquanto da lontano una canzonetta, e giunto alla presenza delle ninfe si metterà a recitare. (Postilla: *Cintio vestito da pastore conforme al disegno*).

Atto II°, sc. p.ª — Doi vecchi cantando (Postilla: *Vara e il francese vestiti conforme agli altri ma di color più scuro*) [2].

Sc. 2.ª — Bellonda alla fonte recitando.

Sc. 3.ª — Il pastore trasformato risponde cantando.

Atto III, sc. p.ª — Dorillo fa un soliloquio con Echo.

Sc. 2.ª — . . . .

Queste indicazioni, per quanto scarne, sono più che bastevoli a farci conoscere che l'incarico di rappresentare il dramma fu dato ai comici *Accesi*. Il *Fritellino* è nome ben noto agli studiosi del nostro antico teatro; così si chiamava Pier Maria Cecchini, capo, a quel tempo, della compagnia degli *Accesi; Flaminia*, come si esprime brevemente la postilla, era il soprannome della Cecchini, moglie di Pier Maria e prima donna degli *Accesi* [3]; *Cintio* ne fu uno dei

[1] Le istruzioni e le postille sono di mano del D' Agliè. Si leggono nel cod. 298 della Reale.

[2] L' atto secondo, così come il primo, si inizia con una canzonetta.

[3] Di Pier Maria e Flaminia fornisce notizie il D' Ancona, *Origine del teatro italiano*, vol. II, Torino, 1891, p. 532 ed altrove. Vedi inoltre Paglicci Brozzi, *Il teatro a Milano nel sec. XVII*, Milano 1891, pp. 24 seg. e Rasi, *Comici italiani* (*Cecchini*).

comici più noti. Un documento pubblicato dal Bartoli non ci lascia poi alcun dubbio che la compagnia degli *Accesi* non si trovasse in Torino nell'agosto del 1609 [1].

Le Istruzioni, qui su riportate, ci dicono ancora che alla recitazione si alternò frequentemente il canto, e ci conservano i nomi di alcuni artisti ai quali fu specialmente affidata la parte musicale. Fra costoro è un Vara che cantò la canzonetta dell'atto II, sc. I; forse quell'Antonio Varra da San Germano del quale i registri dei conti della corte torinese notano che nel giugno 1609 fu trattenuto come musico di camera ordinario di Carlo Emanuele [2].

Siffatto genere di drammi spettacolosi, ove il sentimento del reale e dell'umano perdeva tanto, quanto acquistava il classico sentimento della natura rivivente nei rivi e nei poggi le antiche pietose storie d'amore, incontrò favore alla

[1] *Scenarii inediti della commedia dell' arte*, Firenze, 1880, p. 138 n.

[2] Non so accertare se si riferisca alle *Trasformazioni* il seguente documento che contiene, a quanto sembra, l' indicazione degli intermedi di un dramma in tre atti. Si legge nel cod. 298 della Reale.

Atto 1.° — La Balena nella quale ci saranno i comici, cinque o sei, vestiti da comedianti.

Atto 2.° — Gli Spagnuoli, i quali vengono su un elefante.

Atto 3.° — Le trasformazioni.

Dal documento appare che i comici dovevano presentarsi agli spettatori entro una balena. Ciò mi fa soggiungere che in un altro fascicolo dello stesso cod. 298 si leggono i seguenti versi, di mano del D'A., che è probabile dovessero essere recitati nell' atto che la balena giungeva sulla scena.

Po

Io che gran Re de' fiumi,
Superbo figlio di nevoso monte,
Fo guerra al mar con la Taurina fronte,
Là del padre Ocean fra le sals' onde,
Di questa mostruosa
Balena entro le fauci ampie e profonde
Vidi sommersi e chiusi
Quei che fur già fra questi colli alpini
Comici peregrini, ecc.

corte di Torino; la *Zalizura* e la *Smeralda* appariscono imbastiti sopra una trama non diversa. Sono sempre tristi vicende di pastori e di ninfe innamorate a cui special grazia del cielo, convertendoli in sasso in fiore o in altro simil modo, toglie col senso la vita straziata dal dolore di un amore infelice o dal rimorso di un tradimento.

La *Zalizura* e la *Smeralda*, come s' è detto, ci sono giunte a frammenti. La *Zalizura* salvò, ch' io sappia, dal naufragio del tempo una scena sola[1]: cioè un monologo di questa ninfa con le risposte di Eco; nè altre sue tracce potei rinvenire altrove.

Perchè de' tuoi begli occhi,
Cari nidi d' amor, occhi beati, ...
Poichè del guardo tuo, che 'l cor m' incende,
Lo splendor mi si toglie,
Quello splendor che in me si prova e sente
Quanto lucido men, tanto più ardente, ...
A voi mi volgerò, piante selvagge,
Antri cheti, erme piagge,

perchè ne siano accolte

Del mio mortal dolor l' ultime note.

La ninfa invidia Endimione, felice amante della Luna.

Io di Febo crudel ninfa seguace,
Non ho de' vivi rai
Ch' in me possa temprar le fiamme e i lai.

Ma Eco la conforta a sperare.

— Godrò d' amor ne' campi il frutto o il fiore? — Eco: il fiore.
— Foglia e fior, nudo odor, tutto m'attrista. — Eco: trista.
— Saró dunque dolente e giorno e notte? — Eco: notte.
— Notte; e il dì potran poi gli occhi allegrarsi? — Eco: sì.
— Come? avrò dì vital, notte letale? — Eco: tale,
— T'intesi, ti ringrazio: io parto, a Dio. — Eco: a Dio.

[1] Si trova nel già cit. cod. 298 della Reale.

Si trattava adunque, se non erro, di una ninfa Zalizura, innamorata del Sole, che del suo amore non avrebbe potuto godere, dopo qualche contrasto, se non il fiore, e questo solo durante il giorno. Parole oscure ed accenni veramente assai vaghi per noi, ma non egualmente per i contemporanei del D'Agliè: meno ancora per i cortigiani di C. E. Il nome della ninfa Zalizura doveva essere loro ben noto, dacchè uno dei più fiacchi e pur dei più venerati poeti di corte, il Botero, ne aveva celebrata la memoria nella sua *Primavera* (II, 38).

Una vergine fu, tra quelle genti,
Che si chiamò Zaziza la gentile,
Di sì belle maniere e sì decenti,
Che se n'accese il Sol, fuor d'ogni stile.
Deposti i luminosi raggi ardenti,
Servilla in stato ed in sembianza umile.
Stette alquanto ella assai costante e ferma,
Ma restò alfin senza riparo o scherma.

Non durò molti dì l' amor fra loro,
Chè tra dispari amor molto non dura.
Il Sol si rinvaghì dei capei d' oro
Di un'altra ninfa detta *Zazizura*.
Qua trapporta il suo cuor e 'l suo tesoro
E l'affetto e 'l pensier e studio e cura.
Della primiera non fa caso o stima,
Anzi d' averla amata affronto stima.

Zaziza, l'amante tradita, non potendo altrimenti sottrarsi all'odioso sguardo del Sole, fu presa da tale impeto d'ira, che ne morì. Dalle sue ceneri nacque poi la pianta,

. . . . . che tien chiusa
La beltà de' suoi fiori al suo nimico:
Perchè tenace del gran doppio oltraggio,
Aborre l' alba e l' apollineo raggio.

La breve narrazione del Botero forniva appunto la trama di uno di quei drammi che vedemmo esser cari alla corte

di C. E. Le vicende della ninfa Zaziza, sedotta e tradita dal Sole, infine trasformata in pianta, ne avrebbero costituito l'azione principale, la quale si sarebbe allargata agli amori del Sole e della ninfa Zalizura. — Che poi il dramma in effetto sia stato composto, e così composto, alla corte di Torino, io non so accertare; so soltanto che la scena che ce n'è rimasta era la prima dell'atto III e che è scritta di mano di Lodovico D'Agliè. Aggiungo che tra le carte del Duca sono motti o emblemi riguardanti l'« arbor triste », cioè la pianta nata dalle ceneri della ninfa tradita dal Sole: e parimenti alcuni versi che detta pianta avrebbe rivolto « Alla Luna di notte ».

La *Smeralda*. Ho dato un nome ad una creatura che non ci è giunta nella pienezza della sua forma, e della quale solo con gran stenti ho potuto raccogliere e connettere le *disiecta membra* [1]. Comincio col presentare il dramma così come l'ho potuto ricostituire; poi si vedrà a chi possa appartenere.

La scena è in riva al Gange. Il prologo è fatto dall'*Invidia*. Essa viene di là donde prima per opera sua si dipartì la lupa dantesca: cioè

> Da le più oscure e tenebrose grotte
> dove l'alme dannate
> han di vario martir pena e tormento.

Amore nell'*Aminta* fa il prologo in abito pastorale; lo fa in abito di pescatore nelle *Trasformazioni di Millefonti;* nella *Smeralda,* Invidia veste le sembianze di una ninfa. Lasciate le città e le corti (ohimè quali stragi in queste, e quali noie pel Duca!), essa si dispone a cercare le sue vittime nei boschi.

L'argomento del dramma è in breve il seguente. Il pastore Adamante è pazzamente invaghito di Opala, allegra

[1] Giacciono alla rinfusa nel cod. 298 della Reale. Un frammento del dramma si trova nel cod. 287 della Reale; alcune scene tra le carte del Duca nell'Arch. di Stato di Torino.

ninfa e nemica di fedeltà, che non vuole legarsi ad un solo amore. Essa accetta gli omaggi così di Adamante come di un altro pastore, Onico; ma li disprezza entrambi. A questi amori s'intrecciano quelli parimenti infelici della ninfa Smeralda per Adamante e del pastore Aspero per Smeralda. Nè manca il solito violento amore del Dio Pane per Smeralda. L' intreccio è adunque assai complicato, ma per via si viene semplificando. I due pastori Onico ed Aspero, due figure sbiadite ed indistinte, stanchi degli inutili loro sospiri, si persuadono di mutare pensiero; così l' azione si restringe ai personaggi di Adamante, Smeralda ed Opala. Il Dio Pane ha sorpresa Smeralda e le usa violenza. La ninfa disperata per l' oltraggio ricevuto e per la freddezza di Adamante, prega Diana di venirle in soccorso, ed è trasformata in sasso. La sua morte è pienamente vendicata. Adamante, appresa la dolorosa notizia, sente nascere nel cuore una invincibile passione per la ninfa perduta e nello stesso tempo un profondo disprezzo di Opala. Ed a sua volta costei, questa ninfa capricciosa e volubile che derideva l' innamorato Adamante, ora che se ne sa sprezzata, è ad un tratto presa da un ardente amore per lui, e si dispone a dargliene una prova non inferiore a quella che già gli diede Smeralda. — Il dramma doveva finire con le trasformazioni e di Adamante e di Opala in sasso.

Esso presenta adunque tutta un' aria di famiglia con le *Trasformazioni di Millefonti* e con la *Zalizura* per via delle solite metamorfosi de' suoi personaggi; ed altresì la presenta con l' *Alvida* per la somiglianza, o identità che si voglia dire, di due scene [1]. Già da questo fatto potrebbe sorgere la presunzione che anche il nuovo dramma fosse stato ispirato e composto da C. E. e dal D' Agliè, se altri indizi più certi non comparissero a guidarci verso la medesima conchiusione. Ce li fornisce lo stesso cod. 298, nel quale il dramma a volte è vergato dal Duca, a volte dal D'Agliè, e a volte appare tempestato dall' uno e dall' altro poeta di postille e

[1] Cfr. *Alvida*, atto II. scena 2, 3 e *Smeralda*, atto III, sc. 1 e 2.

di correzioni. Il resto, — e non è la minor parte, — è di mano diversa: forse di un copista o di un terzo collaboratore?

Non renderò alla *Smeralda* un onore ch' essa non merita, tanto è scarso l' intimo suo valore artistico; perciò non rifarò la sua storia e non mi fermerò a notare i mutamenti che subì e nella sostanza e nella forma nelle sue varie redazioni [1]: tuttavia non so trattenermi dal riprodurre uno degli *Ordini* del dramma che spesseggiano nel ms., il quale nella sua brevità costituisce un curioso ed eloquente documento del modo che si stendevano i drammi alla Corte di Carlo Emanuele.

Atto III, sc. I. — Aspero solo si risolve di raccorrere dal Mago per soccorso de' suoi amori.
» » sc. II. — Aspero e Mago, come sta già composta.
» » sc. III. — Aspero et Onico: l' uno si lamenterà di Opala e l' altro di Smeralda, et ambi si risolveranno di lasciarle.
» » sc. IV. — Cho. Ad. Messo col fine che farà il Sig. Conte [2].
» » sc. V. — S. Alt. la darà fuori domani.



I tre drammi del D' Agliè, de' quali ci resta ancora a dar notizia, corrispondono ad un nuovo periodo della vita artistica del nostro poeta. Devoto e zelante cortigiano, egli aveva consacrato la sua opera al teatro di corte; segretario favorito del principe poeta, ne aveva raccolto e curato amorevolmente le informi creature sì che potessero presentarsi sulle scene in assetto men rozzo e con piede più sicuro. Ciò fu, suppongo, dal 1606 al 1612: poi venne la guerra con la Spagna e furono cure in gran parte diverse. Come questa ebbe tregua, la Corte torna ai trattenimenti prediletti; convengono a Torino nuove compagnie comiche [3]; vi si

[1] Tutta questa materia ho trattato più ampiamente nello studio inserito nel *Giornale Ligustico*, loc. cit.

[2] Secondo ogni probabilità, il nostro conte Lodovico.

[3] Isabella di Savoia, moglie del principe d' Este, il 3 giugno 1618 scrive da Modena al fratello Vittorio Amedeo: « Desiderano i *Comici*

rappresentano drammi di G. Oddi [1] e del Villifranchi [2]. E il D' Agliè ritorna egli pure ai drammi ed ai balletti: ma questa volta vi ritorna solo: non più come interprete o collaboratore del Duca, e per tessere drammi in parte diversi dalle solite favole pastorali e pescatorie.

Dall' *Alvida* alla *Caccia* erano trascorsi quindici anni; e in questo intervallo si era aperta larga strada nelle corti il melodramma. Se ne erano recitati a Firenze e a Mantova: quando i principi di Savoia nel carnevale del 1611 si recarono da Torino a visitare il principe di Mantova che dimorava in Casale con la infanta Margherita, quivi fu rappresentato in loro onore un melodramma, il *Rapimento di Proserpina*, con tale arte e diligenza, che parve vi si superasse quanto si era trovato sin allora [3]. Il D' Agliè, ingegno facile e aperto ad ogni

Uniti Riformati l' introduzione appresso di V. A. con pensiero di farsi strada col suo merito a quella ch' io le preparo col presente uffitio, col quale gli raccomando a V. A. richiesta da persona molto principale ». (Archivio di stato di Torino, *Carteggio Principi di Savoia*). — Da un opuscolo pubblicato per le stampe nel 1621 in Torino da Domenico Bruni, comico Confidente detto Fulvio, appare che in detto anno egli si trovava alla Corte di Torino dove altra volta si era trattenuto con buona fortuna. Era con lui Marina Antonazzoni, in arte Lavinia comica.

[1] Al. Scaglia, amb. di Savoia in Roma, da questa città scrive a C. E. in data 4 genn. 1620 : » Il Cavalier Oddi perugino è venuto e dirmi di avere inteso che V. A. fa recitare una commedia composta da esso, e che quando a V. A. fosse in piacere, egli verrebbe volentieri costà ad assistere ai recitanti, acciò che fosse meglio rappresentata, importando a ciò molto la presenza del compositore » (Arch di Stato di Torino, *Carteggio Ministri, Roma*). - La Nazionale di Torino possiede copia ms. della *Griselda*, tragicomedia del Balì Galeotto Oddi (cod. N. III. 15).

[2] Dalle *Relationi delle feste principali fatte di carnevale nella corte dell'Altezza Ser.ma di Savoia*, Torino, 1621, appare che in tali feste fu rappresentata l' *Amaranta* del Villifranchi. Le *Relationi* furono ristampate a mia cura per nozze Calligaris-Gutierrez, Torino, 1893. Di altre rappresentazioni drammatiche eseguite per conto del Card. Maurizio di Savoia in questo frattempo, si dirà più oltre.

[3] Cfr. *Breve descrizione delle feste fatte dal Principe di Mantova pel Natalizio dell' infante Margherita e nella venuta delli serenissimi Principi*

nuova impressione, osò tentare anche codesta via e compose la *Caccia*.

La *Caccia*[1] è una breve azione scenica, ove il dramma non apparisce che fugacemente: appena se ne intrecciano le fila, che già sono sciolte. Come dice il titolo, vi è rappresentata una di quelle scene di caccia così care ai nostri poeti lirici e drammatici e che il D' Agliè potè conoscere non soltanto nelle artistiche descrizioni, ma ancora nella realtà, quando seguiva i principi in queste loro predilette occupazioni.

La scena, al suo aprirsi, appare lietamente ingombra di cacciatori e di ninfe affaccendati per la caccia.

Su risuonino i corni,
Trombe de le foreste,
Oricalchi de' boschi;
Altri zagaglie prenda,
Altri concavi ferri, altri aste e reti,
Altri dardi, altri spiedi,
Altri su corridor ed altri a piedi.

Al rimbombo degli strumenti e ai latrati dei cani già fuggono le fiere imbelli. Silvio, Alfio, Eurillo dispongono la

di Savoia nella città di Casale, Casale, 1611. A proposito di tali feste e dei comici che vi presero parte, traggo dagli Archivi di Torino i seguenti brani di due lettere di Margherita di Savoia e del suo consorte Francesco Gonzaga. « Fra li comici c'ora ha fatto venire qua il Sig. Principe mio Signore per passatempo in questo carnevale, vi sono Florinda, Lelio, il Pantalone, Cola, il Gratiano e Leandro. I quali, per quello che in nome di *Florinda* m' è stato esposto, pretenderebbero qualche mancia dalla benignità di V. A. per la servitù fattale l' anno precedente » (26 gennaio 1611). Di *Florinda*, (V. Andreini) il D' Agliè nell' *Autunno* (st. 277) ricorda che nella villa di Millefonti a Torino cantò « d' Amor l' ire e le paci ». - Dalla lettera di Francesco Gonzaga (6 maggio, 1611): « Il Monteverde, autore della favola di Proserpina rappresentata a V. A., ha pensiero di dedicargliela, et havendomi richiesto di accompagnarlo con una mia, non ho potuto negarglielo ».

[1] Si conserva nel cod. 53 della Biblioteca Reale di Torino.

caccia. Un coro di cacciatori si avanza sonando i corni; un coro di ninfe inalza preghiere a Diana e lodi al « forte e grande cacciatore Ordauro », che è come dire un principe di Savoia,

. . . . . onor d' Esperia e de le Dore,
La cui destra guerriera
Lungi fugò da queste piaggie amene
Quel formidal mostro,
Che già dai campi Insubri
Del Tanaro e del Servo
Su le stagioni estive
Venne superbo a funestar le rive [1].

Ai rumori della caccia, quale idilliaco intermezzo, segue la solita scena d' amore: la ninfa Fillide cerca di trattenere Tigrino con inutili proteste d' affetto; e così pure inutilmente Tirsi persuade amore ad Erbilla. E questa e Tigrino si tolgono sdegnosamente a simili ciance e raggiungono la caccia.

Poco dopo sopraggiunge un nunzio apportando tristi notizie. Il giovane Orindo, terrore delle fiere, assalito da un cinghiale, resisteva vigorosamente alle strette della belva.

Ma tutto d' ira ardente
Spirando intorno intorno
Il focoso animal foco e saette,
A sì gagliardi incontri
Fe' del dente ferin l' ultima prova.
Onde allor che più forte
Vede la pugna rinnovarsi e incontro
Serrarsegli il nemico,
Sì che di vivo sangue
Tingea la fiera già l' erbe e le piante,
Con le zanne omicide
Empie vendicatrici
Non curanti o sprezzanti i cacciatori
Che a porgerli soccorso eran vicini,

[1] Allude alle recenti guerre contro gli Spagnuoli.

S' aventò sul già stanco
Pugnator, sì che torse
L' acciar, ruppe lo spiedo;
E mentre ei fea contrasto
Di ritener l' avanzo
De l' asta infranta, a terra il scosse, e il dente
Ingiurioso oprando,
Fe' il poverello Orindo
Su quel terren versar rivi di sangue.

La notizia è accolta con grande compianto; ma subito dopo arriva un secondo nunzio, e narra che Orindo, liberatosi con uno sforzo poderoso dalla belva che lo opprimeva, trasse l' asta dal suo fianco e iterando i colpi potè darle morte. Le ninfe tessono le lodi di Orindo, e i cacciatori cantano:

Or che morta è l' empia fiera,
Cacciatrici,
Cantatrici,
Su venite a schiera a schiera,
Su venite a schiera a schiera,
Cantatrici,
Cacciatrici,
Or che morta è l' empia fiera.

La *Caccia,* come reca il codice che la contiene, fu « recitata in musica alla Vigna del Ser. principe cardinale di Savoia per occasione d' una festa fatta a Madama Reale li 27 settembre 1620 ».

Degli altri due drammi del D' Agliè non so rievocare che semplici ricordi; entrambi furono composti per musica: entrambi, come tutti, furono composti per i principi di Savoia.

L' uno fu rappresentato in Torino nel carnevale del 1623: ce ne accerta un Tiburzio Garino, il quale, dedicando il *Geloso* del Cataneo al D' Agliè, dopo aver lodato le doti e le virtù del gentiluomo piemontese, dopo avere esaltato le

sue poesie, ricorda sovra tutte « *quella che pur dianzi con tanto applauso e con sì maestosa e più che regia pompa di machine e d' intermedi han fatto in musica rappresentare queste Serenissime Altezze* [1] ».

L' altro fu recitato in Roma, e fu d' argomento affatto differente dai precedenti. Come il card. Maurizio aveva scelto per titolare del suo cardinalato S. Eustachio, il D' Agliè s' accinse a rappresentare la vita del santo prediletto al suo signore, e la tessè in versi che altri poi doveva rivestire di note. « Se — egli scrive alla inf. Margherita, inviandole copia « del dramma — se nella rappresentazione di S. Eustachio, « nella quale ebbi riguardo più al numero della musica che « dei versi, e di muover più con la novità dell' armonia che « con la copia dei concetti, non mi sarò mostrato intelligente « poeta, mi conoscerà almeno V. A. obbediente servitore, « mentre, per non scostarmi dai cenni di lei, mi allontano « dai comandi di chi m' impose il tenerla sepolta viva sin « che le desse vita la scena. [2] »

Dai *Registri dei conti* della casa del Card. Maurizio apprendo che il dramma di S. Eustachio fu musicato da Sigismondo D' India e rappresentato nel 1625. Compivano a punto vent' anni da che il D' Agliè aveva incominciato a scrivere drammi per i suoi principi.

[1] Lor. Cataneo, *Il Geloso*, Torino, 1623. La dedica è del 1.° marzo di detto anno. Ricordo a questo proposito che il 1.° maggio 1623 il principe Emanuele Filiberto di Savoia scriveva da Palermo al D' Agliè: « Ce siamo rallegrati assai delle belle feste tanto a piedi come a cavallo « che il carnevale prossimo passato si sono fatte costì et che tra le altre « sia riuscita ammirabile la Commedia recitata in musica con gli intermedii apparenti et machine. Et perchè 'l Scotti sin adesso non ci ha « inviato relatione (come ci avvisate che lo voleva fare), ne sarà caro che « con la prima occasione ce la mandiate ».

[2] Dal *Registro di lettere del D' Agliè al Duca e ad altri*, nell'Arch. di Stato di Torino. La lettera è senza data. La Nazionale di Torino possiede un *S Eustachio*, tragedia di Giulio Serafino, dedicata al Card. Maurizio con lettera del nov. 1625 (cod. N. VI. 39).

2.

L' « Autunno ».

A nessuno degli studiosi che discorsero della corte letteraria di C. E., sfuggì il curioso episodio del succedersi in breve giro di tempo di alcuni poemi sulle stagioni dell' anno, la cui serie, inaugurata dal Botero con la *Primavera*, proseguita dal D' Agliè coll' *Autunno*, e, particolare men noto, continuata dal Corbellini coll' *Estate*, ebbe un regale compimento coll' *Inverno* C. E. Ma come la via era lunga, nè essi intendevano soffermarvisi, così accadde che uno scarno cenno bastò a compendiare quell' episodio che pure era degno di più largo ricordo. Perchè mentre fornisce sicuro indizio di una tepida fioritura di poesia didascalica alla corte di C. E., nello stesso tempo ci presenta, per così dire, all' opera alcuni personaggi che di questa corte furono sostegno e decoro e strumento efficace. A non parlare di C. E. che ne fu il mecenate, noi vi troviamo come attori il Botero, il quale in così alta fama crebbe come storico e statista, che ne rimase fioca la sua rinomanza di poeta; egli che se ne compiaceva tanto! Vi troviamo il nostro D' Agliè, rimatore elegante ed aggraziato, ed infine Aurelio Corbellini, oratore sacro, teologo del Duca ed eco presso lui delle umili aspirazioni della gente di Chiesa.

Per queste ragioni mi rifò da capo a tessere la storia dell' episodio. Non però una storia soverchiamente ampia o minuta, più che il tema non meriti, e che risalga ad origini remote. Non fo che ricordare, fuori d' Italia, il poema del Du Bartas, la *Sepmaine:* in Italia, il poema del Tasso sul *Mondo Creato:* nel Piemonte, i poemi del vescovo d' Alba Gir. Vida, del Tesauro, del Murtola [1]: ai quali tutti possono in qualche modo riallacciarsi quelli sulle stagioni dei

[1] Dei poemi del Du Bartas e del Tasso ed anche della *Creazione del mondo* del Murtola discorre il Mazzoni nella introduzione alla ristampa del *Mondo creato* (ediz. Solerti, Bologna, 1891). Ved. inoltre Toldo, *Due*

rimatori della corte di Torino. Nè tra questi mi dilungo a notare le varie redazioni onde la *Primavera*, nel concetto dell'autore, giunse al suo massimo rigoglio [1], o a dire singolarmente della profluvie degli scritti del Corbellini: ma mi restringo a delineare il loro carattere generale, a porne in rilievo i tratti più salienti, ad indicarne alcune fonti.

I.

La « Primavera » del Botero.

Ie chante, Robertet, la saison du printemps
Et comme Amour et luy, après avoir long-temps
Combattu le discord de la masse premiere,
Attrempez de chaleur sortirent en lumiere.
Tous deux furent oiseaux; l' un dans les coeurs vola,
L' autre au retour de l' an jouvenceau s' en alla
Rajeunir contre terre, et pour mieux se conduire,
Il se fit compagnon des courriers de Zephyre.

Così il poeta classico, il Ronsard, cantava la stagione novella in quello fra i suoi inni alle stagioni dell'anno che è consacrato al *Printemps*. Immagini e ricordi non meno gentili essa destava nel Lobo, il mite cantore di *Primavera*, e lo invitava a trasformare le valli della sua Lusitania in una novella Arcadia popolata di pastori e di ninfe innamorate [2].

articoli letterari, Roma 1894. — Sovra i poemi del Vida e del Tesauro ritorneremo tra breve.

[1] Ne trattai ampiamente nel *Giornale ligustico*, l. cit. Aggiungo che la ediz. della *Primavera* di Milano 1611, ci presenta una nuova redazione del poema diversa da quella del 1609, per ciò che nel canto VI vi sono in più alcune ottave sovra la malignità delle corti, le quali si leggono nella redazione ms. del 1608 ma furono omesse nella redazione a stampa (1609); al contrario vi mancano le ottave contenenti le lodi delle famiglie nobili piemontesi. È superfluo ricordare che del poema del Botero dissero e l'Orsi, *Saggio bio-bibliog. su G. B. Botero*, Mondovì, 1882, e il Gioda, *La vita e le opere di G. B. Botero* Milano, 1895.

[2] F. R. Lobo, *Obras*, l. II, *Primavera*, Lisboa, 1774.

Il Botero, venuto pochi anni dopo il Lobo e non molti dopo il Ronsard, scelse ancora la Primavera ad argomento del suo poema; ma si mise per una via diversa: si mise per quella ove lo traevano e la sua natura e i suoi studi e l' esempio di altri poeti, non meno celebri del Lobo e del Ronsard. L' abate piemontese che aveva scritto le *Relazioni* e il *Disprezzo del mondo*, in quello scorcio della sua vita (1606-1608), non poteva alzare un inno alla primavera che fosse — e doveva esserlo — insieme un inno alla bellezza ed all' amore, nè poteva trarne occasione per un romanzo pastorale Egli seguì altre tracce, e si mise per la via segnata dal Du Bartas nella *Sepmaine* e dal Tasso nel *Mondo creato*. Così avvenne che la sua *Primavera* fu un' opera didascalica ascetica e morale.

Fu un' opera didascalica di tranquilla e minuta erudizione. Mentre il Du Bartas e il Tasso considerano l' universo nei vari giorni della sua creazione, il Botero lo considera qual è alla stagione primaverile. La trama del suo poema è vastissima, perchè abbraccia i molteplici *effetti* della primavera nel regno vegetale ed animale, in tutti le parti della terra allora conosciute. Ed appunto in ciò parmi che la *Primavera* si distingua dai poemi del Tasso e del Du Bartas, perchè vi è più paziente e particolareggiato lo studio degli alberi, dei fiori, dei frutti, degli animali, e perchè hanno potuto trovarvi luogo quelle nozioni di geografia fisica e politica che le recenti scoperte e la special competenza del poeta rendevano sempre più copiose ed interessanti: ed è ancora per ciò — come pure per la forma metrica — che la *Primavera* s' accosta al poema *Della creatione del mondo* che Gasparo Murtola in quegli anni finiva di stendere alla Corte di Carlo Emanuele I. [1].

[1] Le fonti di cui si giovò il B. per il suo poema sono molteplici e svariate; e furono in gran parte o svelate da lui stesso o indicate dal Barroeri, suo illuminato commentatore. Per conto mio, prendendo le mosse dal c. V. della *Primavera*, ove il B. stanco di aver seguito i pesci nel mare e nei fiumi, si riposa a trattare diffusamente delle api e dei bachi da seta, volli rileggere la *Sereide* del Tesauro e il *De bombyce* del

È l' opera dell' erudito che raccoglie pazientemente e compila; non già, come altri potrebbe credere, quella dello scienziato che investiga e non lascia nulla d' intentato. Nel 1600 veniva arso in Roma Giordano Bruno, l' autore della *Cena delle ceneri* e del sonetto *In lode dell' asino;* nel 1603 si fondava in Roma l' Accademia dei Lincei; nel 1609 Galileo ideava il telescopio. I nuovi ardimenti del secolo non seducono il Botero omai settantenne; egli continua ad essere come il Du Bartas e il Tasso, un discreto cultore della scienza; e quando il creato lo assale co' suoi profondi misteri, se ne ritrae pauroso. A che affrontare i segreti impenetrabili della natura, e cercare, ad esempio, il perchè delle macchie lunari e degli anni climaterici? Potrà il Tassoni nella *Varietà de' Pensieri* scandagliare pure queste tenebre co' suoi sottili ragionamenti; ma il Botero reputa orgoglioso e stolto chi presume scrutare così addentro l' opera della divinità; ed esclama:

Parte di sapienza è non volere
Più in là d' un certo termine sapere.

Il Du Bartas e il Tasso, porgendo l' orecchio alle voci della natura, ne avevano raccolto, dalla terra al cielo, un inno di lode alla sapienza e provvidenza divina e insieme un ammonimento agli uomini perchè dalle basse cure di questo mondo rivolgessero il pensiero a Dio. Non diversamente il Botero; egli, il poeta cattolico, nella magnificenza primaverile sente sovratutto l' amor di Dio; non nota la

Vida. Trovai che i tre poeti discorrono la stessa materia, ma con arte e intendimenti diversi. Mentre il Vida la tratta con l' arte serena degli antichi poeti pagani e il Tesauro vi ricama un canto leggiadro e voluttuoso, il B. la ritorce a severi e tetri ammonimenti. Ciò non toglie che la *Primavera,* nonchè la *Sereide,* si accostino talvolta al *De bombyce* così dappresso, da far pensare che ne derivino direttamente: cfr., p. es. la descrizione del rumore prodotto dai bachi mentre si pascono. — Chiudo la nota osservando che la Bibl. Reale di Torino possiede un frammento autografo del poema del Murtola con notevoli varianti.

bellezza della natura, non pensa alle gioie della terra se non per soggiungere che sono passeggere e fallaci.

. . . . . Sempre da me lunge sia diletto
Di cosa che da Dio possa distrarmi.
Lunge amor sozzo e disonesto affetto
Di beltà, che lo spirto mi disarmi.
Nè mi lusinghi il cor nè ingombri il petto
Onoranza di toga o fregio d' armi.
Non gusto di delizie o d' or desio
Del sommo ben mai mi cagioni oblio (VI, 45).

Ciò non toglie che persegua anche un altro scopo; ed egli stesso s' affretta a dichiararlo nella dedica del poema e a giustificarsi con l' autorità di Virgilio. Servo di Dio, lo è pure del suo Duca; ed aggiunge le lodi di questo alle lodi di quello. Io non starò a dire quanto ne esalti le virtù civili e militari, e quali magnifici presagi tragga dalle gesta già compiute e dal fervore dimostrato da Carlo Emanuele contro i nemici dell' Italia e della fede.

O s' avien ch' egli il mare armato passi
Contra l' ingordo mostro d' Orïente,
E quella sua fulminea lancia abbassi
Addosso all' empia circoncisa gente,
Non furon Turchi o Mori unqua più lassi,
Nè 'l Cidno più smarrito e 'l Nil dolente (VI, 70).

A punto in quel tempo Carlo Emanuele I. vagheggiava il disegno di una crociata contro il Turco; e al Botero non parve vero di poter vaticinare insieme il trionfo del Duca e quello della Chiesa.

II.

L' « Autunno » del D' Agliè.

Poichè il Botero aveva dato l' esempio, e l' esempio era confortato in parte dalla autorità del Tasso e del Du Bartas,

anche gli altri poemi sulle stagioni dell' anno furono didascalici ed insieme esaltarono l' opera di Dio e del Duca di Savoia.

La serie era stata inaugurata con la *Primavera*; Lod. D' Agliè la seguì con l' *Autunno*[1].

Gia coronato il pampinoso crine
D' uva e di pomi il ricco Autunno aureggia,
Già di spoglie odorate e peregrine
Vestito il colle e il pian l' occhio vagheggia.
Ecco come superbo ogni confine
Fra le gemme dei frutti alto pompeggia!
Ecco come la Terra ornata appare
Di frondosi rubin tremolo mare!

Con tinte così vivaci il D' Agliè prende a descrivere la sua stagione. Egli ne esalta i meriti sopra le altre, e non dubita di preporla alla primavera stessa, a quel modo che il frutto si prepone al fiore (st. 5). D' altronde, anche l' autunno va superbo de' suoi fiori.

A te ben anco il verde manto infiora
Fregio autunnal di rose e d' amaranti;
A te pur l' ampio seno il sole indora
Di giacinti azzurrin, di molli acanti.
Tu pur nutri le calte e i gelsomini,
Le vïole, i narcisi e i rosmarini (st. 6).

Ma meglio che per questo e per altri vanti — fu nell' autunno che il mondo ebbe principio e che si inventarono la tragedia e la commedia,

Onde or fra luminosi alti apparati
Mentir altrui veggiam Fedra e Canace
Ed in guise amorose, in stili ornati
Re tiranno imitar, servo fallace, —

[1] Dalle *Lettere* cit. di A. Coppino risulta che già nel novembre del 1609, pochi mesi dopo che era stata pubblicata la redazione più ampia della *Primavera*, il D'Agliè si era accinto a proseguirla col suo poemetto. Nel settembre dell' anno successivo l' opera era condotta a termine (la dedica porta la data dell' 11 settembre 1610), e dentro lo stesso anno uscì per le stampe.

più che per ciò l' autunno vuol essere lodato per i suoi frutti. In questa stagione fruttifica la palma, premio della virtù e del valore, cara a C. E., l' ardito duca

Più di coraggio che d' acciar vestito;

e con essa il fico, il persico, il pero, il pino, il castagno, il melgranato, il noce, il pomo, ecc.

Così il D' Agliè si è posto sulle tracce del Botero e del Du Bartas e degli altri poeti didascalici, e per un lungo tratto ne calca le orme; egli nota le bellezze, le virtù, i simboli di ogni pianta; ne accenna l' origine, ne distingue le specie, ne trae occasione ad insegnamenti vari, in particolar modo morali: sebbene rapidamente, con intonazione più spesso lirica che narrativa. Del pero ci saprà dire che « . . . col frutto e col grano al duol severo Del polmon giova e de l' arene ascose » (st. 37); troverà nel melgranato la figura dell' amicizia (st. 48); il noce gli darà modo di esaltare C. E. per la sua libreria ove accoglie manoscritti e stampe preziose da ogni parte del mondo (st. 54-7). Il pomo con le sue bellezze lo trarrà a pensare alle vane lusinghe dei piaceri terreni, e lo farà uscire in melanconiche riflessioni.

Verginelle gentil', cui diede il cielo
Mille don di fortuna e di natura,
Voi che l' alme or di foco ora di gelo
Accendete, indurate, ed altra cura
In voi non è che di comporre il velo,
Ornar le membra e tôr nova figura,
Su al ciel volgete il guardo: esso v' alletti
D' amar di sue beltà gli ampi diletti (st. 73).

Ma se con siffatte moralizzazioni il D'Agliè segue il comune esempio de' suoi contemporanei e paga alla imitazione il necessario tributo, non è già che gli riesca sempre d' infrenare la sua natura giovenile, e che non sappia, accanto ai severi precetti della religione cristiana, dispensare i consigli più lusinghevoli della serena filosofia dei poeti del rinascimento.

Donne, mentre fastosa in voi risplende
L'orgogliosa beltà che sì vi onora;
Mentre di vostre luci il foco accende
Alma che ardendo più, più s'innamora,
Mentre ai vostri desir nulla contende,
Godete il ben che al trapassar di un'ora
Si perde e non ritorna; e solo il vanto
N'ha la vecchia memoria e il nuovo pianto (st. 34).

Così tra un fiore e un albero, fra la terra e il cielo il poemetto si trascina per molte ottave: sinchè, giunto a trattare della vite, esce dalle sirti della minuta erudizione e procede per un lungo tratto più vivace e spedito. Qui il giovine poeta può deporre la giornea del precettore: può, descrivendo la natura festante per la vendemmia, allietare il suo canto della giocondità del tema. Mentre il Tasso e il Botero si compiacciono di encomiare nella vite la pianta da cui volle nominarsi Gesù Cristo [1], il D'Agliè vede in essa il simbolo della speranza e dell'allegrezza (st. 8c); la loda quale

D'amor, d'ardire e di speranza altrice,

e ne descrive la bellezza [2] ricordando le colonne di vite in

[1] Il Tasso (III, 1214-7) aveva detto della vite:

E rassomiglia umilemente altera
Della madre natura il padre eterno,
Padre del cielo: oppur l'eterno figlio,
Ch'a se stesso di vite il nome impose.

E il Botero ripete (I, 55):

Cristo di quella prende il nome. Udite,
Son vera — ei dice — vite; e d'ora in ora
Col sangue suo, quasi d'agnello mite,
Sotto spezie di vino ci rincora.

[2] Quando il D' Agliè tesse le lodi della vite (st. 81-3), mi par certo che aveva sott'occhi l'Alamanni, *Coltivazione dei campi*, l. III. Dal quale,

Metaponte e il tempio sacro a Diana che ebbe le scale ordite di vite cipria [1].

Com' è dolce il sentir d' umili avene
Sonar i colli ed echeggiar le valli.
Come è dolce il mirar per falde amene
Tesser ninfe e pastor treccie di balli;
Ed or sfogando l' amorose pene
Seder vicini a liquidi cristalli,
Or in seno de l' erbe, in grembo ai fiori
Sopir le cure e tranquillare i cori (st. 90).

Come è vaga « del piè de' monti la real campagna, Tutta di bei raceni incoronata! » Or qui errano Bacco, cinto il capo di edera, e Pomona con le Oreadi, le Naiadi e le Napee; i cittadini traggono in folla alle colline e alle dolci fatiche della vendemmia.

La descrizione delle principesse vendemmianti sul poggio della Margherita in riva al Po è veramente leggiadra, benchè il D' Agliè, ritornato alla poesia dei madrigali e delle galanterie, qui più che altrove con la frase ardita e sonora che

del resto, aveva già ricavato altrove qualche verso. Cito la stanza 47 dell' *Autunno*:

Sul tronco genitor già il melgranato
Fiammeggia qual piropo infra i rubini;
E come re dei frutti incoronato,
Porpora accoglie in seno, ostri più puri; —

e gli sciolti dell' ALAMANNI (l. III):

Tosto poi che spogliando il bel Granato,
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo ecc.

[1] Ora è la volta del Marino. Questi (*Ritratto di C. E.*, 63) aveva detto:

Menfi nè Caria alcuna sua famosa
Barbara maraviglia or più non vanti, ecc.; —

e il D' Agliè (st. 84):

Taccia il Barbaro pur Menfi ed Egitto
De' vasti marmi suoi le moli altere.

induce meraviglia e stupore, con le antitesi abilmente architettate e i giuochetti di parole dimostri che non era stata indarno la venuta dal Marino alla corte di Carlo Emanuele. Vediamo, ad esempio, come il poeta piemontese descrive l'acconciatura delle Infante, e soffermiamoci a notare con quale arte, o meglio con quali artifici egli cerchi di gareggiare col maestro che poco prima aveva recato da Napoli a Torino le pompe e gli ardimenti della nuova poesia.

Non più Meonio vel del bianco seno
Le belle perle tien chiuse e sepolte;
Non più d'argento e d'or ricca e contesta
Vi fa incarco real serica vesta (st. 102).
Ma sol da i fianchi insino a i piè discende
Vaga faldiglia di color cangiante.
Su gli omeri un bel velo indi si stende
Che le nevi d'amor copre davante.

Questo modo di concepire e di esprimersi pare al poeta troppo semplice e chiaro; converrà avvolgersi nella immagine preziosa e peregrina. Poi, l'ottava scorre con soverchia naturalezza: perchè non sembri troppo pedestre, bisognerà far scattare la molla del giochetto.

Piuma d'or su la treccia erra e contende
E con l'ôra e con l'or del crin vagante:
Fatte dei vostri crin gemme e tesori
Lo smeraldo e il rubin d'erbe e di fiori (st. 103).

E così l'ottava non è giunta in porto senza qualche peripezia, e il poeta ha potuto dar saggio della sua virtù. Saggio meschino, del resto, in confronto di altri ch'egli può vantare. Che è mai quel semplice bischizzo dell' *ôra* e dell' *oro* ove si paragoni col seguente mirabile spettacolo di parole consonanti che si inseguono con foga crescente?

Altri agogna il color che rappresenti
In nitido cristallo ambra dorata;
. . . .
Gode quel di provar stille novelle:
Stille non già, ma strai; non strai, ma stelle (st. 132).

Dovrebbe bastare, non è vero? Ma il poeta non ha ancora ricavato tutto il possibile effetto dalla sua arte, e quelle tre benedette parole vogliono ancora servire a qualcosa. Le dispone dapprima in fila come a riprendere fiato; indi, facendone base di un nuovo edificio, su di esse viene architettando altri ordini di concetti di parole.

Ben stille, stelle, strai, Bacco, tu piovi
Dal tuo ciel, dal tuo bosco e dal tuo mare.
Mar, dove ondeggia il vin con cui rimovi
Da l' umano pensier le cure amare.
Ciel, dove erra quel sol con cui rinnovi
Al diletto mortal gioie più care.
Bosco, di viti pien, di fere privo,
Se pur fera non è chi apprezza il rivo (st. 133).

A proposito di fiere, ecco un altro gioiello, per quanto non nuovo:

La lepre e 'l cervo a lei fatta era vile,
Fere feroci sol fera feria (st. 149).

Non è il complicato lavoro di poc' anzi, ma vale pure qualcosa.

Ma ritorniamo alla descrizione dell' acconciamento delle Infante. Poichè il poeta ha chiuso l' ottava con gli smeraldi e i rubini, ora prosegue con gli alabastri, le perle, i piropi. I quali gli danno modo di fare una sottile riflessione. Se essi ingemmano le mani, che a loro volta ricordano le nevi alpine, non dovrà stupire che queste non si disciolgano all' ardore di quelli?

De la gola le pompe alabastrine
Candido lin mezze apre e mezze cela;
Indi tesor de le Eritree marine
Più bel candor col suo candor rivela;
De le amorose man le nevi alpine
De' piropi l' ardor più non disgela,
Nè di legno pesante al piè l' incarco
Di maneggiar vi toglie il dardo e l' arco (st. 104).

Non è il caso di abbondare in altri esempi. Piuttosto, le due stanze che abbiamo riportato (103 e 104) c'invitano ad un'altra osservazione. La descrizione delle Infante in villa pare fatta dal vero: quante volte fra il Po e il poggio della Margherita le principesse non saranno apparse in questo abbigliamento allo sguardo del giovine favorito di Carlo Emanuele! Tuttavia, il poeta non può non lavorare di maniera per adornare il vero d'immagini e di nuovi tratti, memore com'è di altre simili descrizioni de' suoi poeti prediletti. Quando parla delle chiome ingemmate di fiori, delle pompe della gola mezzo svelate e mezzo celate dal candido lino, io non so credere ch'egli non avesse presenti le celebri descrizioni di Laura e d'Armida. Il Tasso e il Petrarca erano tra i suoi poeti più cari, tra quelli che avevano formato e nutrito la sua educazione poetica. Già l'*Alvida* ci ha mostrato quanto egli conoscesse le liriche di Torquato e l'*Aminta* e la *Gerusalemme*, le cui ottave direi che gli risuonavano all'orecchio mentre lavorava le sue dell'*Autunno*. Il *Canzoniere*, ce l'ha detto il Marino, lo leggeva col Duca. Perciò anche del Petrarca spuntano or più or meno chiare le reminiscenze ne' suoi drammi e nell'*Autunno*. Se l'esempio che s'è addotto non pare troppo convincente, e neppure alcuni rinforzi di note antitesi petrarchesche, persuaderanno di più questi biasimi d'amore che ritornano nell'*Autunno*.

Tu solo, amore, a le lascivie intento
Non sai con debol stral far le difese;
Che d'ozio e di lascivia al mondo nato,
Sei nudo di virtù, di vizii armato.

Il concetto è del Petrarca ed è ricavato dal *Trionfo d'Amore:* cioè da quelle tra le rime petarchesche che più s'accordavano nella intonazione con i nostri poemi didascalici. S'accordavano anzi tanto, che per discreta attenzione che vi prestiamo, ne udiremo degli echi ben distinti non soltanto nell'*Autunno*, ma più ancora nella *Primavera*, e fors'anche nell'*Inverno* di Carlo Emanuele. Sarà nuova prova del favore che il Petrarca godeva alla Corte di Torino.

Ognuno sa quale schiera di sciagure sia nei *Trionfi* accanto al carro d' amore. — Il Botero, studiossimo del Petrarca, riferisce tali affanni alla vita del Cortigiano, e li espone in una ottava che converrà riportare, essendo tra quelle che, aggiunte nella seconda redazione inedita della *Primavera*, furono poi ommesse nella terza a stampa.

O gabbia oscura, o prigion cieca e nigra;
E carcere ove vien per strade aperte,
Onde per chiuse a gran fatica huom migra.
Ratte scese all' entrare, all' uscir erte,
E dure sì che la ragion s' impigra ;
Nè par che il vero scorga o il dritto accerte
Dentro confusion qual d' Etna o d' Ischia.
Poco si stima cui piace tal mischia.

Carlo Emanuele non sa piegarsi a così paziente e minuta imitazione; ma allorchè, deplorando che gli uomini traviino dietro vane larve di bene, egli canta nell' *Inverno:*

Che tanto procacciar con pena e stenti
Avaramente quel che non conviene ?
Miser et infelici e stolte genti
Che non conosciam quel ch' è il nostro bene.
Viviamo sol qua giù picciol momenti
Non godendo altro che tormenti e pene,
E pur sempre nel fin ognor temiamo
Che ci manchi la terra ove torniamo, —

sorge spontaneo il ricordo dei noti versi del *Trionfo della Morte:* O ciechi, il tanto affaticar che giova ? ecc.

— Là in tanto ritorn' io dove mi chiama
Di lieti falciator vago rumore.
Dove dal pampin suo l' uva disrama
In confuso tenor ninfa e pastore.
Autunno (st. III).

Le campagne festanti risuonano di canti e di danze. Anche C. E. suole in questa stagione trovare conforto alle

cure di stato ritirandosi nelle sue ville, specialmente nel Parco. Ormai la vite è schiomata e l' uva è accolta nei tini [1].

Già spumeggia, già bolle, e già fa fede
Che a generose prove essa è rivolta. (st. 121)

Il poeta non si prova a ricordare le varie specie di vini, ma non dimentica quella di Moncalieri: tanto per aver modo di lodare Maurizio e Felice, figli di C. E. Poichè ha biasimato l' uso eccessivo del vino — e qui per variare e adornare la narrazione, seguendo l' esempio del Botero, inserisce l' episodio di Aura amata da Bacco e da lui violata, — il D' Agliè pon termine alla trattazione della vite con le lodi di questo dio (st. 196) [2]. Dopo un breve cenno d' altri lavori autunnali, il poemetto si chiude con un' ultima lode chi lo riempie tutto di sè, cioè di C. E. (st. 285).

III. e IV.

L' « Inverno » di Carlo Emanuele I e l' « Estate » di fra Aurelio Corbellini.

A chiudere il ciclo dei poemi sovra le stagioni dell' anno ci si presentano insieme un principe e un frate: Carlo Emanuele e il suo teologo. Ambedue non nuovi agli

[1] Or siamo col Murtola.

Recise l' uve da la vite e tolte,
Nel cavo tino il falciator portolle,
E quivi insiem con l' altre uve accolte,
Col suo piè robustissimo calcolle.
(*Creaz. d. mondo*, VII, 86).
— Già schiomata è la vite e già si vede
L' uva recisa in cavi tini accolta.
Già il falciator col suo robusto piede
La preme e fa che stilli in vin disciolta.
(*Autunno*, st. 121).

[2] Per le quali non so se, oltre che del poema dell' Alamanni, il D' Agliè si valse direttamente delle *Metamorfosi* d' Ovidio.

studi della poesia, che anzi avevano tentato con una serie prolissa di componimenti; ma ambedue così frettolosi e disadorni rimatori, che potrà parere ingiusto che se ne tolga l' opera a quel discreto oblio in cui essi stessi la vollero lasciare.

Nè C. E. nè il Corbellini concepirono i loro poemi diversamente dal Botero e dal D' Agliè, e continuarono a vagheggiare intendimenti didascalici e morali. C. E. riconnette egli stesso strettissimamente il suo *Inverno*[1] all' *Autunno* e quindi alla *Primavera,* quando lo apre con questa stanza:

Segue a questa stagion l' orrido inverno
Qual a più bella età nostra vecchiezza,
A contento dolor aspro et interno,
Notte a giorno ripieno di chiarezza,
Malattia a sanità, se il ver discerno.
Morte che tronca pur la vita istessa
Ci mostra ben ch' ogni principio ha fine,
E dopo il bel seren vien le pruine.

Come il cuore, lontano dagli occhi « de l' amata luce », lascia il corpo languido e cadente, così la terra, perduto lo splendore del sole, inaridisce e a poco a poco muore.

Dopo questa breve introduzione il poeta s' affretta ad entrare nel campo da lui prediletto della ornitologia, e s' indugia a dirci quali uccelli nell' inverno migrino a lidi migliori, quali restino « nel natio freddo confine »: onde, anche al Duca avido di domini e di gloria, che stava per rompere guerra con Mantova e Spagna per il possesso del Monferrato, anche a lui si affacciano meste riflessioni ed intuona, come vedemmo, la nota flebile dei *Trionfi.*

[1] Tutto ciò che ci resta dell' *Inverno* è scritto di mano del Duca e si trova fra le sue carte letterarie conservate negli Archivi di Stato di Torino. Nel cod. 298 della Reale si leggono le due prime ottave del poemetto copiate da mano che ci è sconosciuta, con correzioni apposte dal Duca stesso. Giova aggiungere che fra le carte testè citate trovansi appunti e abbozzi, pure di mano del Duca, che sembrano riferirsi a non saprei quale opera intorno i mesi dell' anno. La prima stanza dell' *Inverno* fu riportata dal CIBRARIO, *Storia di Torino,* II, 180.

Dal regno animale passando al vegetale, Carlo Emanuele ricorda le piante che resistono al freddo, come il lauro e il cedro: e dal lauro trae occasione per inserire il solito episodio degli amori e della trasformazione di Dafne: dal cedro, per parlare di Nizza ed esaltarne il valore nella sua difesa contro i Turchi ed i Francesi. A questo punto l'*Inverno* s'interrompe proprio quanto il poeta, animandosi ai ricordi della gloriosa difesa di Nizza, dettava il suo canto più fervido ed ispirato.

Nissa fedel volse più presto alora,
Di semplice ruina circondata,
Esporsi sola a maggior danni ancora
Per dar tempo alla rocca assediata.
Tanto la fè i lor cuori avvalora,
Che non si cura d'esser maltrattata.
Che si salvi il castel, voglion morire;
Pur sia intatta lor fè, voglion perire (st. 47).

Così sacrificar sopra l'altare
Volsero della fè le loro vite;
Così da' Turchi si vider predare
Fra le catene involti et le ferite,
Così la rocca volsero salvare,
Sol a prezzo di pene aspre patite,
Il popolo niceno sì fedele,
Dal vicin Gallo et barbaro infedele (st. 48).

Danneggino pure a lor possa lo scoglio i francesi ed i turchi,

Ch'immobil sta la rocca e 'l gran guerriero
Custode che di Rodi è cavagliero (st. 49).

Frate Aurelio Corbellini, che non so se precedendo o seguendo il Duca, ma che certo pose mano alla *State* dopo ch'era stato pubblicato l'*Autunno*[1], ci porge un esempio di

[1] In fatto nel c. III st. 89 dell'*Estate* è una chiara allusione all'*Autunno* del conte Lodovico. Alcuni accenni del poema farebbero supporre che sia stato composto non molto dopo il 1610: in fatto, nel c. III, st. 109, si allude alla dimora della infanta Margherita sulle sponde del Mincio:

quegli ecclesiastici i quali nel seicento s' introdussero nelle corti cercando di governare insieme le coscienze e le menti dei principi. Letterati oltracciò, almeno quanto bastava per comporre un sermone e un sonetto. Nella corte di Carlo Emanuele non è raro incontrare di questi valentuomini; ma il Corbellini vi assume una parte che merita una speciale attenzione.

Aurelio Corbellini, nativo di San Germano, presso Vercelli, frate agostiniano, buon predicatore a detta del Rossotti [1], venne alla corte di Torino verso la fine del 1610. Lo presentò al Duca Margherita di Savoia [2], memore che frate Aurelio aveva composto in onor suo il *Trionfo di Manto.* In fatto nel 1608 la musa già loquace del Corbellini [3] aveva cantato le nozze della Infanta Margherita col Gonzaga; nè era stata questa la prima volta ch' egli aveva tentato di aprirsi un adito a corte per mezzo della poesia: nel 1603 aveva dedicato a Carlo Emanuele alcune *Lettioni accademiche sopra sonetti di diversi autori.* Venendo a Torino nel 1610, il Corbellini recava con sè un' opera voluminosa alla quale aveva posto fine pochi giorni prima e che, nel suo pensiero, avrebbe dovuto conciliargli vieppiù la stima e la benevolenza del Duca [4]. Era un manoscritto fitto fitto di

dimora che non si protrasse più oltre il 1613; e nel c. II, st. 21 si ricorda il principe Filiberto di Savoia « asceso or ora negli arditi legni De l'ibero monarca . . . . ». Vi ascese nel decembre del 1611.

[1] *Op. cit*, p. 92. Dopo il Rossotti, fornirono notizie bio-bibliografiche del Corbellini, il GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, 1647, P. II, p. 34; il DE GREGORI, *Istoria della vercellese letteratura*, P. III, Torino. 1821, p. 102 sgg.; il VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, pp. 376 e 469; il DIONISOTTI, *Notizie biografiche di vercellesi illustri*, Biella, 1862, pp. 115-17.

[2] Con lettera commendatizia, datata da Casale, 14 dec. 1610 (Arch. di Stato di Torino, *Lettere principi forestieri, Mantova*).

[3] I suoi bibliografi ne citano liriche e drammi in copia: una fioritura avvizzita prima che spuntata. E spuntata in fretta, convien credere; ove si pensi che il suo poemetto, l'*Abigailla*, che pure non è tanto breve, fu concepito e scritto dal Corbellini, a sua detta, in tre giorni.

[4] In fatto, la dedica a Carlo Emanuele reca la data del 25 novembre 1610 « il giorno di Santa Caterina, protettrice degli studiosi ». L'opera,

300 carte nel quale stava delineata nientemeno che l'*Imagine del vero principe*. Ciò voleva dire che in quel principio di secolo in cui furono così numerosi i maestri dei principi, anche il nostro frate agostiniano aveva voluto assumersi il carico d'insegnare l'arte di ben governare i popoli; ciò voleva dire che egli pure aveva sentito il bisogno, a un secolo di distanza, di mostrare quanto fossero falsi gl'insegnamenti del Machiavelli. « *Qui si conosceranno* — scrive il Corbellini nella prefazione quasi a compendio delle sue dottrine — *veri principi quelli che, fuggendo la storia di Machiavelli e di molti statisti de' nostri tempi, cercano d'osservare la legge di Cristo, vero datore de gli imperi e vero conservatore de' Principi* ».

Fu probabilmente poco dopo il 1610 che il Corbellini mise insieme la *State*; ma prima che di questo, è necessario dire di un altro suo componimento poetico, cioè degli *Emblemi della pace* [1]. Negli *Emblemi della pace* il Corbellini continua ad esercitare quell'ufficio che gli vedemmo assumere nella *Imagine del vero principe*. Senonchè, mentre quivi si bada a formare un principe ideale e gli si indicano e spiegano tutte quelle virtù che lo devono sorreggere nei vari atti del suo governo, con gli *Emblemi* il Corbellini si rivolge direttamente a Carlo Emanuele e lo consiglia alla pace.

inedita, si conserva nel cod. N. III 42 della Nazionale di Torino; la quale possiede, pure manoscritte, altre opere del Corbellini: come a dire, le *Storie di Vercelli*. A questo proposito ricordo che la duchessa Cristina di Francia, allora reggente, con decreto del 24 giugno 1639, accordò un sussidio al Corbellini per la stampa de' suoi libri.

[1] Si conservano mss. nella Nazionale di Torino e formano due volumi distinti, segnati: N. III, 23 e N. VII. 67. Il cod. della seconda parte è autografo e reca il nome del Corbellini; il cod. della parte prima è di mano diversa, senza nota d'autore: ma la somiglianza di concetto e di stile fra le due parti è così stretta, che ci persuade di attribuirle senz'altro ad uno stesso autore, cioè al Corbellini. — Quanto alla letteratura emblematica, basti rinviare al Duplessis, *Les Emblèmes d'Alciat*, Parigi, 1885. Essa fu in grande onore alla corte di Carlo Emanuele, e se ne dilettò lo stesso Duca; cfr. Vaira, *Il museo storico della Casa di Savoia*, p. 238.

L' occasione e l' opportunità del consiglio sono dichiarate nell' *Emblema primo*. Esso rappresenta il *Tempio di Giano;* ed è così spiegato dal Corbellini. « Sta un huomo, che si figura per lo serenissimo duca di Savoia, alla porta del tempio che è chiusa ma ha ancora le chiavi dentro, et egli le tiene in mano; e vuol significare che s' egli l' ha aperta, in modo che s' è cominciata una guerra, egli l' ha anche chiusa, perchè è cagione della pace; e tiene le chiavi nelle mani per dar ad intendere che nelle sue mani sta il far guerra et il far pace e da lui dipende la somma d'un tanto negotio ». Seguono tre sonetti che illustrano l' *Emblema*. Il primo comincia:

Il Re de l'Alpi io son, siepe ben fida
A tutta Italia, ch'ogni varco chiudo
Al barbaro furore; il Franco escludo,
Nè voglio che l'Iber di lei se'n rida.

Questi accenni, e più ancora quelli che vedremo tra breve, c' indicano una situazione politica non diversa da quella in cui si trovò Carlo Emanuele, allorchè, dopo avere invaso il Monferrato, dovette cedere le piazze che aveva occupato, ma si mantenne in armi pronto a far valere con esse il suo diritto contro la prepotenza di Mantova e Spagna [1].

Fu in questo frangente che voci più maschie sorsero ad incorare C. E. alla lotta; ma il Corbellini non si mise fra i poeti della ardita schiera. Egli, il frate agostiniano, pone sott' occhi al Duca un altro spettacolo: qui, nella valle del Po, le campagne sono deserte dalla guerra e risuonano dei

[1] La seconda parte degli *Emblemi* reca in fronte la dedicatoria al conte Guido Aldobrandini San Giorgio con la data del 1.° gennaio 1618. Il che non toglie che la parte prima possa essere stata composta qualche anno prima. L'allusione dell' *Embl. II* al principe Filiberto, il quale

. . . . nel mar fa il turco
Tremare e il Mauro, e novello Nettuno
Vince il grande Oceano e il rende queto, —

ci richiamerebbe verso il 1613-14, allorchè detto principe andò in Sicilia con le galere del re di Spagna per opporsi all'armata ottomana (cfr. Capriata, *Historia di tutti i movimenti d' arme* ecc., Genova, 1638, p. 110).

pianti degli orfani e delle vedove; laggiù, nell' oriente, gl' infedeli tripudiano a tali discordie dei principi cristiani e godono indisturbati i loro possessi. Che importa se lo straniero rassodi in Italia i suoi dominî, purchè la cristianità non sia straziata da guerre intestine? — A questi sentimenti si ispira l' *Emblema secondo*. Esso rappresenta Marte legato colle mani dietro le spalle, seduto sopra l'armi che stanno neglette e sparse al suolo: innanzi a lui la Giustizia e la Fede, in atto di trionfo. Marte, pieno di corruccio, si lagna del nuovo Dio dell' armi, più forte di lui, che ora si vede

> . . . l'arme honorate al Tempio offrire,
> Date a l'oblio le ricevute ingiurie,
> Lasciando invendicato ogni suo oltraggio.
> — O Carlo, o Carlo, del giardin d'Hesperia
> Salda parete e fido antemurale,
> Contra cui nulla puon barbari insulti,
> Nè sa mentito zelo oprar che cessi
> Dal vero amor de la Romana Chiesa,
> Tu le funi apprestasti e le catene.

Ma non può non riconoscere i benefici della pace.

> Vuoi la pace? Havrai pace; e le virtuti
> Fioriran via più sante, e fia il tuo regno
> Albergo di ogni ben . . . .
> *Scaccia da le tue terre gli avoltori,*
> Amici de gli eserciti e de' morti,
> E fa che in lor s' annidin le *colombe*
> Che la pace han nel rostro e in petto amore;
> *Discaccia i lupi* [1], e sien gregge ed armenti

[1] Carlo, deh non spogliar l' elmo e 'l torace;
Chiudi gli orecchi incontro a le sirene,
Discaccia il corbo che ti grida pace.
Voce è di cocodril questa e di iene,
Che fingendo lo uman teco si lagna,
Per trarti ignudo in su le ignude arene.
È troppo dotta all' uccellar la Spagna;
Guarda che la zampogna all' ombra invita,
Ma l' erba copre la tessuta ragna.

Ne' verdi paschi placidi e festosi.
A suon di tromba condannata resti,
Se non a morte, perchè un cor regale
Spegner non può sì facilmente l' ire,
A esiglio almen la guerra, e quieto il Franco
Trattengan l' Alpi, e 'l vafro Ispan se 'n goda
La bella Insubria e sia per tutto pace.

La Giustizia e la Fede, a lor volta, si allietano dei miti consigli a cui pare si accosti il Duca.

Carlo, la pace accetta, e vedrà' i buoi
Sotto l' incurvo giogo aprir le glebe
Del deserto terreno e coltivarlo,
Sì che Cerere e Bacco andran fastosi
E 'l Piedemonti faran più fecondo.

La Fede non dubita che Carlo desisterà dalle armi.

Vuoi ch' egli per servire un miscredente [1],
Te scacci, me allontani e sè impudico,
Ingiusto e di pensier scopra profano?

Troppe prove del suo amore egli diede alla Fede ad Angrogna, a Pragelato, a Ginevra, combattendo contro gli

Così cantava un anonimo poeta verso il 1613, e se la sua apostrofe non tendeva a colpire proprio il Corbellini, non doveva certo mirare molto lontano da lui. Le terzine si leggono nel cod. 287 della Reale di Torino; ebbi ad indicarle nell' estratto dell' *Episodio* ecc., p. 120, e furono recentemente pubblicate per intero dal Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I*, Roma, 1894, p. 4-5. — Aggiungo che il C. non godette le grazie di C. E.; in fatto, in lettera del gennaio 1628, il Duca invitava il suo ambasciatore in Roma a porre ostacoli alla nomina del vicario generale degli Agostiniani, che si tentava procurare nella persona del Corbellini, *poco a lui confidente* (Archivio di Stato di Tor., *Lettere Ministri, Roma*).

[1] Il Ricotti, *St. d. monarchia piemontese*, IV. 46, narra che sulla fine del 1613, C. E., indignato contro la Spagna, « si dispose a . . . restringersi coll' Inghilterra, colla Olanda e coll' Unione protestante di « Germania ». A questo proposito, vuolsi ricordare che nell' *Embl. I* è detto che la pace « a lo Scita, a lo Scoto, a l' Anglo spiace ».

eretici; e non vorrà ora disertarla. Che anzi, emulo di Goffredo, conquisterà il santo sepolcro e farà strada sicura ai pellegrini [1].

È adunque sovra lo strazio della fede e della religione, sovra la miseria dei sudditi travagliati dalle guerre e il turbamento d'Italia, che il « teologo del Ser.mo Carlo Emanuele duca di Savoia » — così ama dichiararsi il Corbellini — cerca di soffermare la pietosa attenzione del suo Signore per indurlo alla pace. E sono motivi che vedremo ritornare in più altre consimili scritture.

La nota politica e pure guerresca risuona anche nell' *Estate* [2]. Non già che il poemetto nel suo generale andamento si dilunghi da quelli che lo hanno preceduto: nel primo canto ci conduce lestamente per varie tracce or nelle regioni europee ora in Africa or in Asia, e nel canto terzo ci mette innanzi una imbandigione di pesche, di cetriuoli, di angurie, di fraghe, di latuca, ecc. Qua e là spesseggiano i richiami all' umiltà ed al timor di Dio, e vi sono largamente sparse le lodi dei principi di Savoia [3]. — Ma talvolta il poeta si

[1] Il terzo embl., *La libertà de' pastori*, è spiegato da un dialogo fra due pastori, Titiro e Melibeo, i quali inneggiano al sole della pace che dileguò le nebbie rattristanti il Mincio, il Lambro, la Dora. Il quarto ci presenta *Pallade ambidestra*, alla quale il Corbellini eguaglia C. E., « padrone della pace e della guerra »; nel quinto il poeta pone a nudo la tristezza del confronto fra una città in istato di pace e un'altra in istato di guerra; il sesto illustra la *lancia d'Achille* — C. E. — *che fere e sana.* — Gli *emblemi* della parte seconda sono più numerosi ma più brevi, e di ancor più scarso valore artistico.

[2] Il poema è inedito: ne conserva l' autografo la Nazionale di Torino (cod. N. VII. 17). È diviso in tre canti: il primo conta 143 stanze; il secondo 110, e 123 il terzo. Anche l' *Estate*, come la *Primavera* e l' *Autunno*, è dedicato al Duca.

[3] Nè vi manca il solito episodio della ninfa trasformata: il Botero aveva cantato la storia di Zaziza, il D' Agliè quella di Aura: il Corbellini narra di Sirena che tentata da Giove sotto forma del dio da lei amato, cioè di Febo, con l' aiuto di Giunone fu tramutata in elitropia. Laonde

Volgerà sempre questo fior le spalle
A Giove, e a Febo volgerà la fronte (III, 80).

ricorda di essere scrittore politico, e dietro le tracce del Botero tenta più grave materia; perciò, ove discorre gli stati d' Europa, gli vediamo arrischiare giudizi intorno alle loro condizioni politiche: giudizi, s' intende, non disformi dalle opinioni che gli abbiamo veduto propugnare altrove. Sarà dunque naturale ch' egli esalti la potenza del papa che si espande per tutto il mondo; segnali la decadenza di Bisanzio e rimpianga che le discordie de' principi cristiani permettano ch' essa sia ancora in man dei cani. Chiama Venezia

Mostro de le città, città che 'n libra
    Mette il poter d' Europa e l' avvalora.
    Città ch' è pietra di scandaglio, e libra
    L' Ispano e il Franco e 'l più debil rincora (I, 26).

Di Genova dice che è astuta e sì degna,

Che signoreggia il mare e n' ha grand' oro.
    Per l' oro dell' Iber l' Ibero sdegna,
    E vie più ricco fa l' ampio tesoro (I, 28).

Loda Milano per la sua fede e per le sue ricchezze. Dell' Olanda e della Zelanda aveva scritto che vi

. . . . fomenta
    Continue risse un ambizioso cuore:
    Con le ricchezze sue guerre sostenta;
    E contra il cielo e contra il suo signore,
    Quasi nova Babelle, inalzar tenta
    Le corna insino al sol del suo furore (I, 59);

poi mutò giudizio [1].

[1] Così:

. . . . fomenta
Guerrieri ardir un più guerriero core,
Con le ricchezze sue guerre sostenta,
E fa più sempre grande il suo signore;
Forte più ch' altra fosse, inalzar tenta
La gloria insino al sol del suo furore.

Siffatti pentimenti e correzioni abbondano nel ms.: specialmente nella descrizione della rassegna militare che vedremo tra breve. Parrebbe che il Corbellini cercasse con tutta disinvoltura di accomodare l' opinione sua a quella che predominava in corte.

La nota guerresca, dicevo, risuona al canto II; e v'è a rimpiangere che, come risuona a proposito, così non si stacchi più alacre e vibrata. Trovandosi a dover dire di ciò che usa fare nella state, arrise il Corbellini una felice idea, suggeritagli certamente dalla realtà.

Nel calor de la state più cocente
L' antimural d' Italia, il mio Signore,
Volle vedere in verde pian sua gente (II, 63).

Carlo Emanuele ci è rappresentato a capo dell' esercito, sua forza e suo vanto. Gli sfilano innanzi i soldati della dolce terra del Canavese; e la rassegna ha luogo in Santhià, poco lontano da Vercelli, cioè dai confini della Lombardia, serva dello Spagnuolo. — S' avanza tra i primi Amadeo Pozzo marchese di Voghera, conte di Ponderano e duce

. . . . di quei che Dora
Chiude di qua da la città del Toro.

Dietro a costoro, viene la compagnia di Biella, dotta e guerriera; portano a mano l' archibugio. Segue la compagnia d' Ivrea,

città che a Roma già domò i cavalli.

Sfilano, correndo ordinatamente. Poi, le compagnie di S. Martino, di Valperga, di Castellamonte; amenissime terre, feconde di vini arguti e di uomini pronti. Poi, ancora, le compagnie di Santhià e di Vercelli. Ed ecco, sotto il comando del Commendatore della Manta, apparire la cavalleria: hanno un nastro nero avvolto intorno le armi, e sulle lancie sventola un pennoncello. Segue una compagnia numerosa, e insieme mista di soldati che appartengono a varie nazioni; e le compagnie di Alessandro Guerrieri, degli Umbri, dell' Evangelista.

Tenean l' ultimo luogo i venturieri,
Ch' avean per duce il cenno sol di Carlo:
Di varie Religioni cavalieri,
Tutti venuti sol per seguitarlo.

Compiuta la rassegna, Carlo Emanuele arringa i soldati. Ma le sue parole — colpa de' tempi non ancora maturi per la guerra contro la Spagna, oppure dell' interprete — sono così meschina cosa, che indarno ho cercato di raccoglierne alcuna in cui paresse vibrare l'animo ardimentoso del Duca. E sarebbe stato lo squarcio più eloquente di tutta questa povera poesia didascalica.

3.

Le Rime.

Sfiorano diversi argomenti: sono sacre, amorose, boscherecce e, direi, didascaliche; ma sopra tutto sono nate in corte e per la corte. Da quando il giovine poeta, gareggiando con una industre pittrice, intessè una nudrita serie di madrigali a formare il ritrattò della infanta Margherita e cantò il viaggio dei giovinetti principi alla volta di Spagna e la triste morte del maggiore di essi, sino al tempo in cui sciolse le lodi di Cristiana di Francia (1600-1620), fu tutto un devoto tributo di rime ai principi di Savoia. E rime di tal natura, le quali non ispirò alcun altro sentimento oltre quello di una schietta devozione e non adornò alcun singolare pregio d' arte, non vorrebbero essere più largamente ricordate, se non ci serbassero, le più tra esse, l' eco della gaia vita della corte torinese. Perchè, pure tra le ansie delle continue imprese guerresche, la corte di C. E, non fu meno lieta e di dame piacenti e d' amori e di splendide feste; e queste feste ebbero nel D' Agliè uno de' principali autori, sia che scendesse in giostra con altri cavalieri, sia che inventasse drammi e balletti, o stendesse cartelli, o dettasse canzonette e madrigali [1].

[1] Le rime del D'Agliè sono parte a stampa e parte inedite: a stampa si leggono dopo l'*Autunno*, ediz. di Torino, 1610; le inedite si conservano nei codd. 53, 287 e 298 della Reale e nel cod. N. IV. 51 della Nazionale di Torino. Mi fo lecito rinviare chi desiderasse maggiori notizie bibliografiche al mio studio inserito nel *Giornale ligustico, loc. cit.* E qui

Qual giocondo capitolo della storia del costume potrebbe descrivere chi dietro la scorta delle liriche del D'Agliè si allargasse alle numerose e diffuse Relazioni che ci giunsero di tali frequenti e multiformi spettacoli! Erano feste cui porgevano occasione o il carnevale o ricorrenze di natalizi o altri avvenimenti; e la musica la poesia la pittura vi portavano il loro contributo per renderle più adorne.

Nel carnevale di un anno che fu probabilmente anteriore al 1603, il D'Agliè intuona la canzone della Età virile per il balletto che i principi di Savoia fecero nel gran salone del castello di Torino.

Quando nel 1608 la corte e la città di Torino sono in festa per le nozze delle infante, il D'Agliè si unisce al garrulo coro dei poeti per celebrare l'alleanza della casa di Savoia con l'Estense e la Gonzagesca: fra l'altro con un madrigale che un giovine bellissimo, simboleggiante l'Onore, cantò alle due infante nel campo ove si combatteva la giostra [1].

Ricordiamo la serie fastosa dei solazzi, che si stese per tutto il carnevale del 1609 tra la corte di C. E. e i palazzi del Duca di Nemours, del marchese di Lanzo, di quel di Caraglio e di altri gentiluomini? Fu in questa occasione che il D'Agliè, « in persona del Sig. Duca di Nemours, mantenitore in una giostra, » dettò un cartello di sfida « ai generosi Cavalieri delle selve alpine habitatori, » volendo « con tre colpi di lancia all'huomo armato nel dì primo di marzo sostenere, che in amore,

A chi si stima amante e cavaliero,
Costanza è spesso il variar pensiero ».

troverà pure notizia più diffusa delle feste di corte delle quali ora non fo che brevissima menzione.

[1] Di queste poesie nuziali il Brambilla riporta il testo nella *Relazione delle feste, torneo, giostra ecc. fatte nella Corte del Serenissimo di Savoia nelle reali nozze delle serenissime infante donna Margherita e Isabella sue figliuole*, Torino, Cavaleris, 1608; ma tace il nome dell'autore. Tuttavia si leggono tra quelle del D'Agliè.

E al cartello del D'Agliè rispose nientemeno che il cav. Marino, accettando l'appello « in persona del Signor Duca di Savoia avventuriere [1] ».

Più anni dopo, nel 1618, pure per una festa bandita da Carlo Emanuele la domenica di Carnevale [2], il D'Agliè troverà la canzone del Capriccio.

Su per l'aure leggere
Or mi portate a volo,
Capricciosi pensier, da l'alte sfere
Al più profondo suolo;
Alternando vïaggi,
Or sarò tutto eclissi, or tutto raggi.
Il Capriccio son io,
Parto di quella Idea
Che cangia in un momento opre e desìo.

Così per varie occasioni e in vari modi il nostro poeta prestò in Corte la sua opera modesta. Eccolo ancora inventare un balletto, e fingere — nè la finzione era insolita [3] — che il Po, la Dora, la Stura esultino per la venuta di Cristiana di Francia ed invitino le loro ninfe a intrecciar danze e strofe in suo onore.

[1] Il Cartello del D'Agliè e la risposta del Marino si leggono nella parte terza della *Lira* del Marino. Cfr. VALLAURI, *Il Cav.e Marino in Piemonte*, Torino, 1847, p. 44.

[2] Ved. la *Relatione della festa di S. A. Serenissima alli 25 di Febraro*, Torino, 1618. La canzone del D'A. si legge nel cod. 53 della Reale.

[3] Ricordo, fra l'altro, la *Descrizione delle feste fatte nelle reali nozze dei serenissimi principi di Toscana D. Cosimo de' Medici e Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria*, Firenze, 1607, pag. 112 sgg., ove l'Arno accompagnato da quattro fiumi, Ombrone Bisenzio Elsa Sieve, fa omaggio agli sposi; ancor meglio, la *Invenzione per un balletto fatto alla presenza de' serenissimi principi d'Este* del Testi (*Poesie liriche*, Brescia, 1822, II, p. 179 sgg.), ove sono introdotti il Po, la Dora il Panaro che invitano le loro ninfe a danzare in onore dei principi. — Cfr. inoltre la descrizione delle feste celebrate in Torino per le nozze di C. E. con Caterina d'Austria.

Ecco il sol che ne vien fuori,
Ecco Cinzia, ecco Citera;
Su l' inchini, su l' adorni
Ogni ninfa fontaniera
In sì chiaro e lieto dì.
Ecco in grembo a vostre sponde
De la Senna a trar dimora,
Nova Dea de le sals' onde,
Or ne vien, Po, Stura e Dora,
Tanto il Ciel vi favori; —

eccolo parimenti immaginare che Tirsi e Armillo, pastori, contemplando nella Galleria del palazzo ducale i ritratti dei principi sabaudi, si invitino a cantarne le lodi.

Fra questi tetti aurati
Dove spiranti in poca tela miri
De la stirpe real i grandi eroi,
Al cui valor profondo
Fur centro i piè de' monti e sfera il mondo,
Caro Armillo, fra tanti
Di chi torresti a celebrare i vanti?

Armillo si schermisce dal rispondere, chè troppo difficile gli pare la scelta fra tanti eroi.

Non so dov' io mi volga,
Nè a qual di tanti fiori,
Sparsi ne' campi della gloria, io renda
L' occhio e il pensiero errante,
Nè so qual io tralasci o qual io canti.

E conviene col compagno di cantare i rivi che vennero da tali fonti ad irrigare le contrade alpine, e di volgere le lodi alle principesse Margherita, Maria, Caterina [1].

[1] Questa e la poesia precedente si leggono nel cod. 53 della Reale, a c. 119 e 112. Le principesse Sabaude ispirarono al D' Agliè altri canti: ora sono Allorida e Almirinda che formano un dialogo in onore della più vaga fra le Margherite; ora è il Po che scende a riverire il natale di Caterina: ora Taurindo e Dorilla (pastore e ninfa trasformate in piante) cantano il loro arrivo alla Vigna del Card. Maurizio.

Io non m' attarderò a dire particolarmente di ciascuna delle molte feste bandite dalla corte di Torino, alle quali prese parte il D' Agliè: chè sarebbe troppo lunga narrazione; basti a darne un' idea, per quanto pallida, la seguente *Relatione della festa fatta da S. A. di Savoia* [1] per la quale, come s' è detto, il D' Agliè stese la canzone della Età virile. Scelgo questa per due ragioni: perchè fu delle prime in cui ebbe a provarsi il nostro poeta, e perchè non è senza qualche profitto della storia del teatro di corte.

In questo giorno, come era antica usanza in corte, Carlo Emanuele invitò le dame della città ad una splendida festa, che ebbe luogo nel gran salone del palazzo. Come le dame sull' imbrunire furono convenute nel salone ed ebbero preso posto, si senti una dolcissima armonia sposata a concetti soavi, si che — scrive il cronista — pareva di essere in cielo. Cessata questa musica, le viole diedero il segno delle danze; le quali si protrassero sino a cena. Apparecchiate le tavole e sontuosamente imbandite, vi si assisero S. A., i principi, gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, donna Matilde di Savoia, e con essi cento dame torinesi. Poichè furono levate le mense e ciascuno fu ritornato al suo posto, entrarono le infante di Savoia con le loro dame e si sedettero sotto un superbo baldacchino. Allora da una parte del salone cadde una grande cortina e comparve la scena. Era splendidissima. Da una parte e dall' altra si vedevano due nicchie con le statue di Nettuno e di Teti. La prospettiva, era un ampio mare: le scene, eran caverne dirupi scogli; da una caverna sgorgava una fonte che spruzzava acqua sino sugli scogli. Il palco, poi, era a guisa di spiaggia e lito marittimo, ove le onde andavano a infrangersi ora coprendolo ora scoprendolo. Scorgeansi guizzare nel mare molti pesci; e uno, grandissimo, saltò fuori dall' onde, manifestandosi amante di una bella pescatrice.

« Nella scena così naturalmente rappresentante un luogo marittimo, al cadere della cortina apparve Venere in abito di cacciatrice vestita di

[1] Si trova ms. nel cod. 298 della Bibl. Reale di Torino.

ricchissimi vestimenti, la quale fece il prologo; il qual finito, si diè principio alla favola pescatoria che oltre l' esser per se stessa bellissima di invenzioni e di moltissimi concetti spiegati con elegantissimi versi, parve nondimeno tanto più bella, quanto fu rappresentata da giovini così esperti nell'arte del dire e così riccamente vestiti, che se bene durò per lo spazio di tre ore, parve nondimeno che il principio ed il fine fossero un' istessa cosa; e sarebbe senza alcun dubbio stata più dilettevole, se il tempo avesse permesso che si fossero fatti gl' intermedii apparenti che pure erano preparati per doversi fare; ma dubitandosi che si tardasse troppo, si lasciarono. »

Dopo la rappresentazione della favola, si ripresero le danze, e si ballarono pavane ed altri balletti; infine si diede principio al gran balletto dei principi.

« L'invenzione fu questa; finsero le quattro principali età dell' uomo, cioè adolescenza, gioventù, virilità e vecchiezza, dimostrate per le quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, estate, autunno ed inverno: a cui proporzionatamente rispondevano quattro elementi, cioè aria, fuoco, terra ed acqua, accompagnati dalla Speranza e tre numi divini, cioè Amore, Marte e Saturno ».

I personaggi del balletto comparvero adunque divisi in quattro schiere. La prima, che rappresentava l' adolescenza, si presentò nell' ordine seguente. — Venivano innanzi quattro paggi, con due torchie per uno in mano, i quali denotavano la primavera; ed erano vestiti con veste lunga di tocca d' argento di color verde carica di fiori bianchi rossi e gialli: il volto era di bellissima donzella e parea di rose e latte, e aveano in capo una ghirlanda di vari fiori. Dietro veniva l' Adolescenza sola; ed era un fanciullo vestito di tocca d' argento di vari colori con in capo una corona di fiori diversi ed in mano una canna. Lo seguivano la Speranza, l' Aurora e l' Aria: tutte acconciamente vestite per rappresentare la loro parte. Dietro queste venivano il Ser. Principe, il principe Vittorio, il principe Filiberto ed il conte Arduino Valperga, loro paggio: vestiti con calza intiera di tela d' argento bianca tutta ricamata di fiori ed una giubba di tela d' argento con girelli di diversi colori; il manto era similmente di tela d' argento ma verde, ricamato ed ornato tutto attorno di pizzi d' argento: in capo avevano un bizzarrissimo cappello carico di ghirlande e di fiori con pennacchi bellissimi e ricchissimi

di piume. Tutti insieme si presentarono nel mezzo della sala; dove, fermatisi, tacendo gli altri strumenti, l' Adolescenza, sonando una chitarriglia alla Spagnuola, cantò la canzone:

In vece de gli augelli
Ch' a salutar del dì la primier' ora
Cantano a gara amorosetti e belli
Nello spuntar della ridente aurora,
Co 'l diletto la gioia ed il contento
Cantino il bel concento,
Chè quella età son io che all' uomo adduce
Del nascente mortal la prima luce.

Finita la canzonetta, i liuti ripigliarono a suonare, e tutti voltarono la sala. Giunti al capo della quale, i paggi cominciarono il balletto; poi fecero il loro i principi.

Alla adolescenza tennero dietro le tre altre truppe che raffiguravano la gioventù, la virilità e la vecchiezza, serbando l' ordine della prima; e dissero ciascuna la propria canzone.

L' autore della *Relatione*, come trascurò di tramandarci il titolo della pescatoria e il nome del suo poeta, così non ricordò quelli che concorsero a formare il ciclo delle quattro canzonette. Certo è che la terza, quella dell' età virile, è del D' Agliè; e si legge tra le sue *Rime varie*.

Le rime sacre sono in numero assai più tenue che non si crederebbe in un canzoniere composto alla corte di Torino ove il Duca amava informare gran parte delle sue liriche del suo vivo sentimento religioso: ove il Botero cantava le *Feste* della Chiesa con decine di sonetti e ne consacrava delle centinaia al *Monte Calvario*. Il poeta stesso lo riconosce e ne fa ammenda nella canzone *In lode del Beato Luigi Gonzaga*, allorchè, rivolgendosi alla musa, esclama:

Tu che d' amor talora
Alla cetra sposasti
De' molli vezzi in sen carmi impudici,
Deh l' alma or m' innamora
Di pensier puri e casti [1].

[1] Cod. 53 della Reale, c. 4.

La sua musa giovanile, in fatto, si compiaceva di ispirazioni più facili e più blande, e porgeva più pronto ascolto ai desideri delle gioie terrene, che non al cocente sospiro della beatitudine celeste. Se talora spunta il dissidio fra l' amore mondano e l' amore divino, se il D' Agliè a volte cerca persuadersi che gli onori e le ricchezze sono instabili e caduchi, ed invita l' anima al riconoscimento di Dio, non crederei che la lotta dovesse essere acerba. In queste poesie compunte non si sfoga l' interna commozione dell' animo, ma piuttosto si accoglie un motivo che viene dal di fuori, dall' antico esempio de' nostri poeti d' amore. Lotte di tal natura possono sorgere e durare in un animo travagliato da una forte passione; e questa si cerca invano nella lirica del D'Agliè. Le sue rime non rappresentano la storia esteriore od interna di un *affetto* dominante, ma sono un volteggiar grazioso da Amaranta a Lilla, da Filli a Clori, quando pure non sieno un disinvolto omaggio reso a Clori e a Filli insieme: il codice d' amore del seicento nella sua galanteria aveva riconosciuto i diritti della instabilità.

E le Filli e le Clori ritornano sempre sapienti maestre di vezzi, sempre crudeli nella loro freddezza, quali le abbiamo conosciute presso il Chiabrera e il Marino: onde ritornano pure insistentemente i temi consueti della lirica erotica con i sospiri, gli sdegni, le gelosie dell' amante infelice; e insieme con essi ritornano i nuovi metri lirici che da poco avevano messo le agili ali.

O dolore, o dolore,
Indiviso compagno
Degli amanti e d' amore;
Mentr' io m' *affliggo* e lagno,
Orribilmente cinto il core e il crine
D' acutissime spine,
Non chieggo già che arresti
A mie sventure il corso;
Anzi i più crudi e infesti
Martir vo' in mio soccorso;
Chè per quanto mi dolga, il dolor mio
Appagar non poss' io.

Quanto Lilla bramai
Con desir troppo intenso,
Tanto s' accrescan guai
Al mio dolore immenso [1].

Tale è la nota prevalente nelle *Rime* del D' Agliè. L' amore è fonte perenne di dolore: ma è una fonte discreta, che non erompe tumultuosa così che il poeta non possa domarla e guidarla a formare rivoli modesti e cascatelle iridescenti e giochetti nuovi e graziosi: che sembra, anzi, derivata ad arte perchè produca di tali effetti.

I tentativi di ribellione non mancano affatto fra le dolenti cantilene; ma così lo fossero contro il manierismo del tempo, come lo vogliono essere contro le dame frivole e scipite. Ecco qui una canzone *Alla bella serva.* Il nobile gentiluomo, scosso il giogo delle fatue beltà cittadine, pensa di riporre il suo amore in più umile loco: un amore più schietto più sano, più umano.

. . . Sol dolce gioire
Da te umil serva spero,
Ch' hai del mio cor l'impero:
Segno tu sola sei del mio desire,
Vergognosetta ancella,
Quanto povera più, tanto più bella.

Essa non ha bisogno di porpora e d' oro.

Questo nel crin tu hai;
Quella ne la rosata
Guancia vermiglia appar e fiammeggiante.

È il vecchio contrasto che risorge fra la città e il contado, fra gl' inganni della corte e la semplicità dei campi, che fu pure così caro ai poeti dei seicento. Nè il D' Agliè v' introduce variazioni che siano nuove. Quando egli canta:

Ma pur se in dì festivo
In villanel drappello
Brami bella apparir, pomposa ad arte;

[1] Cod. 53 della Reale, c. 87.

Allor fontana o rivo
Nitido specchio e bello
A le serene tue luci comparte;
Allor seco ogni parte
Di te accorta consigli:
Come tra peregrine
Fila del tuo bel crine
Splendan meglio le rose o pur i gigli; —

quando, dicevo, il poeta dell' *Alvida* si fa a descrivere siffatto idillio, si crederebbe che vi fosse indotto dal ricordo della ingenua civetteria di Silvia nell' *Aminta* del Tasso. E quando poco più oltre la Musa, tenera di solito ma castigata, del D' Agliè si rende più lasciva e lascia libero sfogo ai desideri del senso, o non è forse avvenuto che il poeta si sviò dietro altre reminiscenze e pose Armida al luogo della bella serva?

O con quanto diletto
Le ignude mamme intatte,
Ove il foco d' amor si nutre e desta,
Miro, e nel bianco petto,
Quasi compresso latte,
L' alme incaute allettar beltà funesta!
Ahi che qui non s' arresta
Il pensiero amoroso;
Chè, più a dentro spiando,
Passa ciò che s' asconde
E ne forma bellezze alte e profonde [1].

Il pregio della novità, come non si trova nelle rime amorose del D' Agliè, così non s' ha a cercare nelle boschereccie, materiate di brani de' suoi stessi drammi pastorali [2]; e nè pure in quelle che chiamai didascaliche. Ma in queste, più che altrove, il D' Agliè appare poeta moderno.

[1] Si legge fra le poesie a stampa nella cit. ediz. dell' *Autunno*.

[2] La *Fortuna di Tirsi*, che è fra le rime a stampa, è quasi interamente intessuta di concetti e persino di versi dell' *Alvida*.

Ricordo la canzone *In lode dell' uomo* che è un inno alla eccellenza della natura umana, già esaltata nei loro poemi dal Du Bartas, dal Tasso, dal Murtola.

O d' alto genitore
Figlio miracoloso,
Ultimo in tempo ed in valor primiero:
Uomo che abitatore
Dell' orbe più gravoso,
Hai del mondo non sol libero impero,
Ma formi un mondo intero
In te stesso e nel cielo;
. . . .
O di natura audace
Audacissimo parto,
Orgoglioso signor degli elementi
Al cui senno soggiace
Quanto è da l' Euro a l' Arto;
Per cui Febo da' suoi raggi lucenti
Dischiude i raggi ardenti,
Per cui splendon le stelle
E van rotando con immensi giri
In regolato error gli ampi zaffiri.

Tutto soggiace all' uomo e tutto gli serve: per lui si crea in ogni tana in ogni nido, solo per lui la terra si fece bella. Vedeasi il mondo tremante fuori delle sue antiche sedi, allorchè Atlante lo sostenne con amiche braccia « e sotto il grave incarco, Torreggiò di trofei lucidi carco ». Non v' è ostacolo che freni lo spaziare del suo spirito.

Or di tu come l' alma
Che da gli eterei campi
Pura semplice eterna in te discende,
Chiusa in corporea salma
Lungo Ippocrene stampi
Orme d' alto saper che tutto apprende,
E tutto in guisa intende,
Che dal più basso suolo
Ai più vicini effetti, ai più remoti

De le gran sfere a le misure a i moti
T' ergi con essa a volo,
Onde poi terre e mari
E novi mondi a soggiogare impari.

Sicchè

. . . la dorata volta
Tocchi del ciel coi crini,
E coi pie' de la terra il sen profondo [1].

Ricordo le canzoni dei quattro elementi, nelle quali il poeta « accompagnando la cattedra con la lira e le asprezze della filosofia con le dolcezze della poesia », come gli scriveva il Pelleoni, con rapida sintesi e vivace movimento lirico, anzichè descrivere, accenna fuggevolmente le varie proprietà dell' aria, del fuoco, dell' acqua e della terra, ne dichiara la nobiltà e la potenza, ne esalta i benefici effetti, e accoglie il fiore e l' essenza di quello che il Du Bartas il Tasso il Murtola avevano lungamente discorso ne' loro poemi.

La canzone *All' Acqua*. Il poeta chiama in soccorso gli antichi numi dell' acqua perchè rischiarino e adornino il suo canto. L' immagine è classicamente leggiadra; ma non si riflette nel verso con pari nitidezza e semplicità.

O voi ch' aveste in sorte,
Umidi numi ondosi,
Del gran mondo de l' acque il vasto impero:
Voi di cerulea corte
Regnatori famosi,
Deh, alzando fuor da l' onde il crine altero,
Apritemi il sentiero
De' liquidi cristalli,
Ond' io accordi il mio canto
Ai vostri suoni; e 'n tanto
Là tra quei chiari strepitosi calli,
Le Nereidi al concento
Fatichino a la danza i piè d' argento.

[1] Cod. 53 della Reale, c. 7.

Con tali guide e con tali scorte il poeta, accolto su le conche canore, rivolgerà il suo canto all' Oceano e dirà come esso circondi e pervada la terra e la renda feconda (str. 2).

Da lui principio e fonte
Ha 'l Po, la Dora, il Tebro
Il Ren, l' Eufrate, l' Istro, e l' Eritreo :
Da lui scende l' Oronte
Il Nil, l' Eurota, l' Ebro,
Il Tago, il Gange, l' Ermo ed il Peneo,
L' Indo, il Moro e l' Egeo (st. 3).

In queste strofe si compendia tutta un' ampia trattazione dei recenti poeti della creazione del mondo : come per comando di Dio le acque si accogliessero in una sola ragunanza e si formasse l' Oceano, come da questo derivassero le minori masse d' acqua.

A quel modo che l' Oceano gareggia col Cielo per ampiezza e splendore, così non sono meno grandi i vantaggi che esso arreca all' umanità.

Tu, elemento orgoglioso,
Fren dei barbari infidi,
Le provincie dividi,
E sul dorso terribile e spumoso
Porti le travi alate,
Gravido il sen di poderose armate [1].
Tu del ricco oriente
Sovra spalmati legni,
Traggi merce real, porpore fine.
Tu l' or puro e lucente
Chiudi ne' vitrei regni.

[1] Ricordiamo il Du Bartas? Anch' egli narra che l' Oceano si divise in più mari,

Pour remparer maint peuple, et des Princes plus forts
Arrester tout d' un coup les superbes efforts:
Pour d' eternels confins borner les republiques,
Pour plus commodement exercer les trafiques, ecc.

Dalle lodi delle ricchezze racchiuse nel mare — « perle, coralli e gemme peregrine Son sue pompe marine » — il poeta può trascorrere a spiegarne la bellezza, sia che frema in tempesta sia che si distenda placido e tranquillo. La descrizione ne ricorda un' altra, celebre, del *Mondo creato;* ma quale differenza fra gli endecasillabi solenni e magnifici del Tasso e i brevi versi del D' Agliè saltellanti fra il barbaglio e lo scoppiettio delle frasi e dei colori vivaci!

Talor tranquillo e quieto
De i muti notatori,
Popoli numerosi, alme guizzanti,
Dimostri ogni secreto;
E da eterei splendori
Saettato, al danzar de' curvi amanti,
Tra nobili diamanti,
Le lor fiamme nutrendo,
Ondeggiando lampeggi,
E lampeggiando ondeggi.

La canzone si chiude con un lezioso concetto da madrigale.

Acqua, se stilli mai acqua di pianto
Da un impetrito cuore,
Dirò che l' onda tien foco d'amore [1].

Il poeta è tornato alla frase e alla maniera prediletta.

4.

Le scritture politiche.

« L' *Esequie della riputazione di Spagna,* quei segretari ebbero il torto a volerle attribuire a me, non avendo quella scrittura alcuna conformità col mio stile *e sapendo essi ch' ella*

[1] Tutte le quattro canzoni in lode degli elementi sono fra le *Rime varie* a stampa.

era uscita di casa loro ». Queste parole che il Tassoni nel *Manifesto* adopera contro alcuni cortigiani di C. E., tornanò a mente ora che dietro le orme del D' Agliè siamo condotti appunto nella corte di Torino per assistervi alla genesi di alcuni degli scritti politici che vi furono composti.

Le scritture politiche che ho potuto rintracciare, sonò tre: I, una risposta al *Discorso* del Soccino; II, un Manifesto contro il Duca di Mantova; III, una *Controrisposta* ad un altro discorso contrario alla politita di Carlo Emanuele. Inoltre mi fu dato raccogliere notizia di altre consimili scritture che il D' Agliè compose od aiutò a comporre, ma che non giunsero a nostra conoscenza se non per vaghi indizi.

I. La replica al *Discorso* del Soccino è intitolata *Ragion di Stato* e si conserva negli Archivi di Stato di Torino (mazzo 34 delle materie riguardanti il Ducato del Monferrato). Non reca il nome dell' autore, ma è vergata di mano del D' Agliè. L' occasione e lo scopo della scrittura sono quelli stessi della nota *Risposta* del Tassoni; anche ne è poco diverso il metodo, perchè entrambe s' industriano di confutare le argomentazioni del Soccino punto per punto: onde talvolta s' accordano nello scoprire e nel denunziare gli errori dell' avversario e nel cansarne o ritorcerne le accuse. Tuttavia fra le due scritture v' hanno notevoli differenze, non soltanto dello stile, pomposo ed altezzoso nella *Ragion di Stato*, schietto e mordace presso il Tassoni: ma ancora per ciò che, mentre il Tassoni conduce la polemica con ampiezza di vedute ed abbraccia pressochè tutti gli stati d' Italia, negando dapprima che sia giusto il dominio dello Spagnuolo nella penisola, poi venendo alla difesa del Duca di Savoia, l' autore della *Ragion di Stato* si restringe più tosto a questa. Ne viene che la *Ragion di Stato* ha meno larga importanza della *Risposta* del Tassoni per la storia della letteratura civile; ma ne acquista una speciale per la storia politica del Piemonte quando, per difendere il Duca, rivela le sue segrete trattative coi governatori spagnuoli di Milano. Ma sovra queste scritture del Tassoni e del D' Agliè si dovrà ritornare più oltre.

Ho posto la *Ragion di Stato* fra gli scritti politici del D' Agliè; mi affretto a soggiungere che non credo sia interamente sua. E questo non già perchè da un passo risulti che fu composta sulla laguna: vedremo tra breve le insistenze del D' Agliè affinchè una sua scrittura fosse tradotta in lingua spagnuola e si spacciasse come fatta e venuta da Madrid; ma perchè dubito che il gentiluomo piemontese possedesse tutta la erudizione di cui fa pompa l' autore della *Ragion di Stato*. Nè, d' altra parte, vorrei dire che l' opera del D' Agliè si limitò ad una paziente e fedelissima trascrizione; forse anche qui si diede un caso non insolito alla corte di Torino, e la *Ragion di Stato*, quale appare nell' autografo del D' Agliè, non fu che la seconda redazione, da lui riveduta e corretta, di una scrittura apprestata da altri [1].

II. Sono poche righe, ma fierissime: non le sottili distinzioni di dotti scrittori, ma brevi e recise parole quali tra uomini d' arme. Il D' Agliè le suggerisce a C. E. come la risposta più conveniente alle impertinenze del Duca di Mantova e la più efficace a definire la lunga questione del Monferrato che si trascinava omai da dieci anni nè pareva potesse giungere presto ad uno stabile accomodamento. Ancora nel 1622 erano andate a vuoto le trattative sovra il punto delle doti di Mad. Bianca e della infanta Margherita di Savoia; e ne era scoppiata una uggiosa polemica fra le due parti. I deputati di Savoia ne gravavano la colpa sopra il Gonzaga, del quale, dicevano, era manifesta la volontà di negare a C. E. ciò che gli era dovuto e « col ricorrere ora ad una corona ora all' altra, di andar fuggendo di esser astretto all' accordo per godersi più lungamente quello che ingiustamente si riteneva ». La parte mantovana protestava: il desiderio di un pacifico accordo non essere che una lustra di

[1] La *Ragion di Stato* fu pubblicata per mia cura in un opuscolo per nozze Flamini-Fanelli, Torino, 1895. — L' ordine e il modo onde vi è disposta e trattata la materia e alcuni neologismi rivelerebbero nell' autore un cortigiano di C. E. e un piemontese; lo stile imperioso è tutto proprio del D' Agliè, e parimenti alcune frasi.

C. E.: in realtà aspirare egli ad impadronirsi del Monferrato. V' ha bisogno di dire che la insinuazione fu violentemente rimbeccata dalla corte di Torino con una lunga *Replica*?

La scrittura del D' Agliè doveva cadere in tale imperversare di chiacchiere, come una schioppettata nel cinguettio di garruli passeri. « La licentiosa penna di quel principe — il Gonzaga — non può restar maggiormente mortificata che con uno di quei termini i quali sono soliti di far ammutire i più temerari et arroganti. Il mentirlo del contenuto nell' ultimo Manifesto è un dichiarare al mondo la vanità della scrittura, l' irritarlo a qualche motivo che fosse per render scusata V. A. se gli facesse la dovuta risposta, et il necessitare i mezzani, i quali facilmente s' interporranno all' aggiustamento di questa querela, di terminare con una tutte le altre differenze ». Con queste parole il D' Agliè raccomandava alla approvazione di C. E. il seguente « abbozzo » di quello che, a parer suo, si doveva rispondere al Gonzaga.

A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, Carlo Emanuel Duca di Savoia. — Animosità insopportabile è la vostra con la quale adoperate troppo arditamente la penna, mentre vi manca il coraggio per valervi della spada. Il patrocinio, che, con termini in voi tanto diversi, implorate hora dall' una et hora dall' altra Corona, dovrebbe ben rendervi sicuro dal timore delle nostre armi, ma non già baldanzoso nel vostro scrivere. Non intendiamo di risponder in carta alle impertinenze del Manifesto c' havete ultimamente publicato, sì perchè nelle cose al mondo notorie è soverchia la scrittura, come anco perchè nella pretesa parità, tanto al giudizio di ciascuno impari, non è dovere che restiate d' altra risposta honorato. Intanto mentre speriamo con la giustizia della nostra causa et assistenza delle loro Maestà di ritorvi per forza tutto ciò che ritenete del nostro senza ragione, vi diciamo che mentite di quanto nell' accennato Manifesto havete in pregiuditio di questa Casa o detto, o fatto, o consigliato, o permesso. Et tanto vi basti. *Di Tor. li luglio 1622* [1].

[1] L' « abbozzo » del Manifesto e la lettera a C. E. si leggono tra le *Lettere di Lod. D' A.* (Arch. di St. di Tor.) Le scritture piemontesi e mantovane a cui ho alluso, sono: I, *Relatione del negoziato dalli deputati di Savoia in Milano per l' accomodamento delle differenze con Mantova,* Torino, 1622; II, *Risposta alla Relatione stampata in Torino sopra il negoziato* ecc.,

III. Le scritture politiche del D' Agliè non costituiscono un' opera geniale governata da un pensiero eguale e costante, ma sono effimeri prodotti di circostanze mutevoli; furono dettate piuttosto per difendere la causa di C. E., che per propugnare un' idea. Però, quand' anche la storia del pensiero politico del seicento non ne ritragga grande giovamento, esse meritano di essere conosciute, perchè ci lasciano travedere qualche pagina di storia intima di quella letteratura civile. D' altronde, non sono da porsi fra le peggiori del tempo. Il D' Agliè non è un letterato di professione e non sa sorreggere le sue argomentazioni con grande copia di citazioni erudite: non sa vivificare lo stile con la pronta arguzia nè serbar pura la lingua; inoltre, l'amore della patria comune non gl' impenna le ali al pensiero così che possa spaziare lontano dalle alpi native e abbracciare più altre regioni oltre il Piemonte e gli stati confinanti; ma nel suo zelo e nella fierezza di gentiluomo piemontese trova accenti vigorosi e mosse efficaci come di chi è pronto a far seguire alla parola l' azione.

La terza scrittura ci trasporta a luoghi e a tempi più lontani da Torino e dalla guerra contro gli Spagnuoli, e in una condizione di cose nella quale non v' ha d' immutato che il tenace proposito di C. E. d' impadronirsi del Monferrato e la costante devozione del D' Agliè. Perciò, a ben comprenderla, richiede un cenno di prefazione.

Lod. D' Agliè, portando la sua dimora da Torino a Roma al seguito del Card. Maurizio, non aveva cessato di rendere utili servigi alla corte di Torino, sia che per suo incarico facesse acquisti di quadri, statue, libri, vesti ecc., sia che le mandasse avvisi e consigli riguardanti gli avvenimenti politici. Appunto in quel tempo, — dico nel 1625, — C. E.

s. n. st. e anno; III, *Replica alla Risposta fatta da' Mantovani alla Relazione* ecc.: ms. con correzioni di mano diversa. Tutte tre si conservano nel mazzo 36 delle materie riguardanti il Ducato del Monferrato (Arch. di Torino). Noto inoltre una *Scrittura di Mantova sopra la precedenza* e la relativa *Risposta di Savoia*, di cui si conserva copia nella Bibl. Estense, cod. I. H. 26.

aveva portato le armi contro la repubblica di Genova, e la guerra si era ingrossata per l' intervento degli Spagnuoli. Il D' Agliè esprime la speranza che il valore di C. E riponga l' Italia nello splendore antico; ma non nasconde al Duca che il progresso delle sue armi desta in Roma sospetti e malumori. L' avversione contro i Savoiardi era giunta a tale in quella città, che i gentiluomini del Card. Maurizio erano minacciati sino nella persona. « Qui non manca a S. A. et a chi gli assiste coraggio e ferro, » scrive il D' Agliè il 22 maggio; ma deve soggiungere che il gioco dei bastoni non riesce mai così bene come quando è accompagnato da quel di denari. Fortunatamente, essi poterono allegrarsi più tardi all' annunzio della fuga degli Spagnuoli da Verrua. « Solo lo scontro del valore di V. A. può rendere in Italia meno disonorate le armi spagnuole. Permetta la pietà di V. A. che lungo le rive del Po, quasi nuove sorelle di Fetonte, *faccino le esequie alla loro morta riputatione* ». Così con non coverte allusioni motteggiava il D' Agliè; ma aggiungeva consigli ed eccitamenti a trar profitto della vittoria e ad invadere la Lombardia. « Gran valore delle AA. VV. perdere e disfare eserciti regii sotto una colombara (il castello di Verrua); maggiore però si spera di vedere in breve nell' espugnazione dei forti di Milano ». Non diverso il parere del Duca; ma non altrettale quello dei Francesi, che avrebbero dovuto dar mano all' impresa.

Con questo vano desiderio si chiuse l' anno 1625; nel 1627, partito da Roma il card. Maurizio, il D' Agliè fu nominato ambasciatore di Savoia presso il pontefice, ed ebbe la sua prima udienza il 29 maggio con uno splendore di corteggio di nobili romani: figuriamoci che lo seguivano 130 carrozze! Il papa, Urbano VIII di casa Barberini, lo accolse con grande benevolenza; ebbe parole di ammirazione per il cardinale Maurizio e più ancora per Carlo Emanuele che fra le cure dello stato e delle continue guerre — delle quali pareva si servisse per danza *(sic)* — trovava tempo di coltivare la poesia. « Io gli risposi che V. A. si serve delle cetra d' Apollo per cacciar l' ozio ».

Brutta cosa a' quei tempi reggere l' ambasceria di Savoia in Roma! La corte era in generale avversa a Carlo Emanuele; papa Urbano, uomo di mal fermi propositi, osteggiava il principe sabaudo; e questi molte idee agitava, ma rade volte mandava istruzioni precise: denari, poi, i suoi tesorieri ne mandavano ancor meno [1]. — Il D'Agliè si trovò sulle braccia — fra gli altri — i negozii del titolo regio, di Ginevra, di Genova, di Masserano; e tutti caldeggiò con fervore di zelo adoprandosi presso il pontefice e largendo consigli a Carlo Emanuele. Cercò, per esempio, di far servire la storia alla politica del suo Duca, avvertendolo che dalla *Storia del concilio di Trento* del Sarpi si ricavava che già Emanuele Filiberto, cedendo agli inviti del papa e del re di Francia, s'era *offerto* di estirpare gli eretici da Ginevra, « mentre però le due corone (Francia e Spagna) si contentassero di aiutarlo e che la guerra fosse fatta da lui e per lui, come che appartenendo quella città al suo dominio, non dovesse essere da altri soggiogata e ritenuta ». — Quanto al titolo regio, parendogli troppo lunghe le vie più comuni, non si peritò di proporre al Duca di farsi acclamar re dai soldati in un giorno di mostra: costume antico e dovuto al maggior capitano del secolo. — Più sottili erano i provvedimenti che suggeriva per risolvere la questione del principato di Masserano, nella quale la Spagna e il papa minacciavano d'intervenire con soverchia preponderanza.

« Io, . . . con quella riverenza che devo ai cenni di V. A., non tralascierò di rappresentarle che alla sicurezza de'suoi stati sono, se mal non penso, da tenersi egualmente lontani il Papa e gli Spagnuoli: questi volonterosi d'avanzarsi sempre in quel d'altri, e quello tenace in

[1] Quest'ultimo è un motivo che ritorna sovente nelle lettere del poeta dell'*Alvida:* talvolta con variazioni curiose. « Mi trovai ieri al tardi fra le terme Antoniane. Fra quei dirupi vi era un'Eco:... — Verrà di Piemonte a' miei bisogni qualche buona risposta? — *Posta.* — Dunque godrò in breve dell'opera de'miei trattamenti? — *Menti.* — (ved. Adriani, *op. cit.* p. 619.)

non rimetter mai qualunque pretesto di ragione gli si dia, tanto più dannoso, quanto che senza toccar tamburo, col semplice fulminar d' interdetti e scomuniche, allaccia le anime, dove gli altri aventurano le persone e col pericolo delle archibugiate s'astengono bene spesso dai loro mal dissegni.

E proponeva di far cadere il feudo di Masserano sopra un terzo: p. es., sopra un nipote del papa. « Se per questa via non si addolciscono i papalini, io dirò che non sono nate a produr miele *le api barberine*, che pur si veggono sempre in atto di volare per esser più pronte a succhiare il meglio dei fiori ».

Ma la questione più grave, e che riguarda anche noi più da vicino, fu quella del Monferrato. Spirato Vincenzo Gonzaga (dec. 1627), il Duca di Rethel — primogenito del Duca di Nevers — il quale, come narra il Ricotti, poche ore prima aveva sposato la principessa Maria Gonzaga, s'era impadronito della fortezza di Porto e s' era fatto giurar fedeltà siccome a Principe ereditario. Questa rapida e violenta soluzione era spiaciuta a C. E., sia perchè ne deludeva le speranze d' impadronirsi del Monferrato, sia per un' altra ragione di più larga importanza.

« Quando il Monferrato fosse rimaso alle mani del Duca di Nevers, che è principe francese e per nascita e per interesse, noi si può dire ch' eravamo in mezzo alla Francia, li cui ministri essendosi dichiarati di tanto mala intenzione et havendoci così mal trattati con esempio di troppo ingrata memoria » — informi il trattato così detto di Monzon! — « non era ben sicura la quiete nostra e la libertà d'Italia; ma ora, se ben siamo nel mezzo di due potentissime corone, più facilmente possiamo, come già s'è visto, essendo travagliati dall' una, raccorrere dall'altra e conservare noi medesimi con l' italica libertà ».

Quando il Duca, il 4 maggio 1628, spiegava al D' Agliè questo principio fondamentale della sua politica perchè ne riferisse al papa, la sua alleanza con il nemico di poco prima, cioè la Spagna, era un fatto compiuto e manifesto. E lo stesso D' Agliè ve lo aveva spinto osservando che il papa e i Francesi non lo avrebbero pagato che di belle parole. « Sta a V. A. il profittarsi della congiuntura e.... fare

a se stesso il gioco per impossessarsi finalmente del suo. Mal volontieri lascia chi tiene ».

Come a Roma si riseppe dell'accordo fra C. E. e gli Spagnuoli, quella corte ne fu piena di disgusto. Papa Urbano in un accesso di collera giunse sino a chiamar ingannatore il Duca di Savoia ed a rimproverarlo di essere causa di torbidi per l'Italia. L'ambasciatore francese lasciò intendere che il re di Francia sarebbe sceso in persona a difendere il Nevers.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano e si complicavano sempre più. Savoia e Spagna avevano invaso il Monferrato e si mormorava che ordissero nuove trame a' danni della repubblica di Genova per dilatare sulle sue rovine i loro domini: donde un più profondo turbamento nel fragile equilibrio degli stati italiani. Poi era apparsa sulle Alpi come a dire la vanguardia dell' esercito francese calante al soccorso del Nevers: il dì della Madonna della Neve si era scontrata con le schiere guidate da C. E. ed era stata sconfitta. La Vergine aveva protette le armi di Savoia — così il vecchio guerriero scriveva al D' Agliè. Ma non per questo si erano sedate le ire del monarca francese, il quale dalla Roccella, ove aveva raccolto lo sforzo de' suoi, minacciava una prossima invasione.

Fu in tale frangenti, ai primi del settembre del 1628, che papa Urbano si restrinse col D' Agliè, perchè la sua voce, acerba insieme e supplichevole, giungesse al Duca di Savoia. E gli portasse il voto che, mostrandosi più arrendevole, il Duca coltivasse la pace più tosto col negozio che con le armi già a bastanza gloriose; e lo ammonisse di non rendere più potenti gli Spagnuoli con l'acquisto di Casale e Genova. Questa, soggiungeva il papa con maligna allusione alla vantata origine tedesca di casa Savoia, questa era la voce di un italiano i cui padri non avevano mai conosciuto altro cielo che quel d'Italia, nè avevano mai veduto la Germania o la Sassonia.

Carlo Emanuele non subì in pace i rimproveri del papa e intrecciò con lui un sottile giuoco di botte e risposte, nel

quale non è facile distinguere il punto ove l'abilità cessi di avere per suo fondamento il giusto e il vero. Protesta anzi tutto il Duca, di voler essere sempre vero principe italiano.

« Però quando i miei desideri sono stati più ardenti e intenti a far conoscere al mondo questa volontà, allora biasmando e caluniando l'intention mia, ho avuto tutto il mondo contra, et anche S. S. istessa, sì che appigliandomi allora ai suoi consigli ed a quelli degli stessi francesi (credendo che il tempo li disinganneria forse con pregiudizio loro e senza mia colpa, come ha fatto) andai alla corrente et accomodando le mie cose alla meglio, se ben con tanti strazi e pregiudici come ognuno ha visto; nè deve adunque S. S. trovar strano che ancora che io non abbia visto la Germania o Sassonia, io mi debba scordare una sì alta origine, anzi stimarla e farne quel capitale che si conviene, non repugnando al poter essere buon principe italiano ».

Indi, rifacendosi sin da quando Vincenzo Gonzaga era tuttora in vita, C. E. espone le varie fasi dei negoziati tra Savoia e Nevers e dimostra quanto fosse sincera la sua buona volontà di entrare nel possesso di ciò che gli spettava per le vie della giustizia e della pace. Addossa al Nevers la colpa di aver mosso le armi; e poichè queste a Sampeyre riuscirono favorevoli a Savoia, il Duca ammonisce che i vincitori non si piegano alle condizioni fatte prima della vittoria, e poco manca che non detti i suoi patti. Quanto alla repubblica di Genova, egli nega sia suo desiderio che gli Spagnuoli se ne impadroniscano; anzi non gli spiacerebbe se passasse sotto il dominio della Chiesa (15 sett. 1628).

Insieme con questa lettera per il papa, il Duca ne inviava al D'Agliè un' altra per l'ambasciatore di Francia, ricordandogli i tradimenti francesi di cui era stato vittima: ed ammonendolo che, se S. M. Cristianissima aveva l'intenzione di passare in Italia, non avrebbe più trovato i tempi di Carlo III di Savoia.

Poco dopo la Roccella cadeva in potere dei Francesi, e il Richelieu si affrettava al soccorso di Casale. A Roma la notizia fu accolta con giubilo; e il papa si ricordò di essere poeta per consacrare il trionfo delle armi cristianissime con un suo distico. Il D'Agliè rideva fra sè di questo Papa... gallo,

così egli motteggiava in una sua lettera; ma intanto, sordamente irritato dalla parzialità dimostrata dal papa, mentre avrebbe dovuto serbarsi comune padre dei cristiani, si rallegrava pensando che un tocco di tamburo di una compagnia dei soldati del Wallestein incamminati alla volta d'Italia, sarebbe bastato a trasformare tali leoni in conigli: e pensava ancora alla necessità di restituire il Pontificato alla sua prima instituzione, dalla quale aveva degenerato così che di governo aristocratico s'era fatto monastico, e di spirituale, temporale.

È in questo periodo di tempo, cioè negli ultimi mesi del 1628, che il D'Agliè ci appare quale uno dei protagonisti di un interessante episodio della storia della letteratura civile del seicento.

A stornare il pericolo della discesa del re di Francia in Italia, era uscito per le stampe un *Advertissement au Roy d'un bon et fidelle Francoys sur les troubles d' Italie.* Vi si esagerava il danno che ne sarebbe venuto alla cristianità ove, per prendere parte ad una guerra che non lo toccava, il re di Francia avesse cessata o rallentata quella contro gli Ugonotti e rimossa l'occasione così vicina di impadronirsi della Roccella; non che il danno a cui si sarebbe esposto egli stesso, poi che per difendere il Duca di Mantova affrontava il pericolo di una guerra con Spagna e Savoia. D'altronde si dubitava se il Re di Francia era in obbligo di sostenere la causa di un principe suo vassallo, cioè il Nevers, a' danni del principe di Piemonte che aveva sposato la sua sorella. Molto meglio egli avrebbe operato ove avesse affermata la sua autorità in Italia pochi anni prima, quando le sue armi erano vittoriose nella Valtellina, nella Lombardia e nel Genovesato. Vi si faceva pur cenno di altri inconvenienti che dovevano trattenere il re francese dal prender parte per Mantova: come a dire la difficoltà delle vie, ben difese da Savoia e Spagnuoli, e la inevitabile distretta dei viveri.

All' *Advertissement* tenne dietro la risposta in forma di una lunga e bella scrittura intitolata *Risposta al Manifesto del Ser. Duca di Savoia, dedicata a detta S. A.*

L' autore comincia con lo svelare la paternità dell' *Advertissement*, invocando a tal uopo la testimonianza del D' Agliè. « In Roma — egli scrive — pervenne con gli ultimi ordinarii un discorso francese sotto nome d' *Aviso al Re sopra le turbolenze d' Italia,* il quale fece discorrere molti letterati in una casa principale . . ., ciascuno ricercando chi ne poteva essere l' autore. Il conte Lud. D' Agliè ne levò il dubbio dichiarando apertamente essere il suo patrone — cioè Carlo Emanuele, — a ciò spinto per mero amore che portava alla Francia, e per il desiderio appassionato che haveva alla pace pubblica, » la quale non poteva restaurarsi se non quando si fosse dato Casale alla Spagna. — La dichiarazione, prosegue l'autore della scrittura, fu male accolta dai presenti; e il padron di casa diede a lui il carico della risposta. Egli lo assunse di buon animo, per affetto verso C. E. e verso l' Italia sua patria.

Dopo ciò, l' autore della *Risposta* riversa sopra C. E. e gli Spagnuoli la colpa di avere turbato la pace della cristianità; dimostra che, per il trattato di Vervins ed altri, al re di Francia spetta l' obbligo di soccorrere il Duca di Mantova; attenua le difficoltà e i pericoli dell' impresa. L' amor di patria, che lo fa parlare, lo trae a denunziare i continui accrescimenti della potenza spagnuola in Italia; l' affetto per C. E. gli fa rimpiangere che il duca si sia legato coi nemici di prima e avvolto, per lievi motivi, in una guerra che costerà sangue al suo popolo, ed a lui, forse, il regno. Ricorda le sue generose imprese, e pensa che egli stesso finirà per unirsi agli altri contro gli Spagnuoli, affine « *di non perdere il nome di conservatore della libertà e della riputatione dei principi italiani, essendo il primo che ha mostrato faccia di principe libero e quando ha veduto incalzarsi, che ha messo mano alla spada, protestandosi che voleva vivere e morire con quella* ». Appunto — si badi — le parole usate dal Tassoni nella *Risposta* al Soccino! — E il Tassoni in quel tempo si trovava a Roma.

Chiamatovi così direttamente, il D' Agliè non potè non entrare nel dibattito. Protestò anzitutto privatamente presso

C. E. contro il falso addebito fattogli dall' autore della *Risposta;* dichiarò a sua volta al Duca che i primi motivi della *Risposta* erano usciti di casa l' ambasciatore francese, e una buona parte degli argomenti da Palazzo, « poichè varie ragioni inserte in essa *gli erano* state accennate da S.ª S.ª, da i SS. Cardinali Francesco e Antonio Barberini e dall' istesso S. di Bettunes; i quali soli e non altri avevano dal suo negoziato d' ordine di S. A. con loro, preso occasione assai goffa di aggiungere molto falso a poco vero » (*lettera 8 dec.* 1628); indi stese una *Controrisposta* che il 10 genn. 1629 mandò a Torino rassegnandola alla approvazione di C. E. La quale giunse un mese dopo; e il 24 febbraio il D' Agliè ne ringraziava il Duca, e lo pregava di assegnare alla scrittura un altro autore. — Interessante polemica adunque questa, ove si videro scendere in campo personaggi di così alto riguardo, e gli ambasciatori difendere i loro Sovrani persino come *menanti* di anonime scritture.

Non so se la *Controrisposta* fu mandata alle stampe; ne conosco solo l' autografo che si conserva, senza nome d' autore, nel cod. 284 della Bibl. Reale di Torino. — Dopo aver dimostrato la falsità del brano della *Risposta* che lo riguarda personalmente, e indicati covertamente gl' ispiratori di essa, il D' Agliè giustifica la condotta di C. E. e la sua invasione del Monferrato; nega che il trattato di Vervins obblighi il re di Francia a proteggere il Duca di Mantova; dimostra che, ove i Francesi scendano in Italia, l' impresa loro sarà assai malagevole. « Troppo son fresche delle loro prigionie e dei loro sepolcri le memorie; troppo funesto spettacolo d' ossa insepolte rappresentano tuttavia la Puglia, la Calabria, la Sicilia, Ravenna e Pavìa ». Anche nega il D' Agliè — ahime! egli che aveva scritto la *Ragion di Stato* — che la Spagna aspiri alla monarchia del mondo e che siano ingiusti i suoi accrescimenti, mentre per essi si accresce la cristianità. Nè è serio il dubbio che per la gravezza dei carichi possano sorgere tumulti nel regno di Napoli e nello stato di Milano; questa è canzone decantata dai ciechi dell' invidia, i quali non vedono che la Spagna spende per i sudditi quanto lor prende. E conchiude così.

« Non vo' qui per ultimo epilogar come voi tutte le mie ragioni. Sono più che di ciance, amico di sensata brevità. Fu al Ser.mo di Savoia dell' arte della pace e della guerra maestra l' esperienza. Previde egli benissimo dell' incominciata impresa ogni difficoltà. Va ben sempre congiunto a tutte le azioni di questo magnanimo principe giusto desiderio di gloria, ma nella occupazione del Monferrato, la Ragione gli snudò la spada. Non teme l' esito di Ludov. Sforza, forse perchè a voi, rammentandogli un tradimento de' francesi, è mancato un esempio di empietà ne' Spagnuoli. L' amore e la grazia di S. M. Crist.ma è da quell' Altezza anteposta all' istesso pericolo della vita, ma non della riputazione: spera però egli che un Re sì grande, a cui la fama diede titolo di Giusto, non sia per impedirgli il pacifico possesso del suo; quando così non sia, confida egli nella giustizia della sua causa e per conseguenza in Dio ch' è protettore del dritto, e dopo questi nel valore e nella fedeltà de' suoi sudditi, prodighi in difesa della riputazione et interesse di lui dell' istesso sangue; ecc. »

Oltre queste tre scritture, il D' Agliè ne abbozzò o corresse alcune altre, delle quali non ho potuto raccogliere che vaghe notizie.

Nel maggio del 1625, quando in Roma si mormorava che nel campo di C. E. si predicava alla calvinista, si abbruciavano tempî, si violavano donne, per incarico del card. Maurizio egli pon mano alla penna ed esalta i servigi resi alla Chiesa dai principi sabaudi; ma la scrittura resta a mezzo, perchè il Cardinale ha mutato proposito. – Poco dopo, nell' agosto, avverte C. E. che ha rimesso al card. Maurizio alcune scritture che vanno per la Corte, *onde non passino senza la dovuta risposta.*

Nel maggio 1628 si spargono in Roma voci gravissime intorno alla presa di Moncalvo; e il card. Maurizio avverte da Torino il D' Agliè: « Vi mandiamo la relazione della presa di Moncalvo, *che vederete di accomodare ove giudicherete sarà necessario conforme allo stile di quella corte, massime alcune frasi che non sono proprie* ». E il D' Agliè approva: « È stata opportuna la Relazione della presa di Moncalvo, publicandola i nostri nemici per un eccesso di crudeltà e non di valore come in effetto è: ne farò seminare per la città diverse copie ».

Ancora. Due anni dopo, può scrivere a Torino: « Mando a V. A. con questa occasione una scrittura uscitami senza altra limatura dalla penna, *con pensiero che sia tradotta in lingua spagnuola e si faccia bellamente capitar qui come cosa fatta e venuta da Madrid* » (14 giugno 1630). E il card. Maurizio a rispondere che vi avrebbe fatto sopra insieme col Duca le più mature riflessioni. — Ma non erano scorsi che pochi giorni, e il 16 luglio C. E. finiva in Savigliano la sua operosissima vita, mentre contrastava il passo ai Francesi che si inoltravano al soccorso di Casale. Così si era spento, quale era vissuto, quegli che il D' Agliè fra le lacrime chiamava il più gran principe di Casa Savoia [1].

[1] Tutte queste notizie ho ricavato direttamente dal carteggio del D'A. con la Corte di Torino. Ne aggiungo altre che riguardano acquisti di opere d'arte procurati dal D'Agliè per incarico della Corte; alcune di esse furono già raccolte da Gianazzo di Pamparato, *Il principe card. Maurizio di Savoia*, Torino, 1891: cfr. inoltre Vesme, *La Pinacoteca di Torino* nell' ultimo vol. de *Le Gallerie Nazionali Italiane*, e Adriani, *Op. cit.*

— Il D'Agliè al Duca, 19 giugno 1621, da Roma: « Vanno per la via di Genova le statue comprate d' ordine di S. A. in 600 scudi, dello sborso dei quali s'è obbligato fra quindici giorni un amico mio allo statuario ».

— Il D' A. al Duca, 2 giugno 1623, durante il viaggio di Roma, dalla villa del Sig. Giacomo Saluzzo in Arbà: « Intanto mentre sto aspettando i comandi più precisi in Roma intorno alle statue, pitture e vestiti, fo alla S. V. umilissima reverenza ».

— Vittorio Amedeo al D'A., 7 giugno 1623, da Torino: « Per li vestiti e statue già vi dissi a la vostra partenza quello desideravo; e per le piture anco per metere in mie camere. Ma per quelle de la vigna o sia Valentino vi manderò la nota ».

— Vittorio Amedeo al D' A., 29 dicembre 1624, da Torino: « Desideriamo la nota che ci scrivete mandare delle statue et delle piture ». Gli sarebbe caro possedere quella del fu card. Sforza, « particolarmente per farne parte al Principe di Gales, il quale se ne diletta sommamente. Potete dunque tentar il negotio con la vostra destrezza solita ».

— Il D'A., 24 febraio, 1625, da Roma informa il Duca delle trattative iniziate per la compera delle statue e pitture del fu Mons. Tesoriero.

— Il D'A. al Card. Maurizio, 1626, da Roma. « Oggi vedrò di ritirare gli altri tre quadri del Tempesta. Il Barigallo non ha voluto la

Non sono, ripeto, che vaghi accenni; ma possono indicare come si componessero le scritture politiche alla corte di C. E.

Lodovico D' Agliè non reca una fisonomia di poeta propria e distinta. Dei poeti del suo tempo ebbe comuni i

catena, che pur è di trecento scudi, se prima non gli si dà licenza d'accettarla da Palazzo ».

— Il Card. Maurizio, al D'A., 26 luglio 1627: « Sarà ben di solecitare Guido Reni per quei quadri »; e il 16 dic.: « Avremo caro che venga il quadro di S. Maurizio, e si potrà dare al Calandra 300 scudi, de' quali ci pare che si deve contentare ».

— Margherita di Savoia al D' A., 1627: « Il quadro per la chiesa delle cappuccine si desidera quanto prima ».

— Il card. Maurizio al D'A., 24 luglio 1628: « Il pittore Gio. Giacomo Sementi mi avvisa che i quadri ordinati all'Albano sono a loro termine. Fateli venire »; il 25 agosto scrive che avrebbe caro che il Sementi gli facesse ancora un quadro come quello delle Sibille e che ne trovasse qualche bel soggetto; nell'ottobre: « Quello che accennate delle statue del Rondone ci piace, e farete bene di pigliarle e inviarle con le altre »; il 13 gennaio 1629 dice di gradire i quadretti del pittore Brandin Elmes.

— Tomaso di Savoia al D'A., il 20 settembre 1629: « Con l'arrivo qui del Novelli habbiamo ricevuto le vostre lettere et i quadri al nostro giuditio assai belli et bene ornati; ma sopratutto dobbiamo stimarli perchè vengono di buon luogo et che voi non sete senza cognitione di quell'arte ».

— Il D'A. al Card. Maurizio, 31 maggio 1630, da Roma: « Il conte di Monterei manda un suo gentiluomo a dirmi che essendo stato ieri a vedere alcune pitture del Card. Gioseffo attenderebbe volontieri alla compera del Laocoonte fatto d'ordine di V. A., se glie ne desse licenza ». La quale fu subito data dal Card. Maurizio.

Oltre alle statue ed ai quadri il D'Agliè faceva incetta di poesie e di libri per i suoi principi. Il 19 febbr. 1621 scrive al Duca da Roma: « Mando a V. A. tre sonetti del Paoli nati in queste anticamere, per suplir poi uscendo con qualche altra novità ». Il 18 genn. 1628 manda al Duca una cassetta di libri del medico Colville scozzese, persona intendentissima di stampe e manoscritti, degna di essere ammessa al servizio della sua biblioteca.

difetti e i pregi; cercò con soverchio artificio la novità della immagine e della frase: ma seppe reggere il verso con la sonante armonia e la delicata eleganza che fregiano le rime del seicento. La facilità e la freschezza della vena, più che il vigor del pensiero, lo fecero uno dei migliori poeti della corte di C. E.; certo, il migliore fra i piemontesi. — Come prosatore, le sue scritture politiche sentono del monte e del macigno, e tradiscono la loro origine; ma nel segreto del suo carteggio diplomatico — uno dei migliori per copia e varietà di notizie, e accuratezza di forma [1] — egli si sveste di tale rude scorza e scrive con scioltezza e vivacità. — La sua opera, come politico, fu, forse, più zelante che abile, e più abile che efficace: fu quale poteva essere in una corte avversa a C. E., e al servizio di un principe che reggeva con mano ferma tutte le fila dei varî negozi politici e le annodava e slegava a voler suo, talvolta ad insaputa de' suoi ministri. Morto C. E. e non molto dopo Vittorio Amedeo, si aperse innanzi al vecchio uomo di stato un più largo campo d'azione; ma chi vi si pose in mezzo a guisa di signore, fu il suo nipote, il conte Filippo, che con affetto e cure paterne egli stesso aveva avviato e sorretto nella vita di corte [2].

[1] A me rincresce di non poterne qui dare più larga notizia; intanto ricordo che, fra gli storici piemontesi, oltre il Cibrario e il Claretta, se ne giovò più volte l' ADRIANI, *Op. cit.*, il quale ne riferì molte lettere: e mentre formo il proposito di riparlarne tra breve in sede più acconcia, non so trattenermi dal riportarne ancora un brano che riguarda la rivoluzione di Genova, cioè una di quelle questioni che vedemmo star più a cuore al nostro ambasciatore: « Sovrasta a quella città la stessa mutazione che infinite altre volte è stata dalla plebe hor tentata et hor eseguita; necessità d' ogni repubblica nella quale manchi come in questa la giustizia distributiva ne' magistrati, la modestia nei nobili, la comunanza degli onori nei cittadini, la proporzione dei carichi nei popolari, e, ciò che più importa, la fede negli uni e negli altri » (26 maggio 1628).

[2] Dal carteggio del D' Agliè risulta ch' ei tenne luogo di padre ai suoi nipoti: anzi, il Testi ne' suoi avvisi alla Corte Estense mormorava che per favorirli aveva sdruscito la fede dovuta al Card. Maurizio. Ricordo una sua lettera a Carlo Emanuele del marzo 1625 con la quale

La particolare importanza che il D' Aglie può avere per la storia della nostra letteratura, gli viene dall' essere stato il poeta favorito della corte di C. E. Io mi sono qui argomentato d' indicare con quanto zelo egli intese a comporre drammi, liriche e poemetti in servigio e ad onore de' suoi principi, e a stendere scritture politiche per difenderne la causa: ed avrei potuto ricordare altre sue più umili fatiche [1]. Ma non ho detto dell' opera ch' egli prestò come intercessore fra il principe e i letterati che ne ambirono i favori: opera che fu certo degna di essere più chiaramente conosciuta, perchè se ne giovarono — non fo che ricordare i migliori — il Marino, il Chiabrera, il Testi, il Mascardi e fors' anche il Boccalini. Se il carteggio ch' ei tenne con alcuni di essi si è conservato, non potrei finir meglio che con l' augurio che sia concesso darne notizia agli studiosi: formerà un prezioso contributo per la storia della corte letteraria di C. E., e ne sarà rischiarata di nuova luce la figura del nostro « gentil cavaliere » [2].

gli raccomanda vivissimamente il nipote Filippo, ed altra dell'aprile 1629 al Card. Maurizio, con la quale lo prega d' interporsi perchè Filippo non faccia la corbelleria di prender moglie.

[1] Fra le quali, il *Libro de' Paralleli.* Questa ponderosa compilazione, che il D'A. aiutò a mettere insieme e stese di sua mano, fu studiata dal GIODA, *Op. cit.*, che ne riportò alcuni brani; cfr. inoltre RUA, *Un episodio* ecc. Giova osservare che altre opere di simil natura si scrissero in quegli anni: p. e. dal Tassoni e dal Querenghi; il che dimostra che Plutarco era tornato di moda.

[2] Così lo chiama il CHIABRERA, *Lettere a B. Castello*, Genova, 1838, n. 157. Da queste *Lettere* risulta altresì che il poeta ligure volle raccomandato al D' A. il negozio della sua *Amedeide*. De' sentimenti nutriti per il D' A. dal Boccalini, reca buona testimonianza — non crederei del tutto menzognera — una lettera con la quale il figliuol suo Aurelio dedicò al gentiluomo torinese l' ediz. dei *Ragguagli* del 1624 (*Lettere ministr. Roma*, mazzo 35, Arch. di St. di Torino). — L' amicizia fra il Marino e il D'A. è troppo nota; ancora nel 1624 il D' A. lo difese presso C. E. sventando le calunnie de' suoi malevoli (cfr. ADRIANI, p. 453). Il che però non tolse che nel 1625 firmasse una dichiarazione in favore di un nemico acerrimo del Marino, lo Stigliani; ved. MENGHINI, *T. Stigliani*, Genova, 1890, p. 92. Il Testi dichiarò egli stesso di essere stato chiamato al servizio di C. E. mediante Lod. D' A ; cfr. TIRABOSCHI, *Vita del co: F. Testi*, p. 103. — Quanto al Mascardi, se ne dirà tra breve.

APPENDICE

I.

Registro qui alcuni dati che riguardano la corte del card. Maurizio, nella quale il D' A. trascorse così lunghi anni; è una semplice ed arida nota, senza pretese, specialmente bibliografiche. Chi desiderasse più ampia notizia e di detta corte, e, in generale, dell' amore che C. E. e i suoi figli nutrirono per le arti belle, può consultare le opere già ricordate dell' ADRIANI, del VAYRA, del MANNO, del VESME:, inoltre DUFOUB-RABUT, *Les musiciens, la musique et les instruments de musique en Savoye du XIII au XIX siècle, Chambéry*, 1878; CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di C. E. e de' suoi figli*, Torino, 1894; e sopratutto GIANAZZO DI PAMPARATO, *Op. cit.*

I. — Musici alla Corte del Cardinale Maurizio.

1. *Isabella di Cardè.* — Risulta dai *Registri dei conti* della casa del Card. Maurizio che fu trattenuta al servizio del Cardinale per più anni; dal 1619 al 1625; nel nov. del 1625 Lod. D' Agliè raccomandava alla infanta Margherita: « . . . . . a Lei s' appartiene la protezione di quella virtù che ebbe dal favore del Ser.mo Principe Cardinale i primi accrescimenti » (*Lettere Ministri, Roma*, Arch. di Torino).

Detti *Registri* serbano nota di rappresentazioni sceniche allestite in Torino a spese del Cardinale: al 22 luglio 1619 sono segnati fiorini 50 per il nolo di due carrozze che condussero i commedianti a Miraflores. Al 1620 v' è notata la spesa di fiorini 400 per il Balletto fatto dalle Dame alla venuta di Madama Reale alla Vigna: forse il balletto ideato dal D' Agliè; e pure al 1620 è notato un donativo al « dottor Graziano della commedia ». Al 1620 sono notati fiorini 5142 per diverse robe provviste

per una Pastorale fatta alla Vigna. — A proposito delle quali rappresentazioni ricordo che il 23 luglio 1619 Margherita di Savoia scrive da Mirafiori al fratello Vittorio Amedeo « de los gustos que nos procura dar el Cardenal a qui en Miraflores », ed accenna ad una commedia che vi fu rappresentata e ad un balletto (*Savoia, Principi diversi,* Arch. di Tor.).

2. *Francesco Bontempo.* — Dai *Registri* cit. risulta che fu trattenuto per più anni dopo il 1619 al servizio del Card. Maurizio e lo seguì nel viaggio di Francia. Nel 1628 ebbe parte nella esecuzione della musica di una favola marittima che fu rappresentata in Torino.

3. *Sigismondo d' India.* — Da lettere di Lod. D' Agliè al principe Alfonso d' Este dell' ottobre 1623 e del marzo 1624, le quali si conservano nell' Archivio di Stato di Modena, risulta che Sigismondo d' India tenne il luogo di capo della musica di camera di Carlo Emanuele I., luogo che poi dovette abbandonare per la malignità di alcuni cortigiani. Indi fu al servizio del Card. Maurizio, e nel 1625 scrisse la musica del *S. Eustachio* del D' Agliè.

4. *Paolo Bisogno.* — Già nel 1624 appare al servizio del Cardinale come sonator di liuto. Nel marzo del 1627 il D' Agliè scrive al Cardinale Maurizio che il Conte di Soissons aveva udito Orazio dell' Arpa e Paolo Bisogno separati e insieme e n' era rimasto ammirato. Nel luglio dello stesso anno il D' A. avverte il Cardinale che il Bisogni, avendo altercato coi birri, era stato imprigionato (*Lettere Ministri, Roma,* Arch. di Tor.). Dovette uscir presto di prigione, perchè nell' inverno del 1628 era a Torino, ove scrisse la musica di una favola marittima (ved. *Breve ragguaglio della sontuosissima festa del Ser.mo Duca di Savoia per gli anni felici di Madama Ser.ma alli 10 febraro 1628 di G. B. O.,* Torino 1628). Nel maggio 1628 il Bisogno era di ritorno a Roma per alcuni suoi affari, e il cardinale Maurizio ne avvisava il D' Agliè perchè lo sollecitasse a riprendere la via di Torino. Ma il 6 genn. 1629 il D' A. avverte il cardinale che il Bisogno non vuol moversi da Roma se non gli è pagato quanto gli spetta; e il 25 maggio dello stesso anno il D' Agliè torna a parlare del musico ribelle : dice, aver egli conosciuto il suo danno quando nella lusinga di trovare in Roma lauti guadagni, non volle recarsi a Torino a servire il Cardinale durante il carnevale pretestando le strade pessime, il freddo, la scarsa provvisione. « Io non gli dissi altro se non che, non andando, si doveva ritener licenziato, che V. A. non volea valersi di musici incarognìti alle cortigiane di Roma, non mai contenti quando ben si desse loro il Perù. Ciò che merita scusa è che pensava di maritarsi, oltre che faceva conto di piantar una scola da sonare ». Il 9 giugno il Cardinale risponde: aver più caro che venga a Torino quel musico dell' Apollinara che suona il liuto : se no, venga pure il Bisogni, ma venga qui. Il 21 luglio il D'A.

avverte il Card. che il Bisogni ritornerebbe a Torino ove gli fossero pagate le mesate decorse. (*Lettere Ministri, Roma*).

5. *Michelangelo Rossi.* — Sonator di violino. Appare al servizio del Cardinale già nel 1624. Nel 1629 si recò a Torino (il D' Agliè il 6 genn. di detto anno scrive al Cardinale : « Sono partiti per Torino Gio. Giacomo il pittore — cioè G. G. Sementi — e Michelangelo il violino »). Pare ritornasse tosto a Roma : in fatto il 21 luglio 1629 il D'A. scrive al Card. Maurizio : « La maniera con la quale partì dall' A. V. il Violino, lo rende indegno della grazia di lei: egli stesso ne è persuaso e non osa lasciarsi vedere ». (*Lettere Ministri, Roma*).

6. *Orazio dell' Arpa.* — Nel *Registro dei conti* sono notati scudi 200 a Gio. Pietro Arrigoni per pigione della casa ove abita Orazio dell' Arpa (1624-26). Nel marzo del 1627 il D'Agliè scrive al Cardinale di avere dato una cena ai cavalieri del conte di Soissons e di averli trattenuti al suono di Orazio e al canto del cav. Loreto : cantarono pure Margarita Costa e un' altra zitella romanesca (*Lettere Ministri, Roma*). Non volle seguire il Cardinale a Torino ; perciò il Cardinale scriveva al D' Agliè il 20 settembre 1627 che, tornando a Roma, avrebbe portati seco alcuni gentiluomini piemontesi : « vederete di sbrigarvi di alcuni di cotesti romani e particolarmente del Polognini, Camil Bianco . . . delli Pittori . . . d'Orazio dell' Arpa che non è voluto venire, del figliuolo del miniatore ».

Di più altri musici trovo fatto ricordo nel *Registro* cit.: fra cui Filippo Albini e Lorenzo Molardo che il Cardinale condusse seco da Torino ; di Antonio Grimani che ebbe in dono una collana d'oro; della Sig. Adriana, alla quale fu regalata una collana nel 1624; di Francesco Maria Fucci scrittore di musica, che ebbe un donativo per diverse opere scritte e copiate. Dal 1623 al 1626 sono segnate le spese del fitto di case per i musici.

— *Castratini.* Ne trovo ricordati due : Angelo Ferrotti e Ottaviano Cambiano. Nell'ottobre del 1628 il Card. scrive al D'A.: « Gustiamo la proposizione del Rettore dell'Apollinara per il Castratino, e la potrete risolvere seco desiderando ch' egli impari a suonare della Tiorba principalmente. E se bene egli non sia così capace d' imparare le lezioni del Cav. Marotta, con un poco di fatica potrà profittare assai ». Il 16 giugno 1629 il D' A. avverte il Cardinale che il Card. Barberino si era intrattenuto seco lui a proposito del Castratino e gli aveva chiesto che petto e voce avesse. « Io lo dipinsi per mezz'uomo di poca abilità in Chiesa ed in Camera. Però mi pare se ne voglia servire, avendo detto che assicurata la pace disegna far recitare commedie in musica, e fa esercitare i paggi di D.ª Costanza o meglio di D.ª Anna nel ballo, a concorrenza di quelli di V. A., e nel suono per valersene negli intermedi » (cfr. Adriani, *op. cit.*, p. 566).

— *Commedie e balletti.* Nei *Registri* cit. si trova fatto cenno di commedie e balletti rappresentati in Roma dai paggi del Cardinale duranti gli anni 1625 e 1626, specialmente nella stagione di carnevale.

— *Buffoni.* Nel *Registro* per il 1624 sono notate le spese di donativi per Giacomo Rollis e D. Antònio, buffoni.

Non mi sarebbe stato difficile mettere insieme qualche notizia intorno ad alcuni dei musici qui ricordati, giovandomi degli studi del Canal, del Davari, dell' Ademollo e del Vogel; ma nel dubbio di non poter fare opera compiuta stante la mancanza di sussidi bibliografici, specialmente recenti, neppure mi vi sono accinto.

II. — **Agostino Mascardi.**

Il Mascardi di cui risorge ora la fama, — recentemente il D' Ancona gli fece l' onore di un posticino nel suo *Manuale d. letter. ital.*, e il Foffano ne parlò nelle *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897 — a'suoi tempi fu ritenuto uno dei maggiori letterati. Poco tempo prima aveva dato fuori un discorso intitolato *Le Pompe del Campidoglio* in onore di papa Urbano VIII, e lo aveva dedicato a C. E. « invittissimo principe ». Intermediario fra il letterato e il Duca fu il D' Agliè. La lettera con la quale il D' Agliè accompagnò l' opera del Mascardi presso il Duca, fu pubblicata dall' Adriani, p. 558. — Raccolgo qui alcune notizie sovra le relazioni passate tra il Card. Maurizio e il letterato sarzanese. — Il Testi in una sua lettera del 1625 ricorda invidiando l'ottimo trattamento del Mascardi da parte del Cardinale, il quale lo aveva provvisto di casa e di vettura (Tiraboschi, *Vita del C. Testi*, p. 39). Pure il Testi, in lettera da Roma del 30 nov. 1627, afferma che tutto il bene che il Mascardi gode, lo deve al Card. Maurizio di Savoia (Biblioteca Estense, cod. X. *. 33 bis). — Nei *Registri* più volte citati, trovo notati scudi 30 ad A. Mascardi per pigione della casa di sua abitazione durante un semestre del 1625. — In lettera 24 dicembre 1627 al Cardinale, il D'Agliè scrive: « La sera del sud. giorno venne da me Mons. Ciampoli mandato da N. S. per dirmi che essendo vacata nello studio di Bologna la lettura della umanità, S. S. dissegnava di provvederne il S. Mascardi, se però V. A. se ne fosse compiaciuta, alla cui sodisfatt. s'ha il primo riguardo in questo, come s'haverà per ogni altra cosa ». Il 31 dicembre il Cardinale risponde: « Non vorressimo essere causa che il Mascardi perdesse una così buona provvisione; ci rimettiamo alla sua prudenza ». Il Mascardi lasciò poi il servizio del Cardinale, ma pare vi tornasse più tardi. In fatto Francesco Mantovani nel dicembre del 1635 scrive al Duca d'Este: « Il Mascardi lascia il servizio del Card. de'Medici e torna a quello del P. Cardinale di Savoia. . . . . Aprirà dunque S. Altezza la solita Accademia, ed il Mascardi ne

sarà il Direttore come seguì l'altra volta ». Ed in lettera del 19 gennaio 1636: « Il Mascardi rimane al servizio di ambedue li d. Cardinali » (Arch. di Stato di Modena, *Carl. degli Amb. Duc., Roma*).

III. — **Notizie intorno la storia, gli statuti, i trattamenti dell'Accademia.**

Il Tenivelli, *Piemontesi illustri*, II, 348, afferma che Antonio Favre fece parte dell'accademia fondata dal Card. Maurizio nel 1614; ma nè il Vallauri, *Delle società letterarie nel Piemonte*, Torino, 1844, nè il sig. Gianazzo di Pamparato, *Op. cit.* sanno dare notizie di questa prima origine dell'Accademia del Card. Maurizio, la quale tuttavia è confermata dal Tassoni in una di quelle lettere che gli vedremo rivolgere al Conte di Polonghera a Torino. — Ritornato a Torino nel 1627, il principe cardinale trasportò quivi, con la dimora, anche l'Accademia. Al qual proposito il D'Agliè gli scriveva da Roma nel 1627, 21 marzo. « A quelli che sono partiti per la via di Loreto ho consegnato il Bando d'amore, *gli Stabilimenti dell'Accademia*, il nicchio della statuetta di S. Cecilia con le robbe che vennero da Napoli, non si trovando il *Gioco degli affetti*, del quale il Tronzarelli mi dice di non averne copia » (*Lettere Ministri, Roma*, Arch. di Torino). Probabilmente si tratta di Ottavio Tronzarelli che scrisse *Drammi musicali, Rime* e *Favole* dedicati al Card. Maurizio; vedi Allacci, *Apes urbanae*: dove, sia detto di passaggio, si trovano ricordate altre opere in prosa e in versi dedicate da non illustri letterati al Card. Maurizio.

Chi voglia conoscere i nomi degli inscritti all'Accademia, le imprese loro e le loro accademiche fatiche, potrà trovarne notizia nelle opere citate dell'Adriani e del Gianazzo. A mia volta traggo dal *Diario dell'Accademia dei Desiosi* (cod. N. V. 13 della Bibl. Nazionale di Torino) questi pochi cenni che riguardano appunto lo scopo che il Cardinale di Savoia si prefisse nello istituire l'Accademia. « Principal fine è l'impiegar chiunque in essa verrà ascritto, in vari esercizi sì d'armi che di lettere, onde egli possa rendersi al cospetto de' suoi principi e per l'uno e per l'altro più amabile ». A questo concetto s'informò la scelta del motto dell'Accademia: *Non uni insistere;* e parimenti quella dell'Impresa che fu di cinque corone intrecciate insieme, cioè di quercia, di palma, di ellera, di gramigna e d'alloro, - « richiedendosi ad un cavaliere di corte l'essere cinto di varie virtù per poter essere in varie occasioni impiegato dal suo principe, e però questa adunanza essendo fatta affine che esercitandosi in varie cose possa ancora per questa via abilitarsi all'acquisto di molte virtù ». L'allievo cortigiano doveva adunque attendere a varie esercitazioni, nei giorni e nei modi che erano accuratamente fissati nello statuto

dell'Accademia. Il martedì era consacrato alle armi: gli accademici dovevano esercitarsi alla spada allo spadone ed al pugnale, alla picca e all'alabarda: lanciare dardi e pali, tirare a segno con l'arco e l'archibugio. Così il cortigiano si addestrava a servire il suo principe come soldato: un altro giorno, il lunedì, si studiava di divenire un esperto capitano. A tale scopo, portate le figure triangolare, quadrangolare, pentagona ed esagona, ei doveva dire dei modi di fortificarle: oppure doveva portare difese esteriori, come a dire mezzelune, rivelini, tenaglie e forbici; altre volte trattava degli alloggiamenti e delle trincere o del miglior modo di espugnare una fortezza. — Insieme con le arti della guerra, il cortigiano doveva apprendere le arti belle: il venerdì era assegnato alla musica: e si davano concerti di chitarre, violoni, violini, viole sovra arie assegnate di settimana in settimana. Il sabato era la volta della pittura: si disegnavano paesaggi, figure, palazzi, scene comiche pastorali e tragiche e si adducevano varietà di abiti per balletti o altre feste. Il perfetto cortigiano doveva inoltre nutrire la mente di buoni studi. Perciò il mercoledì si discorreva « intorno alli costumi delle Accademie antiche, come per esempio dell'Accademia peripatetica, della stoica ed altre, approvando o biasimando quelle cose che si stimeranno degne di lode o di biasimo ». In questo stesso giorno il cortigiano era iniziato ai segreti della diplomazia: « Si supporrà che quattro accademici sieno destinati ad un'ambasciata per ciascuno sotto varii accidenti e negotii, de'quali si darà l'Accademia antecedente nel giorno del mercordì parimenti l'avviso, disponendosi ciascuno a fare la dovuta relazione del modo col quale espose la suddetta ambasciata, della risposta che ne riportò e delle cose più notabili che in quell'ambasciata osservò ». Di siffatte relazioni, se ne legge nel *Diario* una del Gromo; ed è la miglior cosa tra le molte che furono recitate nella Accademia. Lo scopo dell'ambasciata immaginaria fu di convertire il Re di Persia alla fede cristiana; e per raggiungerlo il Gromo narra di aver messo in gioco, oltre più altri argomenti, la ragion di stato: gli disse che, abbracciando la nuova religione, egli avrebbe potuto ampliare i suoi stati, avrebbe vinto i Turchi con l'aiuto delle armi cristiane, sarebbe stato nominato dal papa Imperatore d'Oriente. Il re non oppose un reciso rifiuto, ma dichiarò che avrebbe atteso a convertirsi sino a quando i principi cristiani si fossero uniti ed avessero debellato il Turco. Seguono notizie intorno al Re, alla sua indole, alle sue abitudini; vi si parla pure de'suoi ministri, dei soldati, della natura del sito, dei prodotti del suolo, delle entrate, della amministrazione dello stato. — Giova osservare che appunto allora — 1626 — era giunto in Roma Pietro Della Valle, reduce da'suoi viaggi in Turchia, in Siria, in Persia (cfr. D'Ancona, *Manuale cit.*, III, 566).

II.

Prologo delle *Trasformazioni di Millefonti* nella redazione originaria di C. E. e nella redazione corretta dal D' Agliè.

Amore in abito da Pescatore.

I.

Non sempre dalla scorsa
Si riconosce il frutto.
Roza al di fuori non è la madre perla?
Vil abito tal volta
Non pò coprir et nasconder un Dio?
Mille et diverse forme
Non si prende ad ognora
Per agiungere al fin desiderato?
Con l' arte et con l' inganno
In questa ettà che siamo
Ognun fa i fatti soi;
D' aversario scoperto
Chi non si sa guardare?
Ma chi ben cogller vuol il suo nimico,
Mostri quando l' ofende essergli amico.
Così fra gente astuta
Non potrà alcun giamai ben governare,
Se ben non dissimula
Nel suo regno od impero
Fingendo il falso et non dicendo il vero.
Questo mi fa andare,
Vague et belle donzelle,
In questo abito ch' or qui mi vedete,
Mutato in tutto et finto,
Fra queste valli et monti
Fra questi fiumi et fonti,
Per far danno maggior a tutto il mondo,
Conforme alle mie voglie aspre et crudeli;
Chè sol delle ruine et delle morti
Di ben misera gente

Mi cibo e mi nutrisco
Et acresco il regno mio,
Et da sì aspra guerra
Trionfo poi del ciel et della terra.
E per poter ciò far più agevolmente
Questa canna ho cambiato nel mio arco,
Questo fil nella corda,
Questo amo in la saetta;
E fatto pescatore
Non son non son più amore.
Nè saetto ora più come facevo
Nè col aurato fer nè col piombato,
Ma fra queste belle onde
Vo sol pescando cori
De gl' infelici amanti
Con questo tutto dor amo pregiato.
E a ciò che mi riesca
Di coglier questa gente
Tanto delle mie leggi alontanate
Selvagi abitator di queste fonti,
Con lor abito istesso
Tramutato mi sono in questa guisa,
Stracco delle città e delle corti
Ove non fo più preda
Salvo ch' in questa forma,
Nè si ama se non a chi più dona.
Nè dovria parer strano
Ch' un così grande Iddio
Si metti in questi panni,
Poi ch' in cavallo in drago
In serpe in cigno in toro
In nube in pioggia in oro
I magior Dei del cielo
Si sono trasformati.
Basta che si vedrà da queste fonti
Scaturir ogi fiame accese e vive;
Et arderà il mio foco in mezo a l' aque,
Facendo ognun stupir del mio potere,
Che si aguaglia al volere.

II.

Quel che i campi del cielo e de la terra
A suo voler trascorre,
Ben può, sotto mentite
Forme, celar il suo divin sembiante;
Chè da la scorza il frutto
Non sempre si conosce,
E sott' abito vile un Dio celeste
Star può talora ascoso.
Non è rozza di fuor la madreperla?
Mille e diversi aspetti,
Per ottenere il fin che più desia,
Altri talor non prende?
Coll' arte e coll' inganno ogni uom s' avanza,
E da aperto avversario ognun si guarda;
Quinci chi coglier vuole il suo nemico,
Mostrar dee, se l' offende, esserli amico.
In fra le genti astute
Quei sol felice vive,
Che governa il suo impero
Fingendo il falso e non dicendo il vero,
Or questa è la cagion, vaghe donzelle,
Che a vestir nove e disusate spoglie
Mi sospinse, mutato in tutto e finto,
Qual pur or mi vedete,
Da quel che suol portar arco e faretra.
Sono le brame mie aspre e crudeli,
Chè sol de le ruine e de le morti
Di sfortunati amanti
Mi cibo, mi nudrisco, il regno accresco;
E con sì fatta guerra
Trionfo poi del Cielo e della Terra.
Tutto ciò per oprar più agevolmente,
Cangiato in questa canna ho l' arco mio,
La corda in questo filo,
La saetta in quest' amo;
E fatto pescatore,
Più non rassembro Amore.
Più non saetto e pungo
Con stral di piombo o d' oro;

Ma fra queste bell' onde
Vo con ami dorati
Pescando degli amanti i cori e l' alme.
Quinci de le cittadi e de le corti
(Dove non s' ama sol quel che più dona)
Stanco al fin mi disposi
Di vestir questo manto;
Nè dovrà parer strano
Che resti avvolto in rozzi panni un dio,
Se in drago in cigno in toro
In nube, in pioggia d' oro
Si trasformâr del Cielo i maggior numi.
Basti ch' oggi vedransi accese fiamme
Scaturir da quest' onde,
Sì ch' arderà il mio foco in mezzo l' acqua:
Ammirando i mortali il mio potere,
Che s' agguaglia al volere.

PARTE II.

GIAMBATTISTA MARINO - ALESSANDRO TASSONI FULVIO TESTI

I.

G. B. Marino.

1608-1615

1.

G. B. Marino, che in Roma aveva ristorato la sua mala fortuna ricoverandosi all' ombra di casa Aldobrandini, di qui, dopo non lungo soggiorno in Ravenna, nel 1608 aveva seguito il suo protettore, il Card. Pietro, alla corte di C. E., probabilmente per accrescere lustro, egli, il poeta degli epitalami, alle feste solenni che vi si celebravano per le nozze delle infante sabaude [1].

Quanti anni erano scorsi dacchè la corte di Torino non si era riaperta a tali giocondità, e quante sventure e di guerra e di altre pestilenze, in questo frattempo! Conveniva rifarsi a più di venti anni addietro, quando il giovine principe aveva impalmato Caterina d' Austria. Allora ad onorare gli augusti sposi era pure accorso un poeta illustre, G. B. Guarini: e il ricordo di quelle nozze difficilmente potè separarsi da quello del *Pastor fido*. Allora il canto del poeta si era inalzato con le lodi

. . . . . di quel gran Duca
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell' italiche mura.

[1] Cfr. Borzelli, *Il Cav. G. B. Marino*, Napoli, 1898, pp. 80 sgg.

Ora il vanto osato dal poeta s'era dimostrato non menzognero; il giovine Duca aveva saputo difendere le Alpi natie, e con la destra e più col senno le aveva chiuse allo straniero. Ed ora dopo molti anni un altro grande poeta veniva a consegnare alla fama la memoria delle nuove nozze.

Grande poeta? Tale almeno voleva già allora essere creduto; e se le sue opere non bastavano a sorreggere siffatta opinione, sapeva supplire al difetto col grandeggiare in promesse di futuri poemi, con pompose denunzie dei propri meriti e della altrui miseria: « con la presunzione di chi, dandosi a credere di essere l' idolo delle Muse, professava di tiranneggiare sopra la gloria di tutti gli altri scrittori »[1]. Come tale fu certamente accolto alla corte di Torino. Ove il Botero e il Murtola s' industriavano di ispirare un po' di vita nella congerie dei loro componimenti didascalici; ove tra i lirici il D' Agliè tentava modestamente i primi voli, le lusinghe e i fulgori del nuovo canto dovettero sedurre ed abbagliare le menti: il natural brio e la vivacità del poeta napoletano e l' arguzia pronta e mordace potevano ben vincere qualche resistenza, se tant' era che alcuno osasse opporla. E così fu che intorno a lui si strinsero i giovani e i vecchi, il Braida e il Botero; in favore di lui che non poteva vantare una schietta nobiltà di natali, che aveva cansato a pena il carcere, si schierarono gentiluomini di egregia prosapia, quali il D' Agliè e il Rovigliasco; ed uomini di Chiesa, quali Lorenzo Scoto e il Pelleoni, ambirono l' amicizia del poeta lascivo, più amico dei sensi, checchè ei dicesse, che dei dottori della Chiesa.

Ancora quarant' anni dopo si trovò chi rimpianse la scomparsa di quella garrula e lieta brigata nella quale il caldo estro del Marino aveva destato un insolito amore per la poesia.

> Da che dal Po spiegato ebbe a la Sena
> Il tuo Marin, Lorenzo, altiero il volo,

[1] ALESS. CASTELVETRI, nella lettera « a chi legge » che precede le *Rime* del Testi (ediz. di Modena, 1617).

Tacque dei cigni un numeroso stuolo,
Che pria garrì su la Taurina arena [1].

— Nicolò Machiavelli dedicando le sue *Istorie* a papa Clemente VIII, lo ammoniva che leggendole avrebbe conosciuto « con quante rovine e con quanti principi per più secoli la Italia variò gli stati suoi: vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il regno di Napoli e il ducato di Milano presono i primi gradi ed imperj di quella provincia »; e del Piemonte non aveva creduto di far motto. Quale fosse stata la fortuna di questa regione nella prima metà del sec. XVI, già lo intravedemmo dalle audaci parole usate da C. E. ad avvertire il re di Francia che i tempi di Carlo III di Savoia erano passati per sempre. Ma nella seconda metà del secolo, il Piemonte, retto dalle mani ferme di Emanuele Filiberto e di C. E., si era accinto vigorosamente ad occupare nella storia d' Italia quel posto che gli assegnavano le sue naturali virtù: l' ubertosità de' campi e la saldezza del popolo; talchè sul principio del seicento chi avesse ripreso quella enumerazione dei principali stati della penisola che vedemmo fare al Machiavelli, non avrebbe esitato a porre il Duca di Savoia accanto ai Signori Veneziani.

Insieme con la potenza politica risorgeva il ricordo delle antiche glorie di casa Savoia. Le avevano già accennate i rozzi cronisti con fantastiche e leggendarie narrazioni; ora il Botero, per ricordar lui solo, ne faceva più ampia e ragionata descrizione con un ponderoso volume: e così da questa come da quelle uscivano rischiarate di viva luce poetica fisonomie di principi gagliardi e gentili. Quale più fausto ricordo della impresa di Rodi, ora che il Mussulmano minacciava la repubblica cristiana? quali principi più gloriosi degli Amedei, poi che il Tasso aveva rievocato la fama di Goffredo? La casa di Savoia non aveva da invidiare alle altre dinastie italiane se non i poeti che ne avevano cantate le gesta.

[1] Tra i sonetti laudatorii che precedono l' ediz. del *Gelone* dello Scoto, Torino, 1656.

Veramente su quel principio del sec. XVII e negli ultimi anni del secolo precedente un breve rivolo di poesia era scorso a rinverdire le glorie di casa Savoia: ma erano rivoli di scarsa vena. Nè il poema del Bucci, nè quello del Del Bene avrebbero diffuso la fama degli Amedei più oltre i confini del loco natio per amor del quale si può dire ch' essi fossero stati composti. Più vasto volo avevano incominciato a spiegare poeti di maggior grido: il Chiabrera e il D' Urfè; ma erano tuttora, se non vaghe, incompiute promesse, e casa Savoia continuava ad attendere il suo poeta. Direi che C. E. lo attendeva con particolare sollecitudine [1].

Il Marino ebbe chiara nella mente la visione del còmpito ch' era serbato al poeta della corte di Torino: esaltare C. E. nelle gesta sue e de' suoi antenati. Còmpito non difficile nè ingrato; chè la materia del canto, vergine tuttora, era e ricca e felice. Ed egli vi si accinse, sùbito, d' un tratto; e accanto al poema mitologico, l' *Adone*, accarezzò col pensiero un poema eroico: come a dire un' *Amedeide*, o una *Beroldide*, o alcun che di simile.

Già l' aveva osservato, tosto al suo giungere a Torino, che alla « schiera dei generosi Allobrogi » per gloria sovrana altro non mancava « Ch' efficace favor di dotta penna »; e la diceva: « Quanto ricca d' onori, Povera di scrittori ». E mentre già quivi, cioè nel *Balletto delle Muse*, scritto per le nozze del 1608, sbozzava un canto agli eroi di casa Savoia, poco dopo nel *Ritratto di Don Carlo Emanuello*, ricordato il Chiabrera e il suo poema intorno l' impresa di Rodi, usciva in questa promessa:

E forse anch' io, (s'al tempestoso ingegno
Tanto mai di sereno il ciel comparte,
E se sì chiaro Sol non prende a sdegno
D' abbassare i suoi raggi a le mie carte),
Oserò pur, se non ritrarlo a pieno,
Parte adombrar di tanta luce almeno (st. 51).

[1] Egli stesso, il Duca, fu zelante indagatore della storia della sua Casa; cfr. VAYRA, *Museo storico della casa di Savoia*, Torino, 1880, p. 252.

La promessa era vaga; ma non erano scorsi che pochi mesi, e prendeva maggior consistenza e più particolare determinatezza per la testimonianza autorevole di Lodovico D'Agliè, quando questi nell' *Autunno*, rivolgendosi alle figlie di C. E., delle quali il Marino aveva cantato le lodi, affermava:

Egli (il Marino) or potrà su l'amorosa lira
L'onestate e il valor cantar di voi,
Mentre di tromba al suon guerriero aspira
L'imprese un dì ridir de' vostri eroi:
Di quegli eroi per cuî la fè respira
Di Cristo, e che passaro a i liti eoi (st. 110).

E più tardi uno stracco rimatore, già nemico del Marino, Lor. Cataneo, nell'atto di narrare le imprese del conte Verde in Oriente, usciva nel rimpianto che il poeta dell' *Adone* impiegasse i suoi canti in altra materia [1].

Ma fu del poema quello che di altre opere vagheggiate dal Marino: esso vanì nei torbidi delle private sue vicende ed in quelli in cui C. E. stava per avvolgersi con le guerre contro Mantova e Spagna. E della vasta opera intorno alle gesta del Duca di Savoia e dei principi della sua casa, non ci rimangono che il *Balletto delle Muse* e il *Ritratto*.

Meschini saggi ambedue e tali da suscitare più dubbi intorno all' attitudine del poeta a trattare simili materie. Non mi soffermo sul *Balletto*, tenue cosa alla quale il Marino ebbe il torto di chiedere troppo. Egli volle che i principi sabaudi vi avessero tutti il loro ricordo, da Beroldo a C. E. e che vi fossero segnate le loro sembianze e registrate le loro lodi. Cosicchè, se ci attardiamo a trovare un paragone, il *Balletto* può assomigliarsi a una galleria insieme e ad una cronica versificata; e l' opera del poeta non parrebbe diversa da quella che il Marino avrebbe prestato, ove, guidandoci attraverso la Galleria del palazzo ducale di Torino ci avesse indicate le sembianze dei sabaudi che vi si trovavano effigiate e ne avesse accennate le gesta giovandosi, per esempio, della

[1] Nel poema l'*Amedeo*, sul quale torneremo più oltre.

storia del Botero. Opera, come si vede, alquanto ingrata per un poeta, quando la serie degli eroi sia molto numerosa e la vasta e varia materia debba essere discorsa nel breve giro di un epitalamio e non valga a riscaldarla il tepido soffio di un entusiasmo d' occasione. Il Marino s' accorse della difficoltà e dei pericoli che presentava simile trattazione; e per renderla più adorna e più leggiadra, la circondò di un vago racconto. Così egli ci può trasportare in un mondo che gli è più caro, che è quello in cui la sua fantasia preferisce spaziare: nel mondo della mitologia; la galleria ivi diventa il Tempio dell' eternità, ove le Muse insieme con Venere scolpiscono i nomi dei giovani sposi. Il poeta dell'*Adone* — non mi si accusi di anacronismo — quivi era a suo posto [1].

Il più grave difetto che presenta il *Ritratto*, può parere per sua natura opposto a quello avvertito nel *Balletto;* e in realtà procede da cause non diverse. Nella descrizione del *Balletto* i principi sabaudi si susseguono rapidi, in modo che appena la mente ne ha distinto uno e l' altro le si presenta subito innanzi, e alla fine essa non serba che un' impressione di stanchezza e di stordimento; il *Ritratto*, al contrario, è tutto dedicato a C. E., ed è occupato interamente da lui: dalle lodi delle sue doti fisiche e di quelle dell' animo, come a dire della prudenza, temperanza, fortezza, giustizia, dell' ingegno, della magnificenza, dell' umiltà, e in fine, e qui le lodi

[1] Non è il caso di dilungarci nella indagine delle fonti del breve componimento. Anzi tutto, sta in fatto che nella Galleria, eretta poco prima del 1608 per ordine di C. E., erano effigiati i principi di Savoia. Inoltre, si può ricordare, come vedremo più oltre, che a celebrare le nozze delle Infanti appunto nel 1608 fu condotto per le vie di Torino il Carro della Fama, sul quale stavano assisi quattro personaggi che rappresentavano i maggiori eroi di Casa Savoia. Ancora: in occasione delle nozze di C. E. con Caterina d' Austria (1585) fu composto un poemetto del quale basta riportare il titolo per conoscerne il contenuto: *Temple d' alliance des Ducs de Savoye, contenant la genealogie et descendance d' iceaux et leurs faicts plus memorables* ecc.; si conserva ms. nel cod. 297 della Reale di Torino. — Per il *Balletto* ed altre poesie composte per le nozze delle Infante, cfr. GABOTTO, *Gli epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia*, Bra, 1892.

sono senza confine, della religione. Ma la descrizione è così minuta e faccettata, i ricordi delle imprese compiute dal Duca così vaghi e slegati, sparsi come sono a riprova delle varie sue virtù, e l' elogio così eguale nelle sue iperboli così incessante nelle innumerevoli stanze, che la figura dell' eroe, in tal modo diluita, quasi è per vanire, e poco manca perchè il *Ritratto* non finisca per assomigliare ad una grande cornice dorata, tutta fregi, nella quale, mutati pochi tratti, avrebbero potuto egualmente trovar posto le fisonomie di quei molti principi del seicento, mezzo poeti e mezzo frati, ma eroi perfetti, ai quali i poeti non si stancavano d' indicare nei canzonieri le vie del Parnaso e di Gerusalemme.

Nel *Ritratto*, come in generale negli altri suoi poemi, il M. ebbe sgraziatamente l' occhio rivolto più alla grandiosità dell' edificio, che alla sodezza della sua base: egli non poteva negare che « le buone opere non si misurano a canne », ma amava affermare che « quando con la qualità si accoppia insieme la quantità, esse fanno scoppio maggiore; perciò che le storiette e le cartuccie sono portate via dal vento, e i volumi grossi e pesanti se ne stanno sempre immobili » [1]. Dacchè non era intenzione del poeta — nè dico dovesse essere — materiare il suo canto delle gesta guerresche di C. E., troppo tenue tela poteva offrire un panegirico per imbastirvi un poemetto di 240 stanze; e gli sforzi e gli artifici usati per dare importanza a fatterelli che non ne hanno, e per prolungare, stemperandolo, il racconto, riescono manifesti all' occhio meno accorto e ingenerano sazietà quando non destino il riso. Lo si apra il pomposo *Ritratto*, questo « componimento nuovo, anzi e per lo genere del poema e per la maniera della testura il primo che si sia ancora nella nostra lingua veduto » [2], come nella dedica bandiva il buon conte di Rovigliasco, ignaro di ben altro e più giusto giudizio portatone cogli amici dallo stesso autore [3]: e al Rovigliasco,

[1] *Lettere*, ediz. di Venezia, 1627, p. 174.

[2] Nuovo metro, no; lo dimostra M. Menghini, *Tom. Stigliani*, Genova, 1890.

[3] *Lettere*, ediz. cit., p. 34; cfr. l'ediz. di Venezia, 1628, p. 174.

in quella specie di limbo dei bambini che allora soleva trovar posto fra la dedica e il testo, tennero bordone con canzoni sonetti odi e distici una dozzina di poeti tra piemontesi e savoiardi, fieri di mostrarsi al loro Duca in atto di omaggio al seguito di tanto capo; lo si apra e si veda a bella prima quale sciupio di versi per lodare l'arte del pittore che aveva formato il ritratto! arte più che divina, dacchè a Dante era bastata una terzina per lodare quella di Dio, mentre al Marino sei o sette stanze sembrarono scarse.

S'arboscelli, se fior, s' erbette ombreggi,
Vivon l'erbette, i fiori e gli arboscelli.
S'augelli o fere in vaga guisa atteggi,
Scherzan le fiere e volano gli augelli;
E la voce ch'espressa in lor si vede,
Udir l'un senso nega e l'altro crede (st. 4).

Più oltre, a st. 24-26, per descrivere il corso del Po ritigne, com'ei diceva, i drappi del Tasso [1]: e li ritigne, come al solito, diluendone i colori; a st. 37-39 gli par bella una reminiscenza omerica per rappresentarci C. E. pargoleggiante tra le braccia nerborute del padre armato, e se la appropria; subito dopo (st. 40-50) intuona la tromba epica per narrare della uccisione di due serpi compiuta dal giovinetto eroe [2]. Nè mi fermo a raccogliere le arditissime metafore di cui spesso si compiace per uscire in quel non so che d'inaspettato, ch'ei voleva fosse commendato sin da Aristotele: come dove dice il Monviso,

[1] *Gerusalemme lib.*, IX, 46. A loro volta si giovarono della descrizione del M. il Testi e il D'Agliè: il Testi, nella *Invenzione per un balletto fatto alla presenza de' serenissimi principi d'Este* (*Poesie liriche del conte F. T.*, Brescia 1822, vol. II. p. 179); il D'Agliè in un componimento poetico per un balletto in lode delle Infante di Savoia, che si legge nel cod. 287, fasc. 80 della Biblioteca Reale di Torino.

[2] Non fu solo il M. ad esagerare questo ed altri avvenimenti della vita di C. E.; Cfr. Rua, *Epopea savoina*. nel *Giornale stor. d. lett. it.* XXVII, 200-1.

Alto così che i musici augellini
Ponno i concerti apprender de le sfere,
E del celeste Can troppo vicini
Temon gli assalti adhor' adhor le fere (st. 22).

Ma non sono i segreti dell' arte del Marino quelli che ora più importi e sia lecito chiedere al *Ritratto*; fra le vaghe e leggere sue linee qui vuolsi piuttosto cercare se una almeno ne spicchi in distinto rilievo, se nel convenzionalismo delle lodi non ve ne siano che sembrino schiette. S' era dato il caso che il principe della poesia, come scriveva il Rovigliasco, avesse preso a cantare il più degno principe della sua età; che un poeta vissuto fra le corti avesse potuto avvicinare il Duca già celebre per le guerre compiute e fosse entrato nella confidenza di lui e de' suoi famigliari. Or quale giudizio egli ne aveva recato? quali speranze ne aveva concepito?

Il concetto che il Marino si formò del Duca di Savoia e della missione che pareva destinato a compiere, parrà strano a noi che siamo oramai abituati a considerare in C. E. il principe italiano anelante alla redenzione politica della patria; ma bisogna convenire che era quello che le circostanze attuali suggerivano e che risultava complessivamente dalla storia delle imprese già tentate dal Duca: dalla storia, s' intende bene, poetica; cioè quella vestita in gran gala, la quale pone in splendida mostra i pregi, piccoli o grandi, della sua più rigida sorella, e ne nasconde i difetti. — Il *Ritratto* nella seconda parte è un continuo inno al pio soldato di Cristo, il quale, la spada in una mano e nell' altra la croce, doma e converte alla vera fede i popoli ribellanti. Per ciò C. E. vinse i Vallesani e Bernesi; per ciò mosse le armi contro Ginevra: l' invidia e la fortuna gli avversarono allora questa impresa; ma

Stagion verrà che la profana scola
Caggia de l' eresia distrutta e guasta (st. 195).

Invaso da « sacro furore », il poeta vaticina altri trionfi di C. E.. Se Gesù gli concesse la sua sacra Sindone; se,

ridotto da gravissima malattia in fin di vita, risanò miracolosamente, onde parve « nato due volte », ciò fu perchè Dio lo serbava alla vittoria del cristianesimo. Spento il mostro dell' eresia, C. E. volgerà le armi contro il Turco;

. . . e il can superbo
Che ne vieta adorar la sacra tomba, . . .
Presto fia che per lui le fauci chiuda.

Solite iperboli di cortigiani, si sarebbe tentati di esclamare; e certo conviene toglierne il tronfio proprio della adulazione sempre, e in particolar modo a quel tempo. Ma queste lodi che da tanti anni si ripetevano, questi entusiasmi che erano largamente accesi, tutto ciò doveva pure avere un fondo o una luminosa parvenza di vero. Il principe che ne era l' oggetto, fossero suoi meriti reali oppure abilità sua nel porli in evidenza, doveva essere apparso più e meglio che un guerriero ambizioso di gloria e di domini; le sue mire dovevano ritenersi più alte ed estese, come di chi non propugna soltanto gl' interessi suoi particolari, ma, con essi, una causa più larga ed elevata. E tale fu o volle parere C. E.; tale ci appare certamente nei canti de' suoi poeti. Se in quel secolo così calunniato l' idea religiosa e quella nazionale ebbero forza di scuotere gli animi e d' innalzarli in una comune aspirazione, ben si può spiegare come essi si volgessero a C. E., perchè di queste due idee egli si atteggiò a propugnatore nelle varie sue imprese. Vedremo tra breve — e già altri l' ha detto — quale onda di poesia patriottica sapesse suscitare accettando la guerra con gli Spagnuoli; ma innanzi di accingersi a questa lotta, e precisamente in quella che si può chiamare la prima parte del suo regno, C. E. si era proclamato difensore della Chiesa. Per lui e per i suoi poeti le imprese di Saluzzo di Ginevra della Provenza volevano avere specialmente lo scopo di tutelare e propagare la fede cattolica. *Nella felicissima impresa di Carmagnola* (1588) Batista Guarini cantava.

Ben giustamente il mio Signore ha vinto,
Poichè d' ogni sua guerra

Sono i frutti santissimi e innocenti:
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.

E quando da Ginevra, « bloccata, affamata, stanca », C. E. accorse all' impresa di Provenza, il Chiabrera gl' indirizzava una canzone riconoscendo che

. . . sol vantarsi alhora
Può guerrier quando in arme il cielo honora.
Quinci su l' arco infaticabil tende
Questo opportuno arcier gemino strale;
L' un di Marsiglia il Vatican diffende,
L' altro i perversi di Gebenna assale,
E gli empi a lei vicini
Empie di tema, abitatori alpini.

Il tema è vasto, e qui non è luogo di svolgerlo più ampiamente nè di unire alle testimonianze del Guarini e del Chiabrera le molte altre di minori poeti della corte di C. E., quali l' Olivieri, Bernardino Grosso, Diomede Borghesi [1]; basti dire che tutte sono concordi nel recarci di C. E. e delle sue imprese prima del 1608 quel concetto che lo Stigliani riassunse chiamando il Duca « ... gran portier d' Italia e de la Fede, » e che il Marino diluì nel corso del suo *Ritratto*. Aggiungasi che nel tempo in cui il M. fu alla corte torinese, C. E. maturava il disegno di una spedizione contro il Turco, alla quale aveva solennemente dichiarato di consacrare la vita [2]. L' aveva dichiarato, si badi, l' otto agosto 1608; poco dopo il poeta cominciava il *Ritratto*. L' intonazione al canto pietoso era adunque data dalle gesta del Duca e da' suoi propositi recenti;

[1] Mi fo lecito rinviare a quel che ne dissi nel *Giorn. stor.*, *loc. cit.* Le strofe del Guarini si leggono nel cod. 287 della Reale di Torino, e furono, solo in parte, publ. fra le sue *Rime* (Venezia, 1598). Della canzone del Chiabrera si conserva l'autografo nello stesso cod. 287.

[2] Del progetto di C. E. parla a lungo il Curti, *Carlo Em. I.* Milano, 1894, pp. 75 sgg. La sua dichiarazione l'ho desunta dalle *Istruzioni* a Filiberto Provana (Arch. di Stato di Torino, *Viaggio in Levante*).

e non poteva essere diversa da quella che già vedemmo assumere al Botero nella *Primavera*.

2.

Il *Ritratto* valse al Marino l'abito di San Maurizio e Lazzaro; egli sperava anche « di ottenere nova Commenda, della quale sua Altezza *gli aveva* data intenzione » (*Lettere*, 1627, p. 35): in quella vece, due anni dopo, fu rinchiuso in carcere.

Quali le cause? C. E. le spiegò al Card. Aldobrandini in una lettera, alla quale il porporato rispose così:

Rendo molte gratie a V. A. del favore c' ha degnato farmi in darmi parte con la sua lettera delli 15 di maggio *ricevuta solo questa settimana* della intentione del Cav. Marino *et delle cagioni che l' hanno mossa* a commetterla; ma la speranza ch' io ho che nel proseguir la causa sua debba manifestarsi l' innocenza di lui, mi fa credere che l' Alt. V.ra sia per usar della solita benignità sua nell' ordinarne la scarceratione come ne la supplico vivam.te, tanto più che non so persuadermi che chi ha professato tanta devot.ne verso di lei come ho possuto veder nel Cav.re mentre io ero costà, si sia indotto poi a cosa così sproporzionata *in toccar con quei scritti Persona a chi per tanti rispetti et oblighi dovea infinita riverenza*, onde si può argomentar più tosto che l' imput.ni dateli sieno di quelle malignità già note a V. A. et uscite da chi ha procurato con insidie tese con l' armi sino alla vita ad esso Cav.re *poichè quelli scritti intendo esser stati composti già molti anni: può ben esser ch' egli con qualche licenza poetica et con poca prudenza sia trascorso in alcune lamentationi* et sicome queste le giudico di poca stima, così supp.co l' Alt. V.ra a condonargliele in gratia mia et a mostrar anco in questo la generosità dell' animo suo, permettendogli che possa hormai venir qua a purgar col S.o Off.io altri inditij forsi cagionatili delle med.me malignità, sapendo Ella quanto tempo è ch' io sono impegnato di parola per la venuta del med.mo Cav.re, che riporrò questa gratia fra le altre ricevute dalla singolar cortesia di V. A. con memoria d' infinita obligatione. Et le bascio le mani [1].

Roma, 2 luglio, 1611.

Il Card. ALDOBRANDINO.

[1] Archivio di Stato di Torino, *Lettere Cardinali*.

Ne risulta che causa della carcerazione, secondo la versione di C. E., sarebbero state alcune supposte offese che il Marino avrebbe recato per iscritto e a voce alla persona del Duca. Non diverse erano le dichiarazioni del Marino in lettera al Principe di Mantova [1] ed al Marchese di Villa. A questo anzi il poeta scriveva:

« I miei nemici che non han potuto tormi l' honore con la maldicenza, nè la vita con l' armi, hora mi vogliono togliere l' una e l' altra col disseminare che nel mio poema della Cuccagna habbia voluto detrarre alla somma virtù ed alla immortal gloria di S. A. volendo intendere di lui quel ch' io scrissi, molti anni sono, in Napoli ad altro fine, come V. S. spero che si ricorderà [2] ».

Ciò che fosse la *Cuccagna* e qual parte di fede si debba prestare, per quel che la riguarda, al racconto del Marino, ancora non si è accertato. È bene però ricordare che più anni dopo fu giocato al Marino il medesimo tiro da alcuni malevoli che tentarono presso C. E. una falsa interpretazione di un verso dell' *Adone;* e la calunnia questa volta fu sventata, specialmente per merito del D' Agliè. Ma non deve recar stupore che il poeta napoletano, così pronto al motto e così mordace, o in altri scritti o in private conversazioni uscisse in parole imprudenti e troppo libere. Io mi chiedo, ad es., se non dovevano parer duri a C. E. questi versi in cui il Marino ammoniva il Murtola:

. . . . . La corte è esausta di quattrini.
Guardati d' ella più, poi che i testoni
Nel fin del giuoco diventan fiorini;
Se non avran danar, daran bastoni.

Nè direi che finisse per piacere a C. E. quel soverchio motteggiare il poeta della *Creazione del mondo* per le sue lodi cieche, per il suo feticismo verso tutto quanto faceva

[1] Ved. Vitt. Rossi, *Tre lettere di Giambatista Marini,* Bergamo, 1894.
[2] Cfr. Borzelli, *Op. cit.*, p. 106.

parte della corte. Mi rincresce di non poter riferire più che il titolo di una poesia, con la quale il Duca in nome di Pinò, suo cane favorito, sorse a ribattere gli scherzi sacrileghi che il Marino aveva osato formare sul conto dell' innocente animale lodato dal Murtola [1].

Le penne dei grandi poeti, quanto più sono grate e preziose allorchè stillano lodi, tanto più diventano infeste quando si volgono all' offesa. Quella del Marino s' era mostrata in Torino pronta e facile all' elogio; ma nella contesa col Murtola ed in altre in cui il poeta allora s' intromise [2], aveva pure dimostrato che ove pungeva lacerava le carni e lasciava ferite sanguinose. Il Duca, aveva accolto con insolite cortesie l' autore delle sonanti stanze che avrebbero diffuso largamente in Italia l' eco delle sue lodi; ora dovette temere che dietro le vie apertesi dal *Ritratto* le satire acutissime dello stesso poeta corressero a distruggerne l' effetto, a versare il ridicolo ove avevano suscitato il plauso. La poesia — egli lo sapeva bene — era efficace strumento a creare riputazioni ed a disfarle. Onde in più modi cercò di frenare quella penna volubile e pericolosa; dapprima, forse, ribattendo le offese con la stessa arma, così:

Tasì, rana infangà, grillo marin,
Oca de stagno, et pasquin da gondola;
Se gnonfè de velen el vostro verso,
Can, de l' onor degli altri aspro sasin,
Vu volè far la tombola
Dal bel drito al roverso;
(Perchè) chi de principi tali dise mal,
Resta nel dire alfin un anemal [3];

[1] Il titolo è questo: *Onorato resentimento di Pinò contra chi disse che le sue lodi stampate a Venezia sariano publicate per chiarlatani.* Il componimento è tra i mss. letterari del Duca posseduti dall'Archivio di Stato di Torino.

[2] Cfr. Borzelli, *Op. cit.* p. 99.

[3] Ved. Gabotto, *Un principe poeta.* Torino, 1891, p. 19.

poi col carcere, e cercando garanzie di denaro [1] e di persona [2]: indi col sequestro delle scritture del poeta, e col negargli a più riprese la licenza di partirsi.

[1] A questa concessione si arrese il Duca per i buoni uffici interposti dal Card. Aldobrandini, il quale, sollecitato dal poeta, aveva aggiunto suppliche a suppliche. Il Duca finalmente rispose; e rispose in termini apparentemente benevoli, mostrandosi disposto a concedere al Marino la libertà. Ma vi aggiunse una condizione che frustrava siffatte concessioni e cangiava quasi in amara irrisione quella che pareva una cortese accondiscendenza. Leggasi in fatto la seguente lettera del conte di Vische, ambasciatore di Savoia a Roma, in data 14 settembre 1611. « L'istanza che sempre m'ha fatto il S. Card. Aldobrandino per la liberatione del Marini m'obliga a comunicarle subito la risposta; ma come questa portava una secreta negativa, glie la mandai per il Claretto. Hieri poi trovandosi a letto per il solito catarro ma senza alteratione di febre, fui a vederlo et mostrò gran sentimento di questa risolutione giudicandola inventione di maligni molto contraria alla benignità di V. A. dalla quale spera gratie molto maggiori, poichè ben si sa ch'essendo il Marini fallito non ha credito per dare una sicurtà di mille scudi, non che quella che si pretende, nè S. S. Ill.ma vuole farla, sebene promette che mentre starà in casa sua non consentirà a cosa la quale possa dar disgusto a V. A., nè da quella crede che egli sia per uscire havendone tanto avantaggio, poichè non lascia anco di soccorrerlo in Torino et nelle carceri atteso che qualche danari ch'egli haveva d'avanzo sono andati a traverso; et mentre mi oppongo che uscendo da quella cosa potrebbe allora sfogarsi a titolo di vendetta, poichè in tempo di maggiori obbligationi haveva tolto questa licenza poetica, replica che passato questo punto non s'ha da dubitare poichè con la liberatione ci sarà la paga della prigionia, et mentre verrà di longo in casa sua ne impedirà ogni effetto. Però suplica V. A. di nuovo a liberarlo et a usare della propria magnanimità, la quale non mira alle offese delle persone basse, supposto che in questo egli havesse fallato, se bene sostiene che quel poema è fatto in Roma più di dieci anni sono, prima che il Marini havesse cognitione di V. A. A tutto questo era presente il Vescovo di Vercelli, il quale, a suo ritorno, ne potrà far più compita relatione ». Cfr. Rua, *La intercessione del Card. Aldobrandini presso Carlo Emanuele I per la scarcerazione del Cav. Marino,* nel *Giornale storico della letterat. ital.* vol. XXII, p. 422 sgg.

[2] Ciò risulta da una lettera del Marino (Lettere ediz. 1628, p. 195). « Finalmente mi ha fatto con destrezza intendere (C. E.) — ma lo dico

A questo imperversar di disgrazie il Marino cercò i più efficaci ripari. Principi, cardinali, ambasciatori, da lui bellamente scongiurati, intercedettero in suo favore presso C. E. [1]: il poeta dal canto suo cercò di piegare l' irato signore con molli carmi: con sonetti auguranti buone feste, come ricorda il Borzelli, e con altri composti in diverse occasioni [2].

Più dei versi fiacchi e delle epistole dei principi e signori italiani, valse l' intercessione dell' ambasciatore di una potenza amica a Carlo Emanuele, amica ancor più tardi ai nostri poeti: l' Inghilterra. Il Marino fu adunque liberato: non però così le sue scritture; e di qui nuovi affanni e fors' anche più cocenti, nuove suppliche e nuovi devoti servigi. Omai la corte di Torino, se già tre anni prima ne era infastidito [3], gli era venuta in uggia; e l' avrebbe abbandonata senza indugio, ove avesse potuto strappare a C. E. quel suo pegno prezioso.

Io mi struggo dal desiderio di venirmene costà — scrive al Barbazza a Mantova nei primi giorni del 1613 o negli ultimi del 1612 — e di sofricarmi con gli effetti in anima e in corpo al vostro Rev.mo e Ser.mo; ma vorrei che Sua Altezza mi aiutasse a distaccarmi da questa pece; le mie scritture sono tuttavia in prigione, ed io non posso nè voglio partirmi senza quelle, perchè sarei persona del tutto inutile [4].

a V. S. in confidenza — ch'egli mi farebbe non solo liberare, ma mi confonderebbe di gratie, quando fosse sicuro che io non facessi poi quel che sogliono talhora i poeti irritati, cioè convertire i Panegirici in Satire; e di ciò mi ha fatto espressamente chiedere sicurtà, cioè personaggio qualificato suo suddito, il quale prometta di costituirsi per me in ogni evento di novità. Questa sicurtà non so trovare io modo di dargli,... ».

[1] Cfr. Borzelli, Rossi, Rua, *Opere citate*.

[2] Per es., per la nomina del principe Filiberto a generale del mare (dec. 1611) e per un supposto attentato alla vita di C. E. (giugno 1611); ved. *Lira*, parte III, ediz. di Venezia, 1625, p. 94 e 226.

[3] « Di me poi non so altro che dirli, se non ch' io spero dopo le feste, o almeno a Carnevale ritornare a cotesta volta, poichè questi paesi m' incominciano a fastidire, e s' io vi sono stato fermo infino a quest' ora l' ho fatto per condurre a fine alcuni miei interessi ». (*Lettere*, ediz. 1627, p. 35). La lettera è anteriore al marzo 1609.

[4] *Lettere*, ediz. 1627, p. 46; e di qui (p. 44) è ricavato il brano della lettera che segue.

Ma poco dopo appare disposto a farne sacrificio, pure di lasciar Torino.

Partendo di qua io non farei altra resoluzione che venirmene da cotesto Ser.mo vostro Cardinale, a cui mi ritrovo tanto obligato; e se vorrà accettarmi al suo servizio, sarò prontissimo a dedicargli la vita non che la penna . . . . Vorrei bene che si trattasse con ogni sforzo (se fosse possibile) la restituzione di questi benedetti scritti, al che anch' io dal mio canto non cesso d' impiegare tutte le diligenze. Ma vi dico liberamente che quando il Ser.mo Cardinale si compiaccia ch' io venga senza aspettare il fine di questa cosa, me ne verrò subito volando.

Quando finalmente le benedette scritture gli furono rese, C. E. aveva rotto le ostilità col Duca di Mantova e invaso il Monferrato (aprile 1613); per i quali torbidi al Marino s'acuì il desiderio di abbandonare il Piemonte. E già aveva avvisati gli amici della sua prossima partenza [1]; senonchè C. E. non gliene diede licenza nè allora nè per tutto quell' anno [2]: e verso la metà del 1614 il poeta si trovava tuttavia a dover scrivere da Torino:

Sperava d' aver a far questo viaggio — di Roma — infin dall' anno passato, ma tra per molti accidenti che mi hanno impedito e per le dilazioni della licenza datami da questo Ser.mo, non mi è stato possibile spedirmi. Se gran cosa non mi disturba, son deliberato verso il mese d' Ottobre (piacendo a Dio) indirizzarmi a quella volta [3].

Convien dire che a Dio non piacesse; perchè, essendosi nel settembre riaperta la guerra, passò anche l' ottobre di

[1] « Recuperai le scritture con buona somma di danari da Sua Altezza, » scrive a Guid'Ubaldo Benamati (*Lettere*. ediz. 1628 p. 223); e subito dopo: « Et senza più le bacio caramente le mani non senza speranza di tenerla presto a salutar personalmente di passaggio » (*Lettere*, ediz. 1628, p. 224).

[2] « Io credeva a quest'hora esser costì di passaggio alla volta di Roma; ma questi strepiti di guerra, tengono in guisa impedito l' animo da S. A. Ser., che non gli avanza tempo da pensare a spedirmi » (*Lettere*, ediz. 1628 p. 38).

[3] *Lettere*, ediz. 1628, p. 258. Le lettere sono senza data; ma sovente ne presentano sicuri indizi.

quell'anno senza che il Marino potesse cercare altrove quella fortuna che disperava di procacciarsi in Torino. — In tali dilazioni accadde ch' ei mutò novamente pensiero nella scelta della sua futura sede, e decise di recarsi in Francia; cosicchè verso la fine del 1614 avvertiva gli amici che era in procinto di giorno in giorno di varcare le Alpi [1]. Ma era destino che il nostro poeta non ne imberciasse una: la guerra, la « maledetta » guerra, com' ei la chiama nella lettera testè ricordata, non pareva dovesse chiudersi così presto come egli avrebbe voluto e come vi si adoperava il marchese di Rambouillet, che era giunto in quell' anno da Parigi in qualità di ambasciatore straordinario. Onde nuovi indugi ed altre incertezze.

Le scrissi che sono in procinto per partire alla volta di Lione, e di là a Parigi; ma ancora non so se mi bisognerà aspettare insino a Primavera; il che potrebbe succedere perchè l' Ambasciatore di Francia, ch'è qui, non vuol partire per adesso, poichè io non voglio andar solo in queste turbulenze di guerra e in questa asprezza di stagione [2].

In fatto gli convenne attendere la primavera. Non attese però il Rambouillet per compagno di viaggio; e nell'aprile del 1615, subito dopo che C. E. era novamente sceso in campo contro gli Spagnuoli, si poneva in cammino alla volta del Moncenisio anelando ad aure più tranquille.

Il 10 aprile 1615 C. E. mandava quest' ordine a' suoi finanzieri:

Al cons. della nostra casa. Havendo noi accordato al molto diletto nostro M. Franc. Aurelio Braida, in consideratione delli servigi ch'egli ci fa et d'altre degne cause le due rationi o siano livre ordinarie di pane vino e companatico al lardiere in detta casa, *de' quali era provvisto il Cavagl.re Marino, poichè esso si retira de qui,* et volendo noi che effettivamente le goda, per le presenti vi ordiniamo e mandiamo d'essentare d. Braida per esse due livre sopra i libri e stato della d. nostra casa [3].

1 *Lettere*, ediz. 1627, p. 116.

2 *Lettere*, ediz. 1628, p. 100.

3 Arch. di Stato di Torino. Controrolo finanze per gli anni 1614 in 1615, f. 125.

Non partì in disgrazia del Duca; e viaggiando per le sue terre al di là dell' Alpi, ancora ne godè i favori a Chambéry, dove il Marchese di Lanzo, che reggeva quella provincia in nome di C. E., avuta notizia del suo passaggio da lettera di uno dei più reputati personaggi della corte di Torino, il Pelleoni [1], gli fece oneste accoglienze e così dolci, che, com' ei scrive, ne portò le labra tutte incrostate di zucchero. Dal canto suo il poeta non serbò rancore al Duca delle tristi vicende di Torino, nè mutò, come questi temeva, i panegirici in satire. Quando verso la fine del luglio 1615 gli giunse in Parigi, mandatagli da Lorenzo Scoto, una copia del trattato di pace allora conchiusa, si rallegrò che la guerra fosse terminata con molto onore di C. E.; e soggiungeva di gloriarsi d' aver reso al Duca qualche servizio d' importanza nella corte francese, sì come gliene avevano fatto fede i suoi ambasciatori a Parigi [2]. Inoltre, non si credette per allora sciolto dal servizio del Duca; essendogli stato offerto dalla regina di Francia un onorevole e vantaggioso partito qualora si fosse trattenuto in quella corte, lo accettò a condizione che gliene fosse data licenza da C. E.; e in seguito, dal 1615 in poi, sino alla morte, continuò a dimostrarsi devoto al Duca ed a' suoi figli. In una sua lettera scritta da Napoli al Sanvitali nel novembre 1624 manifestava il proposito di « far ritorno alla volta di Roma in casa del Ser.mo Sig. Cardinale di Savoia » [3]; ma fu uno degli ultimi propositi del poeta che la sorte non gli lasciò mantenere: sopraffatto dal male, restò in Napoli, ove morì nel marzo del 1625.

Questa più minuta cronaca della dimora del Marino alla corte di C. E. era necessario premettere, innanzi di cercare quale potè essere il pensiero e l' opera del poeta durante la guerra per la successione del Monferrato (1613-15).

[1] La lettera commendatizia del Pelleoni si legge fra le sue *Lettere diverse*, Roma, 1625, p. 46. Delle accoglienze ricevute a Chambèry si loda il M. nelle *Lettere*, ediz. 1627, p. 196.

[2] *Lettere*, 1629, p. 251; e di qui (p. 250) ricavo la notizia che segue.

[3] *Lettere*, ediz. 1628, p. 73.

3.

Tra i mss. di C. E. ho trovato alcune stanze, che sono una satira acerba rivolta contro il conte di Fuentes, governatore spagnuolo di Milano. Il momento storico che diede loro occasione, par questo. Morto Enrico IV (1610), C. E. si trovò innanzi a gravi pericoli; il conte di Fuentes minacciava l'invasione del Piemonte; Venezia si mostrava sorda alle sollecitazioni del Duca di « congiungersi con lui e col papa per provvedere alla difesa dei rispettivi diritti incontro alla prepotenza spagnuola [1] ».

Sono rudi stanze; ma le pervade un caldo sentimento d'amor patrio che fa perdonare le asprezze del verso e non solo di questo; ma le governa una pratica concezione della necessità politica, quando il poeta esalta la potenza di Venezia Roma Savoia, ch'ei predica unite in concorde amore di patria e di libertà: quando denunzia la debolezza dello straniero. Qui il sentimento è posto a servizio della ragione.

Havemo el sangue zentil et no vilan;
Credemo in Dio et sì semo cristiani,
Ma sopra il tutto boni Italiani (st. V.).
No, no, no semo morti, et sì volemo
Havanti far altri prima morir;
Tutto zo che si po tutto faremo,
Prima che lo spagnuol ziogo sufrir;
I propri figli più tosto mazemo,
O se se po altro mazor martir (st. VI) [2].

In tal modo il principe che primo fra gl'Italiani osò contrastare agli Spagnuoli, non più tardi del 1610 (il Fuentes morì in quest'anno) iniziava egli stesso quella poesia patriotica che doveva dare al seicento alcuni tra i suoi canti più gagliardi.

[1] Ricotti, *Op. cit.*, vol. IV, p. 3.

[2] Più minuta analisi delle stanze diedi nel vol. miscell. per nozze Rossi-Theiss, Bergamo, 1898.

Morto il Fuentes, quetarono con lui le minacce spagnuole. Ma per poco: nel 1613 si addensava di nuovo il pericolo della guerra con la Spagna, la quale nell' anno seguente si rese inevitabile. In questo breve intermezzo di pace cade un avvenimento politico, in cui troviamo mescolato il nome del nostro scrittore. Con la morte dell' imperatore Rodolfo d' Austria (1612) essendosi aperta fra i principi la gara alla sua successione, C. E. vi prese parte ed aspirò alla corona imperiale; e il Marino si accinse a sostenerne la candidatura con un discorso agli Elettori dell' impero, « non meno eloquente che pieno di buona erudizione » [1]. Così il facile poeta d' amore si mutava a pro del Duca in erudito e facondo scrittore politico.

La trasformazione può parer strana, chi la osservi nella sua singolarità; ma convien notare che il discorso fu composto in quel tempo in cui il Marino « non *cessava* d' impiegare tutte le diligenze » per riavere le cose sue, e si trovava in tali angustie morali e materiali quali egli accenna in questa lettera al Duca.

Dalle imperfezioni del presente componimento potrà V. A. argomentare le turbolenze dell' animo mio. Ma deve pure appagarsi di tanto, perchè s' io non l' ho servita in esso, l' ho almeno ubbidita. La supplico per gl' istessi meriti di questo Ser.mo Santo, che non voglia più ritardarmi la restituzione delle mie fatiche; et poichè Ella non vuol darmi aiuto alcuno, non mi tolga almeno ch' io con l' industria del mio ingegno possa acquistarmi qualche cosa [2].

E conviene ancora tener presente che nel 1612 non fu nè la prima nè l' ultima volta che C. E. aspirò a regni più

[1] Ci è affermato dal Claretti nella prefazione alla parte III della *Lira*.

[2] La lettera, senza data, si conserva nella collezione di autografi del Cossilla, posseduta dalla biblioteca civica di Torino. È probabile che il componimento presentato dal M. a C. E. sia la canzone *Le accoglienze del Sole, sopra la gloria del B. Amedeo di Savoia*. (*Lira*, III, 230). Il poeta non tralascia l' occasione d' intrecciare le lodi di C. E. con quelle del suo antenato, e lo fa con parole che possono alludere alla novella aspirazione del Duca.

potenti del suo; e sempre trovò compiacenti scrittori pronti a secondarne i disegni, se non fors' anche ad eseguirne gli ordini. Non fo che ricordare che quando il Duca verso il 1593 pretese alla corona di Francia, Fed. Della Valle, poeta di corte, dettò un *Ragionamento fatto nella raunanza de gli Stati della Francia per l' elettione di un Re*, a dimostrare che la scelta doveva cadere su C. E.[1]. Più giova considerare la scrittura che Valerio Saluzzo della Manta stese in favore del Duca quando questi, morto l' imperatore Mattia succeduto a Rodolfo (1619), tornò a presentare la sua candidatura all' impero. È probabile che, almeno nella prima parte, l' *Orazione* di V. Saluzzo[2] non fosse dissimile da quella del Marino.

Come il Marino, anche il Saluzzo si rivolge ai principi elettori e specialmente all' arcivescovo di Colonia, elettore per l' Italia. Dopo avere in breve tessuto la storia dell' impero e detto della traslazione delle ragioni imperiali dagli imperatori greci sovra Carlo Magno e da questo nella Casa di Sassonia, il Saluzzo dimostra quanto sia dannoso ai popoli che la dignità imperiale venga ora trasmessa per eredità anzichè affidata al più degno, cioè a quel principe che « habbi col « proprio valore assicurato i suoi Stati dalla tirannia de' stra- « nieri, stabilito i suoi popoli in pace felicità e giustizia, e « molto meglio con la Religione Catholica: che sii prontis- « simo d' espor la vita per difesa della Santa Fede, ch' abbi « poi in oltre mostrato fortezza nei pericoli ». E sarebbe omai giusto che tale dignità ritornasse là ove prima fu esercitata, cioè in Italia: meglio ancora se ne sarà investito quel principe che di essa custodisce le porte. E Carlo Emanuele

[1] Cfr. Rua, *Epopea Savoina*, nel *Giorn. storico*, loc. cit.

[2] Nel cod. N. III. 52 della Nazionale di Torino. Molte delle ragioni addotte in questa *Orazione* dal Saluzzo trovo accennate nella *Memoria dei motivi da farsi presente al Conte di Mansfeld per impegnarlo a contribuire all' elezione del Duca C. E. I alla corona imperiale a preferenza dei principi della Casa d' Austria* (Arch. di Stato di Torino, *Materie d' Impero* mazzo VI). Sovra questo punto di storia, vedi Ricotti, *Op. cit*, vol. IV. p. 142 sgg., e Carutti, *Storia della diplomazia di Casa Savoia*, Torino, 1876, II. p. 212 sgg.

ne è ben degno: lo provano le sue gesta gloriose quando combattè vittorioso contro nemici potentissimi, come Enrico IV e gli Spagnuoli. Novello Milziade, egli tenne fronte al più numeroso esercito che da centinaia d'anni si vedesse in Italia, e seppe respingerlo con tale vigore da non lasciargli vedere neppure le mura di quella città, d'Asti, che pareva dovesse cadere al suo primo sopraggiungere. Della sua fermezza nei pericoli fa aperta testimonianza l'intrepidezza con cui affrontò tante tempeste, dalle quali uscì, nonchè abbattuto, sempre più rinvigorito. I suoi meriti non sono inferiori a quelli di Carlo Magno: lo eguaglia nella clemenza, nella operosa devozione verso la Chiesa; che se « altri cacciarono « i barbari d'Italia, egli ha ribattuto l'orgoglio di coloro « che volevano opprimere il restante di libertà che per suo « mezzo vi fiorisce ». A lui dunque si affidi la dignità imperiale, alla quale ha pur diritto come discendente dalla Casa di Sassonia; egli saprà farla risorgere, e ne è tempo, a novello splendore: sotto la sua guida si vedrà finalmente debellato il Turco, che, per vergogna dei principi cristiani, conserva e distende i suoi dominî a danno della Chiesa e de' fedeli.

Fu, ripeto, un breve intermezzo di pace. Caduta la speranza dell'impero, non passò molto tempo senza che ne rinverdissero altre, benchè più modeste. Morto Francesco Gonzaga (dec. 1612), e apertasi la questione del Monferrato, C. E. nell'aprile del 1613 la volle risolvere prontamente con l'armi, occupando alcuni luoghi di quella regione. Fidava — come fece dire più tardi – nel tacito assenso che gliene aveva dato il nuovo governatore di Milano, il Marchese della Ynoyosa? Certo è che quando questi, turbato dal successo della cosa, gli mandò contro un esercito spagnuolo, alla vista delle insegne di Sua Maestà Cattolica il Duca cedette e ritrasse le sue soldatesche: nel giugno si compose l'accordo di Milano. C. E. non aveva voluto aprire le ostilità con la Spagna; nè aveva pensato d'inimicarsi il re cattolico. Tanto è ciò vero che, allorchè nel settembre dello stesso anno, scoppiata la guerra tra Modena e Lucca, l'Ynoyosa si mostrò propenso

a proteggere i Lucchesi, C. E. in lettera autografa alla figlia Isabella, moglie di Alfonso d' Este, dopo aver deplorato le stravaganze del governatore di Milano, proseguiva: « *Queste* sono veramente tali, che se gli animi di questa casa e di quella dove siete, non fossero tanto confermati nel servitio del Re, bisognerebbe far delle risolutioni fastidiose » [1].

Ciò nel sett. 1613; l' anno dopo, la questione si fece assai più grave: lo stesso re di Spagna volle costringere Carlo Emanuele al disarmo e lo minacciò d' invadergli il territorio ove non avesse obbedito. È notissima la risposta che il Duca diede all' ordine burbanzoso: rimandò il collare del Toson d' oro, e si accinse alla guerra. Appunto in quel tempo, il 6 settembre 1614, egli scriveva al suo genero, il principe di Modena: « Il P. Cardinale dirà a V. A. lo stato delle cose di qua et io mi persuado ch' ella come Principe Italiano et che ha meco tanti interessi part.ri, non potrà se non sentire y termini che si usano meco contro ragione. Però confido anco nella bontà del Signore che favorirà la mia giustizia talmente che mi guardarà d' oppressione » [2]. Le quali ultime parole dimostrano che C. E. comprendeva l' estrema gravità del pericolo che lo minacciava per voler rispettata la sua dignità di principe libero ed assoluto. E quando dopo una lunga guerra e non certo ingloriosa, nel luglio 1615 fu firmato il trattato d' accomodamento, Carlo Emanuele potè scrivere alla figlia Isabella queste parole: « *Ha conosciuto il mondo che ho portate l' armi per conservar la libertà d' Italia et ho saputo deporle quando mi è parso d' aver conseguito questo fine* » [3].

Non crederei che C. E. potesse nutrire in questo frattempo (1613-15) il fermo proposito di liberare l' Italia dallo

[1] Archivio di Stato di Modena, *Carteggio Principi Savoia*. La lettera è del 15 settembre 1613. Il Duca consiglia i principi d' Este di venire ad un accomodamento coi Lucchesi « massime che si fa, come intendo, con riputatione ».

[2] Archivio di Stato di Modena, *Carteggio cit.*

[3] Arch. di Stato di Modena. La lettera è del 20 luglio 1615.

straniero; ma le parole ch' egli affermò alla figlia, nessuno vorrà dire che non fossero conformi al vero. La libertà che allora godevano l'Italia e i suoi principi, era quella che tutti sanno; e gli Spagnuoli davan segno di credere che fosse sin troppa. Così avvenne che nel 1613 imposero la loro volontà a principi liberi quali quel di Savoia e quel d'Este impedendoli di continuare le imprese qui del Monferrato, là della Garfagnana. Dopo questi successi, che mancava perchè si credesse che ove sventolavano le insegne reali, non rimanesse agli Italiani che chinare il capo? E tale mortificante opinione, a cui i più si erano acquetati, C. E. la sfatò, quando, dopo essersi rifiutato di cedere agli ordini del re Cattolico, dimostrò colla prova delle armi che si poteva disobbedire allo Spagnuolo e tuttavia mantenere lo stato. — Che poi, com' egli diceva, il mondo avesse conosciuto questa sua intenzione, ce lo mostra tutta quella letteratura civile, che dalla sua intrapresa trasse ispirazione e materia [1].

È una letteratura che — diciamolo subito — ha intendimenti e forme diverse: accanto ai serventesi risuonano, più flebilmente, gl' inni di pace, e i panegirici non soffocano le satire villane e gl' insulti violenti. Gli alti e nobili ideali onde altri celebra il Duca, si abbassano e si rimpiccioliscono. La redenzione e la libertà d'Italia? menzogne e pretesti di un ipocrita ambizioso; il principe savoiardo non mira oltre Milano e Genova, che vuol far sue, costi lo strazio e lo squallore delle province deserte dalla guerra e sia pure la patria invasa dai Francesi, chiamati, invocati da lui, non meno stranieri di quegli Spagnuoli ch' ei dice di voler cacciare oltre le Alpi, e di costoro più dannosi perchè nemici di

[1] È superfluo ricordare che questa letteratura fu oggetto di un magistrale studio del D'Ancona, *La letteratura civile dei tempi di C. E. I*, Roma, tip. della R. Accad. dei Licei 1893. Notevole contributo vi portò il Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di C. E. I*, Roma, 1894.

quella fede cattolica della quale il Duca pur vorrebbe farsi credere difensore. La lotta era fra gli amanti del quieto vivere e gl' insofferenti di giogo straniero, tra i fautori del Duca e quelli degli Spagnuoli: lotta aspra, in cui, quali ne fossero gl' ispiratori, benchè talvolta sembri promossa ad arte, tuttavia si agitavano idee nuove e si combatteva in nome della patria.

La polemica si accende ad ogni occasione e con ogni mezzo: sono discorsi dettati in una prosa che è delle più vigorose del secolo, e arguti Ragguagli, ai quali tengono dietro pronte ed efficaci risposte; sono Relazioni di medesimi fatti, ma diverse anzi opposte, chè muovono da fonti contrarie per dirigere a fini particolari la pubblica opinione; sono contrari eccitamenti rivolti al Duca ora perchè deponga le armi ora perchè riprenda virilmente la lotta.

L' incruenta battaglia conta vari episodi; e ce ne presenta subito uno, nel quale ebbe parte il Marino — Era comparso alla corte di Torino un sonetto — *Sire, udite umil voce: è fatto il mondo*, che chiedeva pace a C. E. in nome d' Italia. La voce era umile e rispettosa, ed intonata a lamento e preghiera: non dissimile da quella che vedemmo rivolgere al Duca dal Corbellini, nè da più altre che in quel frangente si innalzarono da varie parti d' Italia; ed era una voce che doveva toccare dolorosamente le intime fibre di C. E., quando gli ricordava che per vana gloria guerresca non era lecito travolgere la patria in lotte sanguinose. Il sonetto non doveva rimanere senza risposta; a parare e ritorcere la grave accusa, a dimostrare che il Duca di Savoia intendeva combattere per il suo giusto diritto e per la libertà d' Italia contro la potenza spagnuola insaziata di domini, non parve troppo a C. E. che si unissero il suo vivace convincimento e l' arte del Marino. E la risposta fu questa.

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
Ch' io mova a' danni tuoi l' hoste guerrera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo,
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l' ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch' io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l' armi.

Il sonetto fu steso dal Marino, e si trova scritto di sua mano tra le carte del Duca. Questi a sua volta vi appose alla seconda terzina la seguente vigorosa variante:

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:
Carlo per abbagliar gli occhi e le menti
Degl' ingiusti non vuol mai depor l' armi [1].

Così fu — se non anche in altri modi [2] — che il Marino s' indusse a propugnare la causa di C. E. contro lo Spagnuolo. Ove la schiera dei letterati di corte, seguendo l' esempio del

[1] Di questo episodio mi occupai più a lungo in una Comunicazione inserita nel *Giornale stor.*, XXI, p. 457 sgg. Considerando che così il sonetto di *Proposta* come quello di *Risposta* erano di mano del M., accolsi allora senz' altro l' ipotesi che in forma di dubbio era stata messa innanzi dal GABOTTO, *Un principe poeta*, p. 6, ed ammisi che ambedue i sonetti fossero opera di un solo poeta, cioè del M.; or temo di essere trascorso troppo frettolosamente a siffatta conclusione. È probabile che il M., ricevuto e compiuto l' incarico di rispondere al sonetto, per dimostrare più chiaramente al Duca come egli l' avesse eseguito, gli consegnasse, in un con la Risposta, anche la relativa Proposta. — Da lettera del M. scritta verso quel tempo si ricava ch' egli attendeva appunto a mettere insieme « un libro particolare tutto di Proposte e Risposte » (*Lettere*, ediz. 1629, p. 48).

[2] È noto che sono attribuiti al M. il *Pianto d' Italia* e la canzone *Italia parla a Venezia*. Ritorneremo sulla questione più oltre, a proposito del Testi.

Duca, dal D'Agliè al Tesauro al Pelleoni, dal Porcellet al D'Urfè, s'argomentava in varie forme, in verso e in prosa, di tessere le lodi e di apprestare le difese del principe ardimentoso; ove le scritture politiche erano assoggettate a quel minuto e complicato lavoro di revisione e di ripulitura, che intravedemmo parlando del D'Agliè, l'opera del poeta napoletano era troppo necessaria perchè non fosse richiesta. Opera ad ogni modo meritoria, chi pensi alla natura del Marino e ch'egli era suddito spagnuolo: e fors'anche più feconda ch'io non abbia saputo mostrare [1]; non però crederei altrettanto convinta.

Non questo era l'intimo pensiero del Marino, se lo indago nelle sue lettere agli amici. Mentre C. E. nelle seconda metà del 1614 tutela la sua dignità con le armi, il Marino maledice la guerra. « Fra l'altre incomodità che ha recato seco questa maledetta guerra, è l'impedimento del commercio » (*Lettere*, 1627, p. 115); ed in altra lettera, come già ebbi ad osservare [2], esprime non diversi sentimenti da quelli che avevano ispirato appunto il sonetto al quale egli aveva preparata la risposta. « Qui siamo tra l'armi. Piaccia a Dio per la publica quiete di rasserenare queste turbulenze, le quali minacciano una notabile afflizione alla povera Italia » Non per questo nel 1608 era venuto nel Piemonte quando si apriva alla festa delle duplici nozze; e se vi si era fermato, era stato dapprima per accomodare i suoi interessi, poi perchè trattenuto dal pegno delle scritture; ma nel 1613 si strugge dal desiderio di lasciare la corte di Torino per correre al servigio... di chi? del Gonzaga, cioè del principe col quale C. E. era in contesa; ma nel 1614 anela a varcare le Alpi. E quando nell'aprile 1615 la guerra si è riaperta, egli passa il Moncenisio; e così poco lo turba il pensiero della lotta che si combatte proprio in quei giorni tra Savoia e Spagna,

[1] Sappiamo che il Marino si lagnava che Carlo Emanuele gli desse ogni giorno a correggere « pappolate e canzoni »; cfr. Menghini, *La vita e le opere di G. B. Marino*, Roma, 1888, p. 114.

[2] Nel *Giornale storico*, XXVI, p. 257.

che trova modo di scrivere una lettera bernesca a descrivere il suo viaggio; e non molto dopo inneggia con un epitalamio alle nozze del re francese con Anna d' Austria: nozze che formavano l' incubo di C. E. e dei patrioti italiani, perchè pareva dovessero procurare alla Spagna un alleato in quello ch' era stato il suo secolare nemico.

Il Marino non chiese alla poesia che si facesse strumento della rigenerazione della patria, quando col suo molle e voluttuoso poema si disponeva a cullare gl' Italiani nel loro ozio abituale. Ancor egli più tardi avrebbe cantato le guerre del Monferrato; ma intanto nella terza parte della *Lira*, uscita per le stampe il 1614, invitava con un sonetto il Cardinal d' Este a spegnere « lo stolto furor di Marte, »

> Che già del Po per questa riva e quella
> Calcitrando sossovra il mondo ha volto.

Invece di altre guerre, allora amava cantare quelle d' amore; e quando pure rivolgerà il suo canto a celebrare armi ed armati, ne sarà discreto cantore. Esalterà imprese guerresche, ma così antiche che l' eco omai fioca non valga a turbare la tranquilla e serena sua musa; e se nell' *Adone* si indurrà a descrivere le guerre recenti, saprà cantarle in modo che tutti trovino la loro porzione d' elogio: così C. E., come don Pietro di Toledo, come il duca di Mantova. La poesia nel suo concetto doveva essere larga dispensiera di lodi ai grandi; e le doveva dispensare dall' alto, ove non giungessero a toccarla le basse miserie umane, ove le inimicizie e le rivalità dei principi si dileguassero allo sguardo nella uniformità della loro grandezza. Ed il poeta, pure nell' aprile del 1614, in quella lettera che precede la *Lira* e nella quale s' affanna a spiegare al pubblico la varietà e la dovizia della merce di cui l' avrebbe beato, stendendo l' elenco de' suoi Panegirici passati e futuri, accomuna bellamente principi italiani e spagnuoli, francesi ed inglesi.

Se la morte dell' Imperatore Rodolfo d' Austria nel 1612 lo trova alla Corte di Torino, il Marino propugna la candidatura di C. E.; poichè nel 1619 la morte dell' imperatore

Mattia l' avrà trovato a Parigi, egli propugnerà la candidatura più accetta in quella Corte [1]. Loda la guerra in chi la combatte, la maledice ne' suoi effetti micidiali [2]; ma non ne spiega la causa, nè questa sposa o difende. Brutta cosa che ove si combatte, non tutti possano riuscir vincitori! Di una sola guerra egli si fa aperto banditore; ed è quella per cui sa che tutti i principi cristiani hanno propositi o parole concordi: la guerra contro il Turco. Ed eccolo, ancora nel 1614, quando C. E. agognava ad estendere i suoi domini al di qua dell' Alpi e ad allargare la sua sfera d' azione nella politica italiana, eccolo nelle *Dicerie Sacre* ammonire i principi sabaudi essere anzi tutto necessario debellare il comune nemico che opprime e minaccia la famiglia cristiana; e mentre altri era per rappresentare ai loro sguardi l' Italia oppressa dallo straniero e implorante aiuto, eccolo immaginare due altre donne piangenti e supplichevoli: Cipro e Rodi, che languiscono in potere del Turco.

Ma se il Marino non si compiacque nè si fece banditore di quelle idealità a cui si elevarono altri suoi contemporanei; se più che l' idea nazionale tenne ferma innanzi alla mente l' idea cattolica, e la vergogna del dominio straniero non gli pesò tanto da renderlo dimentico del danno che la guerra contro la Spagna era per recare — nonchè agl' interessi suoi privati — alla quiete e alla prosperità materiale dell' Italia, noi dobbiamo ora soggiungere che il suo pensiero era quello di molti Italiani, tra' quali, per citarne alcuni di fra il 1614 e il 1615, il Chiabrera, il Bruni, il Mascardi: nè diversamente intonati erano i canti di poeti piemontesi, quali il Corbellini e Lorenzo Scoto [3].

[1] Ciò risulta da una lettera del Marino pubbl. dal Menghini e riprodotta dal Borzelli, *Op. cit.* p. 146.

Tra prim a risentirne i tristi effetti era naturalmente il poeta stesso. « Appena uscito d' una guerra, dubito d' esserne in un' altra. Se la guerra dura (il che non si crede), me ne tornerò quanto prima con tutto quel che potrò cavare »; così scriveva dalla Francia verso il luglio del 1615 agli amici di Torino (*Lettere*, ediz. 1629, p. 251).

[3] Sono note le poesie dirette dal Chiabrera a Carlo Emanuele,

Vero; egli era in luogo ove poteva conoscere da vicino gli ardimenti di questa mirabile lotta tra Savoia e Spagna; ma nello stesso tempo ne poteva conoscere i diplomatici e sottili negoziati e i fini reali. Altre fedi più salde della sua dovettero uscire mortificate da questa prova; ed altre voci più maschie perdettero della loro baldanza al segno indicato dalla opportunità e dalla ragione di stato. Dei due più costanti avversari della Spagna, il Marino potè credere che al Boccalini e alla sua opera non si desse in corte una grande importanza [1]; ed era in grado di sapere quale ascolto vi si prestasse ai consigli del Tassoni. Nulla di più pericoloso nei momenti difficili, che il soverchio zelo degli amici. — Anche poteva conoscere le ansie mortali che tennero sospesa la corte di Torino dopo che C. E. ebbe accettato quel terribile giuoco ove, per salvare la riputazione di principe libero, poneva a repentaglio il regno; e il disagio economico in cui le continue guerre avevano gettato il Piemonte. I sudditi del

Perchè cessi di guerreggiare contro il Monferrato e per ammonirlo, *Le guerre non essere gloriose se non quando son mosse da giusta cagione.* Nel canzoniere del Bruni, (grande amico del Marino), intitolato *La selva di Parnaso*, Venezia, 1615, sono frequentissime le poesie indirizzate ai principi italiani e stranieri per indurli a fare o a conciliare la pace. A pag. 119 ammonisce Carlo Emanuele di raccogliere soldati « non per torre la pace al Tebro », ma per soggiogare Ginevra. A pag. 119, è la volta di re Filippo di Spagna; e a pag. 120 si volge insieme al re di Spagna e al Duca di Savoia. A pag. 121 e 123 rappresenta i danni della guerra ai figli di Carlo Emanuele: al Card. Maurizio ed a Emanuel Filiberto. Nella ediz. de *Le tre gratie*, Roma 1630 (la dedica reca la data di quest'anno) si leggono altre poesie riguardanti Carlo Emanuele, le quali sono ispirate a sensi alquanto più nobili. Oltre il Chiabrera e il Bruni, ho ricordato il Mascardi, quel gesuita di grande ingegno che dieci anni dopo servì il Card. Maurizio di Savoia con promesse di lautissimo trattamento; in un suo sonetto egli piange *Sui tumulti del Piemonte l' anno 1615*: leggesi nel cod. α. O. 9. 25 della Biblioteca estense. Del Corbellini dicemmo più a dietro. Il componimento di Lorenzo Scoto, a cui ho alluso, è il poemetto *La Fenice* (Torino, 1614).

[1] Cfr. Perrero, *Il principe italiano in C. E. I di Savoia*, nel *Filotecnico*, 1887, p. 84.

Duca non proruppero allora a tumulti; e ciò dà la misura della devozione che nutrivano per il principe, e delle loro civili virtù. Ma non mancò chi cercasse di fomentare il malcontento nella stessa Torino. — Ricorderò a questo proposito un episodio che non è privo di significato. Nel novembre del 1613 era stato imposto dal Duca un donativo straordinario; poco dopo, nel gennaio o nel febbraio del 1614, sul cantone dei Gesuiti nella via Doragrossa di Torino, forse nello stesso luogo dove era stato affisso il bando ducale, si leggeva questa fierissima invettiva contro C. E.

Ab impio Nerone, qui denuo insanit et qui sitit sanguinem pauperum, impositum est sussidium, quod est miserabile coram oculis nostris. Vae tibi, scimia santitatis, et paries dealbata, quae bibisti calicem irae Dei usque ad feces, si in viridi ligno hoc facis, in nece tua quid erit? At ille Nero appellabatur flagellum Dei; tu vero, oppressor pauperum et dissipator populi tui; lamiae lactaverunt catulos suos, tu vero crudelis sicut structio in deserto aufers panem pauperibus [1].

In tale distretta, quando i principi italiani — non che aiutare C. E. — gli si mostravano o tepidi amici, o a dirittura avversi, e in Francia la Regina Reggente accennava a propendere per gli Spagnuoli, anche i più arditi consigliarono il Duca a far pace, tosto che parve ch' egli la potesse accettare con onore.

La paix est tousjour bonne, alors qu' elle n'emporte
Ni le bien, ni l'honneur, et pourveu que nous sorte
Du danger et soubçons; autrement seroit mieulx
Tenir le fer en main, pour notre bien deffèndre.

[1] L'invettiva — allora fu detta Pasquinata — l' ho trovata inchiusa in una lettera del conte di Verrua. In calce reca scritto di mano diversa: « Cesare Tagliante di Borgo Masino Dottore lo levò dal cantone vicino ai Gesuiti ». Che poi si usasse pubblicare i bandi al cantone dei Gesuiti, lo rilevo dal MANNO. *I principi di Savoia amatori d' arte* (estratto degli *Atti della Società d'Archeologia e Belle arti*, 1871, p. 34). La lettera del conte di Verrua è indirizzata a C. E.; vi si denunzia un Botti quale probabile autore della scrittura. Da altra lettera di detto conte, del 28 febbraio 1614, risulta che era uscito un altro pasquino (Arch. di stato di Torino, *Lettere particolari*, *Scaglia*).

Così il Porcellet, uno dei poeti francesi della corte di Torino. D' altronde, chiedeva al Duca amaramente, a qual pro continuare la guerra?

Mais pour qui ces travaux? car la vile Italie
S'ayme mieulx mille foys voir en captivitè,
Que donner un seul coup sur le neud qu'il la lie [1].

E quando nel giugno del 1615, cedendo a sollecitazioni che furono molte e insistenti, Carlo Emanuele acconsentì a firmare il trattato di pace, dichiarando che lo faceva « per palesar ad ognuno maggiormente il desiderio suo della quiete della Cristianità e tranquillità del suo stato », un anonimo scrittore dedicò *Al Serenissimo et Invittissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia* una *Orazione per la pace con gli Spagnoli conchiusa*, la quale, accogliendo insieme l' eco della ammirazione comune per il Duca magnanimo e del rimpianto per i disagi della guerra, costituisce, pur nella sua gonfiezza, uno dei migliori documenti del pensiero de' contemporanei [2].

Taccio — dice fra l'altro l'anonimo oratore — le pazze vanità di que'gloriosi Capitani Spagnuoli che negli occhi del Re loro e del mondo di trarvi di regno in due giorni e di espugnare le vostre più munite rocche non con ordinati assedi o con arrischievoli assalti ma per ischerzo e quasi starnutando si vantavano. Niun fu che non aspettasse di vedervi da quella grande aquila ingozzato e tranghiottito. Gli stranieri principi misurando il vostro dal loro animo, vi consigliavano di cedere al soprastante impeto e di fuggire le irrepugnabili ire di sì possente corona. *I devoti popoli vostri, ancorchè per prova certi del vostro valore e più sicuri sotto il nome di Savoia che tra gli argini dell' Alpi e tra le fosse dei fiumi, con tutto ciò non poteano non temere la fama di sì grande nemico, la possanza del regno di Spagna, i vari e dubbi casi della guerra . . . . .* Ma oh quanto son vani gli studi del volgo, e quanto diversi dalla vostra divina mente! Voi, come leon forte che non paventa larve nè fantasme, con eroico e glorioso consiglio, risoluto di morire anzichè di temere, lo invito della guerra accettaste. Nè vi bastò aspettare entro ai vostri pareti il furor degli avversari, ma con istrana prodezza entraste nello stato di

[1] Dal cod. ms. L. V. 46 della Nazionale di Torino.
[2] Si conserva ms. nella Biblioteca Reale di Torino, cod. 284, fasc. 11.

Milano e negli incendi delle vicine terre faceste vedere alla famosa città di Novara il presente pericolo della sua ruina, pareggiando sovente il numero dei soldati reali col valore di voi e dei vostri . . . . Onde con gloria vostra incredibile si può ben dire che voi siate quello che avete incominciato a fiaccar l' alterigia di quei terreni Luciferi e che quel fiero uccello occidentale hor con le voci sgridando hor con le saette minacciando, quasi nuova stinfalide nel suo inferno ricacciato avete e respinto. Voi quella superba donna avete desta dal sogno della sua gloria e dalla imagine della sua vanità; la chiarezza e il lume uscito dallo acciaro della spada vostra ha dato agio alle genti di vedere che quella pazza struttura d' armi, la cui vista orribile spaventava ciascuno, altro non era che un vano e vuoto trofeo retto non da vive e robuste membra, ma da arido ed inanimato sostegno. L' esempio vostro ha conficcato l' occhio alle cornacchie e fatto conoscere ai principi italiani quanto agevol fora lo scuotere dal collo il giogo di quei barbari che già furono schiavi ».

Altre lodi prodiga al Duca l' *Orazione;* ma fra esse non appare meno fervida quella che gli rivolge per la sua pietà quando ascoltò le preghiere dell' Italia.

Piangeva la dolente Italia et con le braccia in croce vi richiedeva di pace. Ecco, (dicea), o fortissimo Principe, i lividori che per le mie membra si veggono, reliquie delle passate discordie et delle arme da' miei figli duramente trattate; ecco le mura delle belle contrade mie sepolte ancora e nascose tra le gravi ruine dei preteriti incendi. Deh! siate contento di non riaprire con le vostre ire, benchè giuste, la strada de' miei dolori ».

Ciò spiega, almeno in parte, come il Marino, subito dopo passate le Alpi, il 15 maggio 1615, esaltando nella dedica del *Tempio* il giovinetto re Luigi XIII, potesse dire che « la misera Italia ne *sperava* indubitatamente alle sue turbulenze tranquillità »; anche spiega come, a guerra finita, osasse vantare presso Carlo Emanuele i servigi « d' importanza » ch' egli, il poeta, gli aveva resi nella Corte di Francia: servigi che parrebbero appunto essere stati rivolti a procurare una pace onorevole per il Duca [1].

---

[1] Il brano della lettera del M. è precisamente questo: « Ho ricevuto il trattato della pace, e ne ringratio V. S.; veramente si è conchiusa

Nota. — Le varie vicende che turbarono la settenne dimora del Marino nella corte di C. E., non tolsero che questi anni non fossero per il poeta i meno fecondi; perchè sappiamo che vi condusse a fine la terza parte della *Lira* e le *Dicerie Sacre*, e che vi lavorò attorno all' *Adone* e alla *Galleria* (della quale la Bibl. Reale di Torino possiede un ms. autografo frammentario con notevoli varianti), oltre che stese o cominciò più componimenti minori. Credo utile raccogliere in questa nota alcuni dati desunti dal carteggio che il M. dopo il 1615 tenne con Lorenzo Scoto, elemosinario dei principi di Savoia, e che fu pubblicato nella ediz. delle *Lettere* di Torino, 1629, perchè si veda o, meglio, si intraveda quali più umili servigi il nostro poeta prestò nella corte di Torino.

1. Pag. 251. — Ho ricevuto questo secondo (sonetto) . . . . È bello, e in somma non mi occorre cosa alcuna da accomodare.

— Pag. 264. — Sapete benissimo ch' io sono stuffo del far sonetti ad instanza di questo e di quello; onde non vorrei che gli amici cari si pigliassero questa briga di sforzarmi a farne.

— Pag. 267. — Il Sonetto della solitudine è bello; ma quanto al discorso delle tenebre, torno a pregarvi che mi scusiate, perchè se sapeste la carica de gl' impacci, trà quali mi ritrovo del continuo occupato, e la indispositione della persona, so che mi havreste pietà. Sapete bene che, quando ho potuto, vi ho servito di buon cuore, sì come farò sempre potendo.

Non il solo Duca, adunque, si valeva dell' opera del nostro poeta, ma anche i suoi cortigiani. Ed è probabile se ne valesse il D' Agliè, specialmente nell' *Autunno*.

con molto honore di S. A., a cui mi glorio di aver fatto qualche servigio d' importanza in questa Corte, sì come gliene hanno fatto fede questi illustrissimi signori ambasciatori ». S' è già detto che la Corte di Francia aveva mandato a Torino il Rambouillet — protettore del Marino — con lo scopo di stringer pace tra Savoia e Spagna. — La lettera del Marino è indirizzata alla Scoto (*Lettere*, 1629, p. 251). Si può ritenere che lo Scoto mandasse il trattato di pace al Marino per indurlo a credere e a far credere che i suoi patti erano veramente vantaggiosi per il Duca.

II. Pag. 261. — Mi scuserete se non vi compiaccio di quel che mi domandate; . . . . . tanto più ch'io mi vo imaginando che la sudetta compositione non sia più per servire, poichè dovendo venire a questa volta il Sereniss. Principe Cardinale, ... è da considerare che ancor voi dobbiate venir con lui, e così la rappresentazione andarà a monte.

— Pag. 263. — Mi maraviglio bene che il detto Sig. Principe Cardinale accenni non so che di comedia da rappresentare, havendomi detto risolutamente in sul partire che non v'era bisogno di rappresentatione, ma che voleva solo una inventione per un balletto, la quale io già ritrovai, nè vi manca altro che comporre i versi. Hora per applicarmi a fare una poesia drammatica, vi vuol tempo e fatica; e presupposta la mia indispositione, non si possono le cose effettuar per incanto. Non si lascierà però ogni diligenza.

— Pag. 273. — La risposta del Cartello io la feci subito subito in un quarto d'ora al ricevere della vostra, onde non potete dolervi ch'io non l'abbia spedita presto. Se S. A. se ne vorrà servire, desidero che voi stesso siate sopra la stampa.

— Pag. 311. — Già vi scrissi intorno alla rappresentazione da farsi nel Natale del Sereniss. Sig. Duca di Savoia, che il suggetto si poteva togliere dall' *Achilleide* di Statio, cioè fare il nascimento e l' educazione d'Achille, dove entrerebbono Theti, Chirone e simili personaggi. Poi, quanto più vi ho speculato sopra, tanto più me ne son compiaciuto; e credo che anche voi farete bene a risolvervi in questo.

Di qui risulta che il Marino diede sovente opera e consigli a celebrare le feste di Corte. Di un suo Cartello, composto per C. E. nel 1609, abbiamo già detto a p. 73; quanto al secondo Cartello, osservo che la lettera del M. che ne fa parola (p. 273), è anteriore di pochi giorni alla stampa della *Sampogna,* perciò del principio del 1620; il che mi rammenta che in una festa celebrata in Torino il 31 gennaio 1620 — e descritta dal Roffredo in una relazione che si conserva nel cod. 51, 13 della Bibl. Reale di Torino – un araldo lesse un cartello con sfida per il 1. marzo dello stesso anno. — Quanto alla rappresentazione consigliata allo Scoto per il natalizio di Carlo Emanuele, non sarà inutile aggiungere che lo Scoto più tardi compose appunto il *Teti e Chirone* per il natalizio di Madama Reale. - Richiamo infine l' attenzione sovra il brano della lettera a pag. 263, ove il Marino dice di una

commedia che avrebbe dovuto comporre per incarico del card. Maurizio. Cfr. a questo proposito la cit. prefaz. del Claretti, ove si accenna ad altre commedie imbastite dal Marino.

III. Pag. 260. — Del Sig. Claretti è mill' anni che non ho novelle, e la stampa delle lettere andò in fumo. Io l' ho caro, perchè molte delle mie n' ho riformate, e se le stampasse nel modo che le hebbe da me, mi farebbe dispiacer grande. Di gratia, fategliene motto.

Attorno a questa raccolta di lettere il Claretti lavorava già da qualche tempo; nel 1614 cercava di porvi a contributo il Tassoni[1]. Più anni dopo, nel 1624, quando il Marino si trovava a Roma, ancora non ne aveva smessa l' idea; in fatto il 20 di giugno di quell' anno il principe Tomaso di Savoia scriveva al D' Agliè la seguente lettera.

V' invio per lo cav. Marino il qui allegato invoglio, in cui sono le lettere ch' egli vuol inserire nella Raccolta che ha fatto fare al Claretti, acciò che, presentandole voi, habbia chi lo solleciti a correggerle prestamente et a rimandarle come desidero. Sarete però contento di prendervi questo pensiero, et di vedere s' egli può cavarne per lo medesimo effetto di quello del Sig. cardinale Bentivoglio et del Preti, secondo l'intentione che ne diede al medesimo Claretti: il quale volendomela dedicare, mi ha mosso et invitato ad impiegarmi in questo (Arch. di Stato di Torino, *Lettere Ministri, Roma*).

E quando nel 1629 i librai Cavalleri di Torino diedero alla stampa la raccolta di lettere del Marino, la dedicarono al Claretti per aver modo di spronarlo a dar fuori l' epistolario tanto atteso. Ma pare che il Claretti avesse le sue buone ragioni di fare il sordo.

~~~~~~~~

[1] Ciò risulta da lettera del Tassoni al Claretti, che pubblicai nel *Giorn. storico*, XXXII, 300. — Notizia del Claretti diede il Claretta, *Il primo Segretario di C. E. I*, Torino, 1894.
~~~~~~~~

II.

Alessandro Tassoni.

1613-1617.

Io presento a V. A. questo mio libro non perchè la virtù o la fortuna mi habbiano messo in cuore di pretendere o meritare con esso gratia alcuna da lei; ma perchè alle volte ancora alle cose di non gran pregio come questa sogliono affezionarsi i principi grandi e lodarle di puro gusto; e la lode loro è la più sicura fama che possano avere i privati. Però, come per desiderio di fama il composi, così ora lusingato dal med.º desiderio, il mando a V. A. per vedere se in questo almeno mi fosse amica la sorte (così nemica nel resto) che alcune delle cose che esso contiene fosse lodata da lei. Ben supplico V. A. a non meravigliarsi che a lei non sia dedicato, chè se io havessi creduto che la mia penna potesse aggiunger chiarezza all' opere gloriose del *primo guerriero di Europa e del più magnanimo Principe che habbia la nostra età*, V. A. era quello che potea col suo nome illustrare i miei scritti ed essere con sincero affetto ricordato da loro. Però Ella si degnerà di non attribuire a poco conoscimento la diffidenza che ho avuto di me medesimo e del mio poco valore, e di ricevere in segno di quella umile devozione che io le professo, questa piccola immagine che posso offrirle della mia affettuosa servitù [1].

Con questa lettera il Tassoni fece omaggio a C. E. della sua *Varietà di pensieri*, uscita per le stampe nel 1612; e con essa si iniziarono quelle relazioni fra il poeta e i principi di Savoia, le quali, durate per il corso di più anni, andarono soggette a così varie vicende. Lo stesso Tassoni ce ne lasciò la storia in un *Manifesto* che fu per la prima volta pubblicato dal Campori nel 1850; io la rifò da capo per colmarne

[1] Dal cod. marciano che cito qui sotto, c. 116.

le troppe lacune e per chiarire, almeno in parte, l' opera del Tassoni, quale fu realmente da quando C. E. iniziò la guerra con la Spagna sino alla pace di Madrid (1613-1617). Le pagine che vi aggiungo, il nostro autore le passò sotto silenzio; e pure ne sono le più belle. È uno di quei rari casi in cui la verità, richiamata alla luce, vi torna ad onore di chi la volle condannata alla dimenticanza.

La lode che il Tassoni rivolge a C. E. quando lo chiama « il primo guerriero d' Europa e il più magnanimo principe », se non interamente nuova [1], certo era la migliore che potesse tributargli chi dell' ufficio del principe aveva quel concetto che si trova spiegato nella stessa *Varietà di pensieri;* e il Duca di Savoia fu il solo che al Tassoni ne apparve degno. Ho presenti le lettere con le quali il nostro letterato stimò opportuno fare omaggio del suo libro a più altri principi italiani, e ricordo l' encomio che trovò modo di rivolger loro nella prefazione del libro stesso; ma nè qui nè nel segreto delle lettere private il Tassoni accomunò ad altri la lode rivolta a C. E. [2]. Ciò vuol dire che fu una lode schietta e convinta; e come tale restò a dispetto dei maligni e della fortuna, passando inalterata di qui e dalla prefazione dei *Pensieri* alla *Risposta* al Soccino, e da questa puranche nel *Manifesto;* ciò vuol dire che in quell' inizio di secolo pieno di fremiti e di aspirazioni nuove, quando al rinnovamento delle lettere e delle scienze parve bello sperare che si accompagnasse il rinnovamento politico della patria, l' autore delle *Considerazioni* e dei *Pensieri* formò di Carlo Emanuele un concetto, il quale, come era giustificato dalle gesta da

[1] Il Boccalini, *Ragguagli di Parnaso,* cent. I, l' aveva già chiamato « Primo Guerriero Italiano ».

[2] Sono dirette al Gran Duca di Toscana, al Duca d' Urbino, al Card. di Savoia, al Card. Borromeo, e si leggono nel cod. marciano (c. 117-19). Chi fosse ghiotto delle piccole miserie di dietroscena, potrebbe osservare che non al solo C. E. il Tassoni dedicò intenzionalmente il suo libro, che pure nella prefazione protestava di non voler dedicare ad alcuno; ma ancora agli altri principi. — Vuole essere ricordato l' elogio che il Tassoni fa del « magnanimo e generoso cuore » di C. E. nella citata prefazione.

lui compiute e da quelle che alleandosi con Enrico IV s' era proposto di compiere, così doveva trovare conferma nel contegno che poco dopo il Duca avrebbe assunto innanzi alla prepotenza di Spagna.

Divido questo studio in tre parti: nella prima espongo il carteggio politico tenuto dal Tassoni col conte di Polonghera, ministro di C. E., duranti gli anni 1613-1615: e lo espongo — è bene notarlo — quale appare nel codice della Marciana; nella seconda, considero le vicende delle relazioni private, o personali che dir si voglia, fra il Tassoni e la corte di Torino in questo frattempo; nella terza do notizia di alcuni scritti politici del T. che cadono fra il 1615 e 1617.

1.

Come ad altri principi italiani, il Tassoni pensò di presentare i *Pensieri* al card. Maurizio di Savoia [1]; evidentemente, l' ex segretario del card. Colonna, in quei tempi di dubbi e d' incertezze per il suo avvenire, tentò, così, di aprirsi una via presso il giovine cardinale di Savoia. — La lettera che segue, ci fa travedere quello che vedremo meglio in seguito: cioè che gli soccorse a questo scopo l' opera del Conte di Polonghera, nonchè quella del Conte di Verrua, due gentiluomini che potevano molto nella corte di Carlo Emanuele.

Ho ricevuto la lettera di V.S. con l'inclusa del Cardinale di Savoia: a Sua Altezza umilissimo silenzio, a V. S. umilissime grazie. Il mio libro non meritava tanto, benchè i ser.mi di Toscana e d' Urbino l' abbiano voluto anch' essi onorare delle lodi loro. Si ristamperà in Venezia con la giunta della decima parte, che contiene il paragone dell' ingegni antichi e e moderni. Come sia ristampato, manderò copia a V. S. della giunta per Lei e per cotesti ser.mi Principi. Qui si tiene che V. S. sia per andare in Ispagna di corto col ser.mo Cardinale: belle donne, brutto paese; corpo

[1] La lettera di omaggio si legge nel codice marciano, a c. 119. Fra l' altro il T. scrive che, non essendo per la sua bassa fortuna atto a poter servire il Cardinale in alcuna cosa di conto, non resta di riverirlo con l' animo.

grandemente disunito di membra, tardissimo di moto. De' nuovi apparecchi militari del Ser.mo Signor Duca, qui variamente se ne discorre; molti tengono che questa sia una maniera d'aver sempre milizia esercitata e pronta con timor del vicino. Altri credono che S. A., come d'animo generoso e guerriero, non possa contenere gli spiriti dentro ai confini del Piemonte e della Savoia, e disegni di passare con nervo di genti in aiuto dell' Imperatore se il Tu co si muove a quella volta [1]. Credono però tutti che niuno costì sappia i disegni suoi. E con questo bacio a V. S. le mani.

Con questa lettera si inizia regolarmente, almeno nel codice marciano, il carteggio del Tassoni col Polonghera; e già di qui si può arguire quale ne sarebbe stata in seguito la natura. Inutile cercare qui o lo strascico delle discussioni scientifiche e letterarie che tenne dietro alla pubblicazione dei *Pensieri*, o le prime tracce manifeste della *Secchia* che cominciava allora ad allegrare lo spirito triste del Tassoni; non siffatta materia conveniva trattare con un ministro di Carlo Emanuele. Qui, anzi che poeta e letterato, il Tassoni ci appare – fatto non insolito in lui [2] — un virtuoso della politica. La lettera al Polonghera è veramente, più che altro, un avviso politico. Sciolto l' obbligo di cortesia, il Tassoni si dispone a compiere l' ufficio di buon cronista raccogliendo le voci che corrono in Roma intorno agli apparecchi militari di C. E.; e comincia a dar segno della sua avversione contro la Spagna, quando non può tenere in petto il giudizio che se n'era formato *de visu* e che sarebbe poi ritornato più volte nelle sue scritture a denunciare la debolezza dello Stato che ci teneva schiavi [3]. — Già di qui si scorge che e la natura del

[1] Cfr. Botero, *Quinta parte delle Relazioni Universali* pubbl. dal Gioda, *Vita e opere di G. Botero*, vol. III, Milano, 1895, pp. 164-5.

[2] Da una sua lettera che leggesi nel codice marciano a c. 99, risulta ch' egli inviava avvisi politici anche alla corte di Modena: e pare fossero graditi.

[3] Giudizio non nuovo, del resto; cfr. Boccalini, *Pietra di Paragone*, Cormopoli (sic), Ambros Teler, p. 24: « Di complessione è robustissima (la Spagna); solo patisce dell' indisposizione d' aver le membra molto distratte, cosa che in Infinito debilita le forze di così gran corpo ». Il riscontro è così vicino, che non pare fortuito.

carteggio e gli avvenimenti che gli diedero occasione e materia, poichè esso giunge sino ad abbracciare il periodo delle *Filippiche*, ne fanno un documento importantissimo per chi voglia conoscere il pensiero politico del letterato modenese e la sua opera nel conflitto sorto fra Savoia e Spagna. Io lo verrò illustrando col pubblicarne i brani più salienti, editi o inediti, e col richiamarli alle circostanze storiche in cui furono composti, nonchè col sussidio di altri carteggi di simil natura che il Tassoni tenne in quel tempo cogli amici, specialmente di Modena [1].

Se mi si chiede - e la domanda viene spontanea - quando fu scritta questa prima lettera al Polonghera, devo rispondere che nel codice della Marciana, donde è tratta, nè essa nè le altre, che ricorderemo più oltre, recano la data; ma si può credere non sia posteriore al marzo del 1613, chi pensi che è probabile che il Tassoni facesse omaggio del libro ai varii principi contemporaneamente, e che la sua lettera al Duca d'Urbino è del 2 febbraio 1613 [2]. Ad ogni modo è certo che, quando il Tassoni nel *Manifesto* afferma che il suo carteggio politico col Polonghera cominciò « nell'occasione che 'l campo spagnuolo era sotto la città d'Asti » (1615), egli commette una delle molte, benchè non gravi, inesattezze, che tolgono un po' di fede alla sua passionata scrittura. In fatto la lettera che nel codice tien dietro a questa, appare composta subito dopo che, apertosi il dissidio tra Savoia e

[1] Il cod. della Bibl. di S. Marco in Venezia, che contiene molte delle lettere che il T. scrisse al Polonghera, fu di proprietà di Apostolo Zeno; chi ne desiderasse più minuta descrizione, la può trovare presso il Bacci, *Le « Considerazioni sopra le Rime del Petrarca » di A. T.*, Firenze, 1887. Non tutte le lettere sono inedite: parecchie furono pubblicate in Venezia nel 1827 dal Gamba e nel 1856 in opuscoli che sono divenuti molto rari. Alcune di esse, oltre che nel cod. marciano, si trovano fra le carte tassoniane dell'Archivio di Stato di Modena. — Compio il dovere di ripetere che nella prima parte di questo studio mi valgo largamente nell'articolo sul T. da me inserito nel *Giorn. storico*, vol. XXXII, p. 281 sgg.

[2] La data la ricavo dalla copia della lettera che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

Mantova per la successione del Monferrato, C. E. aveva invaso questa regione (aprile 1613). — Il carteggio, adunque, s' era iniziato in buon tempo.

La notizia di tale ardita mossa d' armi aveva destato fra i politici di Roma grande rumore e viva aspettazione. Il T. ce li rappresenta riuniti in Banchi a discutere intorno alla probabilità che i Francesi scendano al soccorso di Mantova. Il nostro poeta non si erige apertamente a giudice fra le due parti, e non cerca o non dice per quale militi il buon diritto: e forse non dissentiva da' suoi concittadini residenti in Roma, i quali pensavano che l' invasione del Monferrato fosse avvenuta « si po dir senza ragione ». Per lui la questione del diritto non era quella che più importasse indagare, dacchè era scoppiata la guerra. Il Tassoni benediceva le armi comunque fossero adoperate, purchè arditamente, purchè sdruscissero una buona volta quella lunga pace venuta a tedio a molti per amore di novità e che a lui pesava come un danno e una vergogna nazionale. Potevano i Mantovani menar vanto di essere più dotti nelle loro scritture; egli osservava più tardi che « ai Signori Piemontesi bastava la superiorità dell' armi ».

Non già però che l' amore per la guerra virilmente guerreggiata faccia velo al sereno giudizio del Tassoni, e che ei non distingua il netto della questione e non ne preveda le varie fasi. De' principati italiani, Roma — così il suo avviso — sarebbe rimasta neutrale; non parimenti Venezia, propensa a difendere la causa del Gonzaga; i Fiorentini erano sulle mosse al soccorso di questo principe: vero è che movevan lenti, come altrove motteggiava il poeta della *Secchia* in un noto sonetto. — A conchiudere, era opinione comune in Roma che dovesse seguire accordo per la via del deposito delle terre conquistate da C. E. [1].

[1] La lettera fu pubblicata in Venezia, 1856. L' espressione « si po dir senza ragione » è del Masetti, ambasciatore d' Este a Roma, e si legge in una sua lettera al Duca d' Este del 17 agosto 1613 (Arch. di Stato di Modena).

La previsione si avverava poco dopo. I principi italiani mal gradivano le novità del Duca di Savoia. Spagna e Francia minacciavano di unirsi a suoi danni. Carlo Emanuele resistette sin che gli fu possibile; lasciò, cosa inaudita! che il governatore di Milano protestasse a sua posta; ma quando vide giungere innanzi a Nizza di Monferrato l'esercito del re di Spagna, si ritrasse; poco dopo, restituì le piazze, parte all'imperatore e parte a Spagna. — Come ne rimanesse il Tassoni, non appare chiaramente dalla lettera scritta al Polonghera in tale circostanza; ma il riso di cui è cosparsa e che si appunta contro quei soldati fiorentini che si disponevano a schierarsi con l'esercito spagnuolo, è un riso che non si dilegua senza tradire un'intima amarezza [1].

Tuttavia l'impresa del Duca di Savoia non era stata interamente invano; e ne era scaturito un insegnamento che avrebbe potuto tra breve riuscire utilissimo. In fatto, sedata la faccenda del Monferrato, a mezzo il 1613 era sorta quella della Garfagnana; là erano in giuoco gl'interessi di C. E.: quivi, quelli del Duca di Modena; e nell'un caso e nell'altro era sempre la Spagna che si piantava spavaldamente a traverso dei loro disegni [2].

Quali sentimenti destasse nell'animo del Tassoni codesta nuova prepotenza, lo dice la seguente sua lettera al Polonghera.

[1] Ediz. di Venezia, 1827.

[2] Il Siri, *Memorie recondite*, III, 184-88 (Parigi, 1677) narra delle « controversie insorte nei confini di Vallico in Garfagnana con quelli di Motrone sudditi della Repubblica di Lucca » e delle « presaglie e rappresaglie » che si commisero nel giugno del 1613. Fallito il tentativo di comporre amichevolmente la contesa, nel luglio i Lucchesi invasero la Garfagnana; benchè respinti, continuarono a danneggiare il paese. Allora da Modena si inviarono rinforzi di soldati: vi fu mandato con titolo di generale il Marchese Ippolito Bentivoglio e poco dopo ve lo seguirono i principi Alfonso e Luigi d'Este. Era con loro il conte Biglia « inviato dal Governatore di Milano per rassettare quei moti ». È superfluo ricordare che parlano di questa guerra, tra gli altri, il Muratori nelle *Antichità Estensi* - ove allude ad una lettera del T. - e il T. nella *Secchia rapita*.

Ieri sera monsignor Querenghi mi mostrò un polizzino ch'era in una lettera di Milano e diceva: qui si dice che il Signor Duca di Savoia domanda il passo per tremila fanti e 500 cavalli, da mandare in aiuto di Modena. Vedesi la benignità di codesta Altezza verso quei principi che l'osservano tanto. Ma in ogni modo credo che questa volta essi soli potranno bastare a reprimere la burbanza dei Lucchesi, i quali, non si ricordando più che la repubblica loro sta in Italia come S. Marcellino in Paradiso, vanno cercando il male per troppa salute. Già da Milano eran venute le solite commissioni e proteste perchè si mettessero giù l'armi; ma se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato, si è almeno cavato questo segreto, che i Ministri del Re non mangiano vivi quei che non gli ubidiscono subito. La monarchia di Spagna è un orco che dorme; ogni uno oggidì che abbia cuore, può mirarlo da presso e misurarlo, perciocchè se ei muove le braccia, le muove in sogno, e lo strepito ch'ei fa russando impaurisce più quelli che hanno bisogno del suo aiuto, che i suoi nemici. Chi avesse cent' anni di vita, potrebbe sperare di vederlo far la morte di Morgante che fu ucciso da un granchio[1].

Ma i principi d'Este non parevano disposti a seguire l'esempio di C. E. ed a condurre l'impresa vigorosamente. Onde il Tassoni ne scriveva indignato a Modena e a Torino. A Giuseppe Fontanelli ricordava il sonetto *E Modena a fuggir sempre fia pronta:* ricordava altresì le fughe da Palerosa e da Montetortore; e conchiudeva: « Adesso è tempo di cancellare le macchie vecchie ». E al Polonghera scriveva così.

Al Sig. Principe di Modena certo non mancano spiriti e pensieri generosi per fare ogni grande riuscita; ma avrebbe bisogno della scuola del suocero (cioè C. E.). Il buon capitano a diritto o a torto vuole che vincano i suoi; e dove non basta la forza, sa usare l'ingegno. Quando regna la guerra, tacciono le leggi, e sempre la ragione è del vincitore. Tanti stati che da ducent' anni in qua si sono raggirati e andati alle mani di questo e di quello, ora con giusto titolo son posseduti, non per altro se non perchè le armi gli hanno acquistati e posseduti[2].

[1] Ediz. di Venezia, 1856.

[2] Le lettere al Fontanelli e al Polonghera si leggono nella ediz. di Venezia, 1827. Non qui per la prima volta il T. allarga così arditamente i confini del lecito al capitano in tempo di guerra. Nella *Varietà di*

In tal modo il Tassoni si rendeva depositario del senso pratico e insieme degli ardimenti del Machiavelli. — Poco dopo, allo sconforto sottentra la speranza: « I nostri che da principio furono tenuti lenti, ora sono incolpati dell' altro estremo ». E le speranze si allargano, rinascendo pure per l' impresa del Monferrato.

Delle cose del Monferrato variamente se ne discorre; ma la più parte conchiude che il Sig. duca di Mantova abbia da restare con maggior danno di quello che per avventura s' è presupposto. Che il Sig. Duca frattanto non deponga l' armi, per cosa strana agl' idioti; ma gli altri ne cavano misteri, e credono che un principe avveduto come lui, non si lasci guidare da semplice furor bellico, ma che abbia disegni grandi in idea e che dopo aver tonato un pezzo e balenato, fulminerà dove meno s' aspetta, come pur fece a Trino, ad Alba ed a Moncalvo, dove ancor se ne piange [1].

Quest' ultima allusione del Tassoni a vaste imprese disegnate da C. E., è così vaga, che lascia adito a supposizioni disparate; ma a chi consideri gli accorti accenni che vi son fatti ai disegni grandi del duca, disegni che sarebbero stati eseguiti con azione fulminea « ove meno s' aspettava », può sorgere il sospetto che il letterato modenese vagheggiasse la speranza di nuove invasioni nello stato di Mantova o fors' anche in quel di Milano, le quali distraessero l' attenzione e le forze di Spagna dalla guerra della Garfagnana.

Sta in fatto che il timore dell' intervento spagnuolo nelle faccende della Garfagnana non lascia tregua al Tassoni. Il poeta della *Secchia*, che s' era accinto a deridere le grame lotte tra Modena e Bologna « per una vil secchia di legno », non ha una parola a rimpiangere le guerre di saccheggio e di sterminio che i principi italiani si movevano per ragioni non molto meno lievi, non alza la voce a tentar di sedarle: un solo sentimento lo angustia, ed è il timore « che sul

Pensieri (p. 492) scrive: « Ad un capitano e ad un principe in guerra son lecite cose che in pace nelle città quiete non gli sariano permesse ».

[1] Ediz. di Venezia, 1856.

più bello i Modenesi non si lascino ritirar da gli spagnuoli e impedir la vittoria »[1].

Facile profezia! Allo sventolare della bandiera spagnuola sovra le mura di Castiglione, nel settembre del 1613 i Modenesi lasciarono l'assedio e si acconciarono ad un accomodamento. « Qui i parziali di V. A. S. — scriveva al Duca d'Este il suo ambasciatore in Roma — avrebbero desiderato ..... che un stendardo o pezzo di tela non havesse impedito la gloriosa impresa dei Principi »[2].

Quanto al Tassoni, è facile pensare come ne rimase. Non ridirò delle dispute omai vane che sostenne con gli amici di Modena[3]; ma la lettera al Polonghera, che non so se più gli dettarono l'amor patrio e lo sdegno della tirannide o l'ira e il desiderio di vendetta, è troppo importante perchè non la riporti integralmente.

[1] In lettera al Polonghera, ediz. di Venezia, 1856. Inchiusa in questa il T. mandò a Torino copia di un' altra lettera da lui scritta ai concittadini di Modena — e precisamente al Milani — la quale si legge nella ediz. di Venezia, 1827. « In un medesimo tempo da diverse bande è arrivato quì l' avviso dell' assedio di Castiglione e del sacco di Montefegatese. Lodato Iddio che avete cominciato a trovare il verso e a conoscere che coi nemici proveduti bisogna usar l'ingegno più che la forza. I consigli delle guerre dubbiose vogliono essere maneggiati da uomini astuti, e l'esecuzione da uomini coraggiosi . . . . Voi altri non abbandonate la vittoria, nè vi lasciate dar canzoni dagli Spagnuoli, i quali non hanno occasione di voler più per voi che per i signori Lucchesi, . . . sicchè la fortuna che vi fabbricherete, quella vi goderete. In ogni evento ricordatevi di Fulvio Flacco, al quale essendo stato spedito un corriere apposta da Roma, con ordine che dovesse perdonare a i capitani, fece decapitarli, poi lesse le lettere del Senato ». Dello sdegno dei Modenesi contro gli Spagnuoli fanno fede altre scritture contemporanee: i dispacci dell' ambasciatore Masetti, alcune terzine pubbl. dal Gabotto, *Una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi* nella *Biblioteca delle scuole italiane*, 1891, nov.; una Relazione dei progressi dei modenesi, la quale si legge nel cod. VII, E, 11 della Biblioteca estense e che fu, a torto, attribuita al T.; cfr. Tassoni, *Le Filippiche*, Firenze, 1855, p. IX.

[2] Arch. di Stato di Modena, *Lettere Ministri, Roma*.

[3] Ne riportai alcuni brani nello studio già citato, inserito nel *Giornale storico della letterat. ital.*

S' intende che sia seguito accomodamento fra i nostri e i Sig.ri Lucchesi dopo che fu spiegata in Castiglione la bandiera reale, acciochè non perissero i figlioli legittimi di S.a Maestà, noi siamo i bastardi. Nell'altre Galee si trattano meglio i Buonavoglia, che gli sforzati; ma in questa nuova d' Italia s' usa il contrario. Ma che avranno detto i Sig.ri Fiorentini che avevano mandati *600* cavalli a guardare la spiaggia di Viareggio e i passi di Lunigiana, acciochè il Sig.r Duca di Savoia non ci mandasse aiuto per mare, vedendo i loro confederati dar le piazze alli Spagnuoli su gli occhi loro? Finito questo intermedio (se pur è vero), ritorneranno i discorsi alle cose del Monferrato, delle quali non se ne spera alcun bene. E Roma tien per fermo che, serrati che abbia la neve i passi delle Alpi, si tratterà per altro verso del deposito della principessa Maria. Ma chi sa che questo non sia un principio di quella rivoluzione che la lunga pace d' Italia e la sua servitù fanno desiderare? Tutti gli animi sono rivolti in cotesta Altezza, sì perchè la virtù militare in questa età è un dono raro in maniera, ch' eccita a meraviglia: sì anche perchè dopo Dio non si vede chi possa fondare principi di motivi grandi se non la sua mano. . . . . .
La quiete e la pace è buona e desiderabile per chi domina; ma che i suggetti e depressi la si lascino persuadere per loro felicità, è infelicità degl' ingegni moderni per altro così accorti e vivaci. Dirammi V. S. I. che 'l cominciare a sdruscirla nel Monferrato non è quello che cerca l' Italia. No, veramente; ma non ha ella veduto alle volte tonare in una parte e grandinare in un' altra? Ma che dico io se habbiamo a fare con gente che ci sanno tenere addormentati, e s' alcuno si sveglia per gridare, subito con una melarosa e due sonagliuzzi, il racchetano come si fanno i bambini? V. S. non si scandalizzi delle mie lettere [1].

Così ribadendo un concetto già espresso in altra sua lettera, l' audace consigliere eccitava C. E. a seguire una politica veramente italiana. Dal suo animo indignato la parola era uscita senza ritegni: tanto che egli stesso temette di aver passato il segno. Perchè sapeva che le sue lettere finivano nelle mani di C. E.; e questi, pure gradendone i sentimenti, poteva desiderare che fossero espressi con più discreto riserbo.

Veggo dalle due ultime di V. S. delli 15 e 23 7.bre ch' Ella fa leggere tutte le mie lettere a Sua Altezza, e dubito che la parzialità mostrata

[1] Dal cod. marciano, c. 136.

alli giorni passati da' Ministri Regii contro il Ser.mo Duca di Modena .... non mi abbia fatto scrivere qualche leggerezza in questo particolare. E vorrei supplicare Sua Altezza a scusarmene, poichè certi affetti naturali verso la patria non si possono mai sradicare affatto [1].

Le cose del Monferrato erano tuttavia lontane dal prendere quella piega che il Tassoni desiderava. Le trattative si trascinavano in lungo o per necessità o per arte, e pareva che dovessero approdare alla conchiusione più tosto per via di matrimoni che per mezzo delle armi. Così siamo giunti allo scorcio del 1613; ed a questo mortificante periodo appartengono cinque o sei lettere del Tassoni, le quali risentono della indeterminatezza della situazione politica a cui si riferiscono.

La lunga pace è venuta in fastidio a tutti, e fino i dappoco vorrebbero guerra, non per coraggio, ma per una certa curiosità che fa nascere la vicissitudine delle cose quand' ella tarda.

Ahimè! di questa opinione non erano gli Spagnuoli: troppo tornava lor comodo godere in pace i loro domini.

Discorresi non di meno in contrario, veggendosi che gli arbitri d' Italia non fuggono cosa più. Parrà ad alcuni macchiata l' autorità del Re che avesse mandato un personaggio apposta con atto pubblico a pigliare in deposito la principessa Maria e che gli fosse stata negata; ma la flemma di Spagna è già nota a tutti. *Et dissimulatio iniuriarium est ingens instrumentum ad tutelam regni.* Stassi fantasticando se il signor Principe di Piemonte piglierà per moglie la seconda infanta, ed il re all' incontro una delle sorelle di lui; e se finalmente le cose del Monferrato troveranno ripiego con nuova parentela, come fu immaginato fin da principio dagl'intelletti speculativi [2].

[1] Ediz. di Venezia, 1856.

[2] Ediz. di Venezia, 1827. Il fatto al quale allude il Tassoni, volgendolo a sfregio della autorità del re spagnuolo, avvenne verso il settembre 1613, quando D. Alonso Pimentel comparve in Mantova a chiedere in nome del re la principessa Maria, figlia del defunto Francesco Gonzaga e di Margherita di Savoia, e il Duca Ferdinando si rifiutò di consegnargliela; cfr. Siri, *Memorie recondite*, III, 126. La citazione *Et dissimulatio* ecc. ritorna nella *Filippica I.* Le voci dei matrimoni tra Savoia e

Poco giovava che ad ogni momento sorgessero nuovi casi di rotture e di guerra.

Corre publica voce che cotesto ser.mo Signore abbia rinforzato l'esercito e che gli Spagnuoli si siano tolti di mezzo per dargli campo di fare il suo meglio, poichè non possono condurre il signor duca di Mantova a dargli quelle soddisfazioni ch' egli pretende. Anzi aggiungono di più che per difficoltare maggiormente il negozio, quel signore abbia di fresco promesso in isposa la nipotina ad un figliuolo del Duca di Nivers per quando sarà in età. Io non so che mi credere, perchè da un lato tengo cotesta altezza per tale nelle cose di guerra, che, a guisa del fulmine, prima ne sentiremo la percossa che il tuono; e dall' altro mi pare che l' avere in questi frangenti maritata il Signor Duca di Mantova la nipote a un Francese sugli occhi degli Spagnuoli, sarebbe il vero rimedio da convertire in altra bile la flemma loro.

Le vedute politiche del Tassoni sono lunghe, e questa volta colpirono giusto: quindici anni dopo, nel 1628, Savoia e Spagna dovevano unirsi a' danni di Mantova, a punto per il matrimonio della principessa Maria col Nivers. Ma in tanto il poeta conchiude:

Però persisto nel mio parere che le cose sieno per ritrovar ripiego, e che l'Italia abbia da ripigliare il solito sonno; e forse con poca lode della Viniziana e Fiorentina prudenza, che, come corpi accecati, muovon le mani al buio, non s'accorgendo che manca loro il lume del doge Donato e di Ferdinando [1].

Egli, al contrario, il Tassoni, aguzza lo sguardo a cogliere ogni indizio di novità. Da tanto tempo prima che Masaniello insorga contro l' avarizia dei vicerè spagnuoli, vedasi che accorti confronti tra le arti di governo usate in Italia da Spagnuoli e Francesi, e quali probabili pronostici.

Spagna sono raccolte anche dal Siri, III, 139, (il quale, del resto, come dimostrai nel *Giorn. stor.*, si valse di queste lettere del T.); ed è noto che rimasero semplici voci. Il T. se ne compiacque più tardi nel *Manifesto.* — Dopo questa lettera, nel cod. marciano segue la lettera al Claretti in cui si parla della Raccolta di lettere ideata dal Claretti stesso, ed altra al Polonghera, di scarsa importanza, che si legge nell' ediz. di Venezia, 1856, n. IX.

[1] Ediz. di Venezia, 1827.

Hanno gli Spagnoli sin'ora trattato l'Italia con arti diverse dai Francesi, e per questo il loro dominio s'è mantenuto; ma se cominciano a metter mano alle arti medesime, non hanno, cred'io, gl'Italiani per l'ozio lungo perduto la lor natura; nè sarebbe gran cosa che quei medesimi che il Re tiene per confidenti, venendo l'occasione, fossero i maggiori nemici ch'egli avesse. Niun vino riesce più forte aceto di quello che prima era dolce, e le offese degli amici si sentono a doppio [1].

Lo doveva dimostrare il T. stesso col *Manifesto.* — Ma qui, a Napoli, non sono che vaghi sussurri; d'al di là de l'Alpi giunge l'eco di voci più alte.

Corre la fama della ritirata dalla Corte del Principe di Condè e de' suoi aderenti per nuovi disgusti incagionati, dicono, dallo smoderato favor del Concino; ma saranno più tosto per gli soliti humori di quel principe che con tante sbrigliate non s'è mai potuto fermar di testa . . . . . Se nascessero nuovi garbugli in quel regno, non farebbero cattivo gioco a S. A. che nelle passate tempeste imparò a conoscere gli scogli e i porti [2].

Nel fatto il principe di Condè e i suoi confederati, mal contenti della politica seguita dalla reggente, minacciavano

[1] Ciò, a proposito di una chiamata a Napoli del contestabile Colonna per leggere imputazioni; « ed ora vien trattenuto da quel vicerè, dicesi, per mortificarlo ». La lettera, che è nell'ediz. di Venezia, 1827, finisce: « V. S. favorisca d'avvisarmi se ha ricevuto un mio libro stampato nuovamente, che le è stato inviato da Modena dal Sig. Canonico Sassi in mio nome ». Il che mi ricorda che in lettera del *30 novembre 1613* il Tassoni scriveva al Sassi: « È finita una volta quella maledetta *Tenda Rossa.* V. S. ne faccia legare una con fetucce e la mandi a Torino al-l'Ill.mo Sig. Conte di Polonghera da parte mia » (dal noto mss. di lettere tassoniane al Sassi della Bibl. estense). — Quando il Tassoni confronta le arti di governo degli Spagnuoli con quelle usate dai Francesi, non istituisce un paragone novissimo; il Boccalini vi ritorna di frequente nella *Pietra del paragone politico.* Ricordo inoltre alcuni *Discorsi politici nei quali si tratta delle astutie et sagacità de Spagnuoli, dell'anno 1622,* di cui conosco una copia ms. nel cod. O. III, 3 della Nazionale di Torino; vi si parla « delle malie e artifici che adoperano tutti li Signori Ministri Spagnuoli per affascinare et abbagliare il mondo et così tirare innanzi le cose loro ».

[2] Dal cod. marciano, a c. 151.

la rivolta. L'accusa più grave che le facevano, era — afferma il Siri [1] — di essere d'accordo con gli Spagnuoli a danno della Francia, di avere ceduto ai loro desideri negli affari d'Italia, di voler ribadire i legami che l'avvincevano a Spagna. Questi, forse, « gli scogli e i porti » cui alludeva il Tassoni. Quanto a C. E., in verità li aveva conosciuti così bene, che cercò subito di prevalersi dei torbidi sorti in Francia.

I consigli del Tassoni non riescono sempre ad un solo capo, cioè alla lotta or sorda ora aperta fra Savoia e Spagna; e non tendono sempre al medesimo scopo. Erano pensati e dati alla giornata: perciò si adattano alle varie e mutevoli contingenze politiche; anche s'informano alle mire e agl'interessi particolari di C. E. D'altronde, dovevano sopratutto essere avvisi fedeli della opinione dominante in Roma; e il Tassoni vi raccoglie talvolta le voci che corrono, anzi che esponga il parer suo.

Gli avvisi dicono che le cose di Francia tornano a rincrudire e che i sollevati fanno peggio che mai, avendo provata la debolezza di chi governa. E veramente un regno che seguitamente ha ammazzati due re naturali, è da credere che faccia poco conto d'una reina straniera. L'armi di cotesto ser.mo svegliano vari pensieri, e non vi manca chi crede che se le cose s'intorbidassero poco più, ei fosse per ripigliarsi la sua Bressa e fortificarla, o per assaltar d'improvviso Ginevra mentre l'armi di Francia fosser distratte. Insomma, la minor parte è quella che tiene che il punto stia nell'accomodamento delle cose del Monferrato, veggendosi che l'avversario non è atto a competere e solo attende a guardarsi con aiuti stranieri [2].

[1] *Memorie recondite*, III, 219 (febbraio, 1614).

[2] Dal cod. marciano, a c. 159. — A c. 152, leggesi una lettera del T. al Polonghera, la quale comincia: « Il non haver già due ordinarii lettere di V. S. I. mi fa credere ch'Ella sia uscita di Torino forse ad incontrare il Ser.mo Principe di Spagna. Piaccia a Dio che il ritorno suo porti la desiderata consolazione a cotesta Seren.ma casa, come qui si spera comunemente. Certo egli sarebbe omai tempo che si cominciassero a vedere i frutti di quella devozione che il Ser.mo Sig. Duca ha mantenuto a S.ª Maestà tanto tempo e con tanto suo danno, quanto sa tutto

Veramente, C. E. continuava ad ambire il possesso di Ginevra, e la Francia insisteva a contrastarglielo; ma ove avesse mosso le armi ad allargare i suoi domini al di là dell' Alpi, o non le avrebbe allontanate dai confini del Monferrato e più ancora da quelli dello stato di Milano? non avrebbe rinunziato a quella lotta contro il nemico naturale d' Italia, lo spagnuolo, che pur stava tanto a cuore al nostro Tassoni? Ma non fu che un momento d' incertezza: posto che, com' è probabile, la lettera al Polonghera sia del maggio o del giugno 1614.

Nel giugno di quest' anno s' erano adunati in Milano i deputati di Mantova e di Savoia per trovar vie di accomodamento all' irta questione del Monferrato: « ma appena incominciate le discussioni, l' Ynoiosa chiese che preliminarmente C. E. disarmasse fra sei dì »[1]. Il Duca non si piegò a tali pretese del governatore di Milano: cercò un ripiego inviando a Madrid Anastasio Germonio perchè trattasse direttamente la questione col re di Spagna; ma questi non recedette dai propositi contrari a Savoia e ordinò all' Ynoyosa d' indurre C. E. al completo disarmo e d' impiegare la forza ove il Duca non obbedisse. Il 30 agosto l' Ynoiosa imponeva all' agente di Spagna a Torino d' intimare per l' ultima volta il disarmo: in caso di rifiuto, dichiarasse subito la guerra.

La guerra grossa stava adunque per scoppiare; le aspirazioni del Tassoni dovevano essere presto appagate. In tale frangente l' audace consigliere della corte di Torino non può non sorgere a confortare il Duca in quella lotta alla quale l' aveva sempre spronato; e scrive al Polonghera una lettera che è fra le più importanti di questo suo epistolario. Aggiungasi che verso la fine del luglio 1614 C. E. aveva inviato a Roma l' abate Alessandro Scaglia con la missione di prepararvi una lega co' Veneziani e con altri principi

il mondo. Nè vorrei già che fosse vero quel detto che i benefici grandi sogliono per lo più essere pagati d' ingratitudine ». Il principe di Piemonte ritornò di Spagna nell' aprile 1614 (ved. Ricotti, IV, 48).

[1] Ricotti, IV. 52.

italiani contro gli Spagnuoli; e che l'abate Scaglia era non ricordo bene se figlio o fratello del Conte di Verrua, cioè di quello tra' consiglieri del Duca il più avverso a Spagna.

Quest'ordinario non ho lettere di V. S. I. Non sarà arrivato a tempo il corriero a Milano, o l'avranno trattenuto là, essendosi divulgato qui che il Re abbia intimata la guerra a S. A. se non disarma in termini di tant'ore; il che darà materia a nuovi discorsi. Gli Spagnuoli da un lato hanno molti aderenti, ma dall'altro molti nemici. E S. A. ha l'applauso comune come quegli che porta il vanto della gloria militare e non trema come gli altri principi d'Italia ai lampi delle minacce degli Spagnuoli uguali ai baleni d'Agosto. . . . . . . Molti mirano alla disuguaglianza del busto, ma molti più a quella del cuore. E che direbbe V. S. I. se sentisse discorrere del sodo che, se il Re dicesse da vero, l'Italia non ha principe che più di cotesto potesse farlo pentire! I sollevati di Francia comprerebbono in questi tempi una tale occasione; e la soldatesca degli stati di Fiandra, avvezzata a viver su l'armi, non potrebbe sentire la miglior nuova. L'Italia pare sospesa; ma se vedesse gli Spagnuoli in pericolo, tutta si leverebbe contro di loro. « Nulla est tam barbara natio quae diu ferre possit peregrinum imperium ». Aggiunga la S. V. che il Re è senza huomini e senza dinari: cagioni che l'anno necessitato a patteggiare con gli sudditi suoi di Fiandra e liberargli dal naturale omaggio; sì che niuno crederà mai che quel Re che per impotenza ha perduto il suo patrimonio proprio, sia buono da conquistare lo stato di un altro principe valoroso. Tutta la sua soldatesca di Fiandra, o è vecchia, o è morta o è distribuita in carichi e presidi lontani e distanti l'uno dall'altro; e'l cavar fuori i presidi delle città d'Italia, oltre che non sarebbe sicuro partito, la maggior parte o sono gente nuova o snervata e corrotta dall'ozio lungo. Dall'altra parte codesto Ser.mo oltre il vantaggio della persona sua propria sopra tutti i capitani del Re, ha una milizia fiorita che di continuo mantiene in armi, non mercenaria, ma scelta de'sudditi suoi naturali, esercitata e assuefatta in altre fazioni sotto la sua condotta; e al percuoter d'un piede in terra farà piovere in suo favore fanti e cavalli francesi e capitani i migliori di quel regno, purchè s'habbia da guerreggiare contra le forze di Spagna. Lo Stato di Piemonte non è come quello di Savoia diviso dall'Alpi e soggetto a tutte le forze del regno di Francia che gli sta sopra. Lo stato di Milano con cui confina è un piccolissimo stato e da non poter lungamente sostenere un esercito; oltre che è tenuto per forza. Il regno di Napoli è lontano da lui, e più lontana la Spagna da cui vengono i primi moti; e il rischio del Re sarebbe di gran lunga maggiore che la speranza. Perciochè venir gli Spagnuoli a giornata

campale con S. A., non è possibile a credere che niun vantaggio mai ne li potesse indurre. Schivarla se a S. A. tornasse bene attaccarla, non so come il farebbono. Levargli alcune sue piazze senza perderne all'incontro qualch'altra delle loro, non credo che venisse lor fatto. Che i Veniziani non s'unissero con lui se il vedessero assalire dagli Spagnuoli, non si può immaginare. Ma mettiamo per caso disperato che il re levasse a S. A. una parte dello stato, nol vorrebbe restituire a'suoi nipoti per levarsi di guerra? Dall'altra parte, se S. A. togliesse a lui lo stato di Milano, vogliam noi credere che glielo restituisse? V. S. I. me lo dica in segreto, e le bacio le mani [1].

Nobile lettera, ad ogni modo, e che onora il letterato modenese. Qui il suo pensiero ci si palesa chiaramente. Carlo Emanuele doveva senza indugi e incertezze condurre la guerra su quel del nemico: al suo esercito agguerrito e accresciuto dagli aiuti di Francia, gli Spagnuoli non avrebbero potuto opporre valida resistenza; quando l'Italia li avesse visti in pericolo, « tutta si sarebbe levata contro di loro ».

Ma erano, per lo meno, illusioni. I principi francesi, invece che unirsi a C. E., lo consigliarono di terminare le cose per via di accomodamento; Venezia mantenne il suo riserbo, e gli altri principi italiani o ne seguirono l'esempio o si appigliarono a partiti peggiori. In tali circostanze, a' primi di settembre (1614) si apersero le ostilità: l'esercito spagnuolo si mosse alla volta di Vercelli; e il Duca « riputando la diversione migliore e più opportuna difesa che l'oppositione, e ritrovandosi in Vercelli tra cavalli e fanti poco più di dieci milla combattenti, e fra essi cinque milla Francesi, deliberò passar nello Stato di Milano ». Varcata la Sesia, in breve il Duca fu sopra Novara: ed avrebbe agevolmente potuto impadronirsene; « ma tutto che vedesse i Novaresi per la sua venuta sbigottiti e confusi, e la città d'ogni difesa sprovveduta, ... ad ogni modo, ritiratosi, non procedette più innanzi, o sia ritenuto, come poscia liberamente dichiarò, dalla riverenza che ancora verso il Re professava, o pure, com'altri vogliono, per lo dubbio probabile d'esser

[1] Dal cod. marciano, a c. 160.

dall' esercito spagnuolo assalito, il quale sopragiognendolo da vicino, e trovandolo in quell' impresa con poche forze impegnato; avrebbe potuto facilmente opprimerlo » [1]. Non è qui il luogo di descrivere minutamente il seguito delle operazioni di questa guerra, e dire del tentativo fatto dall' Ynoyoso sovra la città d' Asti: tentativo che il Duca seppe sventare con rapida ed abile mossa; piuttosto gioverà ricordare l' investimento di Oneglia da parte degli Spagnuoli e la resa non ingloriosa di questa città (ultimi di nov., 1614).

A quest' ultimo avvenimento si riferisce una lettera del T. che nel codice marciano tien subito dietro a quella testè riportata; ed è noto che anche vi si riferisce la *Filippica prima*. Non rifò qui la questione delle *Filippiche*, dacchè ho avuto occasione di svolgerla più ampiamente altrove [2]; ma

[1] Capriata, *Istoria*, ecc., Bologna 1639, p. 98.

[2] Nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, loc. cit. La riassumo qui brevissimamente. Oneglia cadde verso il 20 nov. 1614. La lettera del T. al Polonghera fu scritta verso la metà del decembre. Il 20 dec. l'ambasciatore Scaglia avverte C. E. che allega a' suoi dispacci due discorsi del T., « sopra li occorrenti dell'armi di C. E. e di Spagna, composti, l'uno « prima che giungesse la capitulazione (i capitoli d'Asti furono firmati il 1.° dec.); l' altro, dopo »; e ciò perchè, « essendo honorati dalla lettura *del Duca*, spera (il T.) gli possino riuscire grati ». Lo Scaglia poi soggiunge, per suo conto, di aspettar ordine se gli dovrà « lasciar correre in mano de terzi ». Il Duca, letti i suoi discorsi, ne approvò il contenuto, e fece avvisare lo Scaglia che si sarebbero mandati « nella forma che si dovevano pubblicare ». Lo Scaglia stette sull' attesa; e nel suo carteggio non si trovano ricordate le scritture del T. se non molto dopo, cioè in lettera del 24 aprile 1615, nella quale si prega il Duca di nominare il T. suo servitore per garantirlo contro le persecuzioni che lo minacciavano, essendosi svelato il segreto che egli era l' autore delle due *Filippiche*, cioè di quei due discorsi che lo stesso Scaglia aveva mandato a Torino il 20 dec. 1614. Ciò posto, risulta anzitutto che la presente lettera del T. al Polonghera e il suo primo discorso furono scritti verso lo stesso tempo (cioè il 15 dec. 1614) e per la stessa occasione (la caduta d' Oneglia). — Andiamo innanzi. A questo momento storico si riferisce anche la *Filippica prima*: e lo Scaglia nel dispaccio dell'aprile 1615 identifica i due Discorsi con le *Filippiche*; ne viene che quello si disse del Discorso

perchè si veda come il pensiero espresso dal Tassoni nella sua lettera, apparisca trasformato nelle *Filippiche*, lascio largo posto nelle note a minuti confronti fra le due scritture.

La posta passata non scrissi a S. V. Ill.ª parte per non aver ricevute sue lettere e parte perchè era fresco il successo d'Oneglia, e non si può trattar delle fresche disavventure senza prorompere a parole indecenti. Cotesto male fu preveduto da S. A., e con tutto ciò non s'è potuto schivare. A me rincresce d'aver profetizzato le cose che vanno occorrendo. Quando Annibale vide che Antioco s'apparecchiava alla guerra coi Romani, lodò l'animo suo generoso, ma l'avvertì che, se voleva vincere, fosse il primo ad uscire in campagna ed a portare i disagi della

primo nei rapporti con la presente lettera, si può ripetere della *Filippica prima*. Pertanto il T. avrebbe mandato alla Corte di Torino contemporaneamente due avvisi sovra il medesimo argomento: l'uno al Polonghera (e sarebbe la nostra lettera); l'altro a C. E. (e sarebbe la *Filippica prima*). Il fatto, diciamolo subito, è strano perchè il T. sapeva che le sue lettere finivano nelle mani di C. E.; ma lo è tanto più, quando si osservi che la lettera e la *Filippica*, eguali talvolta nella forma sino a ripetere le stesse parole, tal altra si scostano nel concetto siffattamente, da negare la *Filippica* quello che la lettera ha affermato. Tra le varie ipotesi che si affacciano a spiegare questo fatto, chi volesse provare che le *Filippiche* furono redatte dal T., potrebbe metterne innanzi due: I, il Tassoni, per dar saggio del suo zelo, spontaneamente e nello stesso tempo (15 dec.) scrisse la lettera al Polonghera e la confutò nel Discorso indirizzato a C. E.: — ma vi contrasta e quel sentimento della dignità che fu vivissimo nel Tassoni e il fatto che C. E. stimò necessario sottoporre il Discorso ad un'opportuna revisione; II, la revisione ordinata dal Duca fu eseguita dal Tassoni stesso; — ma noi sappiamo che nel carteggio dello Scaglia posteriore al 1614 non si trova fatta parola delle *Filippiche* sin dopo la loro stampa. D'altronde, v'è di mezzo il noto giuramento del T.: giuramento ch'egli, che aveva già gustato le delizie della Inquisizione, e che contava tanti nemici, non avrebbe mai prestato con tanta solennità, quando fosse stato interamente falso. A conchiudere, l'ipotesi più ovvia mi parve la seguente: I due Discorsi del T. furono debitamente corretti e ampliati alla Corte di Torino e in questo assetto dati fuori per le stampe col titolo di *Filippiche*. — È inoltre probabile che i due Discorsi non siano che la presente lettera al Polonghera ed un'altra della quale, sinora, non si avrebbe notizia. Alla parola Discorsi non si dava allora quella importanza che, come tutti sanno, vi si annette ora.

guerra su quello del nemico. Antioco non approvò il consiglio, e fu la sua rovina. Il primo giorno che il signor Duca di Savoia dichiarò di non voler soggiacere al fasto ed alla superbia spagnuola ed in così pochi giorni, come sa V. S. che ne diede conto, mise insieme un esercito, l'Italia tutta prese concetto di lui che non solamente fosse per passar subito sul Milanese e mettere in compromesso quello stato, ma per sconvolgere tutta la monarchia di Spagna appoggiata sul sussiego e sulle lunghezze. Ma quando vide che dopo essersi armato stava dentro de' suoi confini trattando accordi lunghi, con l'esercito addosso ai suoi popoli, e dava tempo al nemico non solamente d'unir tutte le sue forze d'Italia, ma quelle di Spagna ancora e di fabbricar più fortezze per suo riparo, ogn'uno si perde d'animo; chè ben può immaginarsi V. S. I. che le genti non sono tanto goffe che non comprendano che il Sig. Duca a voler fare le guerre di Fabio Massimo, non la può competere col re di Spagna e tanto meno facendole nel suo Stato. Io scrissi allora il giudicio mio e forse il giudicio comune [1]. Piaccia a Dio ch'io mi sia ingannato come m'ingannai da principio nel fondamento ch'io feci sopra gli aiuti dei francesi, i quali non saprei dire se in questo caso si dimostrino più perfidi o più pazzi. La pazzia certo è manifesta, mentre, dovendo e potendo aiutar un principe debole loro confinante e confederato, contro un re potentissimo col quale professano natural inimicizia, non solamente nol fanno, anzi gli proibiscono gli aiuti e piutosto comportano sedendo e ridendo che il re occupi le terre di lui e a loro medesimi fabbrichi fortezze su gli occhi che servono a tenerli lontani dagli stati ne'quali pretendono. Ma la perfidia anch'essa non è molto occulta, perciocchè da un lato, se ben la regina mette innanzi la fanciullezza del re e la presa parentela, mostra esser chiaro che a lei premono più i rispetti del nascimento, che

[1] Filippica prima. « *Ben sento che m' è detto all' orecchia che il signor duca di Savoia non può a lungo durare contra un re così grande senza l' aiuto di Francia, e che quell' aiuto non può sperare, parte per la fanciullezza del re e parte per la poco buona volontà e inclinazione della regina verso la casa e persona sua; che se ei voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l' esercito in pronto, e che le forze spagnuole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli* ». — *Appunto, adunque, l' opinione del Tassoni! E l' autore della* Filippica *la combatte nel primo punto dimostrando non essere indispensabile l' aiuto di Francia; indi, spiega e difende l' operato del Duca, dichiarando — parrebbe in suo nome — che non invase il Milanese per « la sua solita riverenza verso la persona del Re, e per non essere il primo a mancar di fede ».*

quelli della presente fortuna, e che forse men le spiacerebbe di veder gli Spagnuoli nemici della corona di Francia, padroni del Piemonte, che la casa Savoia avanzasse sopra quella dei Medici. Dall'altro lato quegli stessi ladroni che contra il nepote della Regina, e contra il protettor della Francia, corsero al bottino del Monferrato, e che armarono dianzi impuniti contro il lor proprio re, ora fingendo d'aver paura de' bandi reali, lasciano opprimere un principe loro amico e vicino, solamente perchè non veggono aperto il passo al bottino, agli stupri, ai sacrilegi, alle rapine, che sono stati sempre i fondamenti delle guerre loro in italia [1]. Ma forse risponderanno i Francesi, che hanno imparato da noi altri che facciam molto peggio, perciocchè dov'essi non aiutano nè l'amico, nè l'inimico, i nostri aiutano l'inimico contro l'amico, correndo pubblica voce che dopo la presa d'Oneglia, abbia cominciato a concorrere nel campo spagnuolo gran quantità d'avventurieri italiani da varie parti, nè me ne meraviglio sapendo, che dopo mancato l'imperio, sempre gl'italiani hanno avuto per naturale istinto di seguir la fortuna del più potente senza riguardo alcuno di legge umana o divina, di maniera che se il turco stesso passasse in Italia e vi fermasse il piede, vi troverebbe subito avventurieri e seguaci in numero grande; nè parlo solamente dei privati, ma dei principi ancora, alcuni dei quali per mio credere favorirebbero più volontieri le cose del turco che quelle degli emuli loro [2].

[1] *Della poco buona volontà della regina di Francia verso la casa di Savoia, l'autore delle* Filippiche *aveva già detto nel brano su citato. Più oltre riprende: « Stiensi pure i signori francesi sedendo e mirando che gli spagnuoli loro confederati (cosa inaudita!) levino il Piemonte al signor Duca di Savoia, principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; ecc. ». Più oltre ancora* (Fil. II): *« Ben ne comparvero molti (francesi, in aiuto di C. E.) l'hanno passato, quando si faceva guerra contro il signor Duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando ch'elle fossero d'un nipote della regina loro e di un principe di fazione francese. Ma quest'anno che il signor duca di Savoia aveva più duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegii, alli stupri ed alle altre scelleratezze che sono sempre state il fondamento delle guerre de' francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pure alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni »* (Filipp. I).

[2] *« Fatale infelicità d'Italia, che dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza risguardo di leggi umane*

Ma non più di questo. Li Signori genovesi non vollero lasciar passare il soccorso di S. A. a Oneglia, acciocchè quella terra cadesse in mano degli spagnuoli. Preghino Dio che Giove non mandi il re, che le rane addimandarono, che gli assicuro io, ch'essi saranno i primi ad esser divorati dal Drago, e forse da Oneglia comincierà la ruina loro. L'altre volte sono caduti nell'artiglio d'uccelli, che nol sapevano stringere, nè sarà più così [1]. L'istesso intendo di tutti gli altri, che o per inutile avarizia, o per una vana ambizione, o per meschini interessi si sono in apparenza collegati, in essenza suggettati a cotesti insolentissimi barbari, « *quorum superbiam frustra per obsequium et modestiam effugeris; raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare versantur; si locuples hostis sit, avari: si pauper, ambitiosi; quos non oriens non occidens satiaverit; soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt; auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* [2]. Io non ho lettere di V. S. I. di quest'ordinario, nè del

o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; si che se il turco passasse (che Dio nol voglia!) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi; così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione ». E subito dopo, dice degl'italiani che accorrevano a schiere nell'esercito regio per venturieri (Filipp. I).

[1] *Più mite o più garbato l'autore delle* Filippiche. « *Ben è stata maraviglia de' signori genovesi, per altro così prudenti ed accorti, che nel « successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico, dando « adito e luogo all'armata spagnuola di occupare in mezzo allo stato loro « una terra di quel principe, e negando il passo a lui da poterla soccorrere; quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si « credessero che il re fosse in breve per signoreggiare tutta Italia, e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la suo grazia con dargli in « preda una terra aperta d'un principe loro amico e vicino* » (Filipp. II).

[2] *La citazione nella* Filippica I *è ammanita ai cavalieri e ai principi in facile italiano: così.* « *Non durano insomma (gli Spagnuoli) in Italia perchè sono migliori de' Francesi, ma perchè sanno occultare le loro passioni ed i disegni loro: pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti s'egli è povero; insaziabili in guisa che non basta loro nè l'oriente nè l'occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro*

passato; e scrivo più di rabbia che di talento. V. S. I. scusi la penna e stracci la carta, e le bacio le mani [1].

Tutta la lettera, disciolta e disgregata nelle sue varie parti, servì adunque a materiare le *Filippiche*. Il Tassoni vi aveva sfogato il suo animo indignato: era una critica ed un rimpianto. L' assunto delle *Filippiche* è più vasto ed essenzialmente diverso: esse sono un' apologia di C. E. e un' esortazione ai principi e cavalieri italiani perchè si uniscano concordi contro lo straniero. Il Tassoni segnala le cause dell' insuccesso: l' autore delle *Filippiche* ne indica i rimedi; quegli non tace la debolezza del Duca e stigmatizza le colpe degli altri italiani: questi scusa il principe sabaudo, ma non inveisce contro quei colpevoli che spera di avere alleati nella causa comune. Ond' è che la materia trattata nella lettera ricomparisce nelle *Filippiche* con diversa distribuzione, e vi si distende a nuovi capi e vi si appoggia ad argomenti o nuovi o svolti con maggiore ampiezza: anche ne deriva che lo stile, che qui non sconviene alla dimestichezza di una lettera, nelle *Filippiche* assurge alla solennità dell' orazione classica. Così conciata, la lettera del T. ben poteva diffondersi fra il pubblico a propugnare i diritti di C. E. e insieme quelli della nazione italiana.

Il codice non reca altre lettere del Tassoni al Polonghera: [2] questa stessa apparisce annullata da una sbarra che la segna trasversalmente da capo a fondo. Auguriamoci che la lacuna possa presto essere colmata da chi si è posto di proposito a raccogliere le lettere del Tassoni sparse in vari archivi e

superbia con l' umiltà; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate ».

[1] Ediz. di Venezia, 1856.

[2] La lettera *La porta passata* è a c. 165-7. Le lettere che seguono sino a c. 173 sono indirizzate ai principi di Savoia e al can. Tassoni, e giungono sino al 1618: avremo presto occasione di ricordarle. Le altre sino a c. 181 furono scritte dal T. in nome altrui al papa e ai principi di Savoia, e sono di data posteriore.

biblioteche: intendo dire, da G. Rossi. Certo è che il carteggio tra il letterato e il ministro di C. E. non cessò a questo punto [1]; poco dopo, cioè il 3 febbraio 1615, il Tassoni inviava al Polonghera questo nuovo avviso.

Non ho havuto lettera di V. S. I. per questi ultimi corrieri, e delle cose di costà non se ne sa nuova: il che cagiona che non se ne possa discorrere. Dura la medesima voce che il Re non voglia confirmare li Capitoli, parendo forse a quel Consiglio che questa sia opportunità di ricuperare la riputazione perduta negli accordi fatti. Questi Spagnuoli di Roma vanno dicendo che vedremo bene, a primo buon tempo, ciò che sa fare il Re quando vuole.

Intanto, mentre il Re cattolico pensava a restaurare la sua riputazione, il nostro letterato non sdegnava accennare a mezzi pratici e risoluti di trar vendetta degli Spagnuoli e dei Genovesi. Troppo era ormai il tempo perduto in delicati riguardi diplomatici; ora bisognava agire, e con qualunque mezzo. Questo, per esempio.

Due giorni sono, ragionando io con una persona intelligente e pratica, mi disse che se il Sig. Duca volesse, potrebbe vendicarsi del danno d' Oneglia sopra la terra di Monaco, perciò che con dieci o dodici barche francesi piene di sassi, che mandasse una notte in quel porto e ve le facesse affondare, per esser cosa piccola, il guasterebbe affatto. . . » — Compiuta l' impresa « dovrebbe S. A. assaltar quella fortezza dalla banda di terra e impadronirsene; havendo S. A. un posto opportunissimo da batterla chiamato il Manicotto, che la domina nelle viscere. Io non ho veduto il sito dalla banda di terra, ma ho ben veduto il posto; e giudico che l' impresa delle barche non sarebbe difficile; massimamente essendo così vicino il porto di Villafranca. Estimo parimente che S. A., oltre il vendicarsi de gli Spagnuoli e Genovesi in un medesimo tempo, ne trarrebbe fama e riputazione . . . . Se S. A. non si risolve di dir da dovero e di mettere i rispetti da canto, si vede che costoro vanno a cammino di consumarlo con l' arti loro.

Notabile anche la chiusa.

Io vorrei ora havere qualche segreto di far del male assai. E la supplico di avisarmi del giovane ch' io le scrissi l' ordinario passato; perchè se fosse morto, ne manderei un altro a combattere per me [2].

[1] Il Polonghera, come risulta dal *Manifesto*, morì non molto dopo il 1616.
[2] La lettera fu pubbl. nel *Borghini*, anno III, p. 452.

Così il Tassoni dimostrava egli stesso come si dovessero unire i fatti alle parole e l' azione al consiglio, mandando insieme a Torino avvisi e soldati. E fra i soldati crederei che mandasse a dirittura il suo figliuolo: cioè quel poveraccio di un Marzio, che, natogli da illegittimi amori, formò una delle disgrazie della sua vita. Gli era capitato trà piedi a Roma nei primi giorni del 1615, e gli parve bello disfarsene inviandolo a combattere con C. E. — Marzio v' andò: non so se e come vi combattè; so che nell' agosto prese la via del ritorno con le gambe enfiate e la borsa vuota.

Marzio mi scrive da Modena. . . . dicendomi d' essere tornato dalla guerra del Piemonte perchè non correano denari, e perchè si trovò colle gambe enfiate e non può stare a cavallo [1].

2.

Paulo minora canamus. — I servigi che il Tassoni rese alla corte di Torino, non furono nè lievi nè scevri da pericoli. Quali compensi ne ricevette o ne sperò il nostro scrittore? Il suo parere, nel tempo in cui metteva insieme il *Manifesto,* era questo.

La servitù mia co' Principi di Savoia non ebbe origine da' beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m' invaghì della generosità del Duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior Re del Cristianesimo *(sett. 1614)*, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell' armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d' Italia. Non è cosa che faccia più risplendere un Principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus.* Però in simile azione quel Duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri Italiani, che amano più l' onore della nazione, che 'l dominio de' forestieri. E veramente quegl' infelici che

[1] Lettera del T. al can. Sassi del 9 sett. 1615 (dal noto codice di lettere tassoniane al Sassi della Bibl. Estense). — Cfr. Sandonnini, *A Tassoni ed il Sant' Ufficio*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IX, 343; inoltre Rua, *A. Tassoni e C. E. I*, nel *Giorn. stor.*, loc. cit.

hanno l' animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d' essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d' Italiani.

Generose parole, che ho voluto trascrivere perchè si veda quale elevatezza di concetti risplendesse al Tassoni ancora verso il 1625 e pure mentre scriveva il *Manifesto!* — Ma quanto al suo parere, prudenza vuole che lo accogliamo — mi si perdoni la frase irreverente — con beneficio d' inventario.

Già s' è detto che il Tassoni sul principio del 1613 fece omaggio dei *Pensieri* al Card. Maurizio: e nessuno crederà che ciò fosse per mera ammirazione che il Tassoni portasse al giovine porporato. In fatto, ecco come il nostro poeta pone la sua questione, così, tra quella della Garfagnana e del Monferrato, in una lettera al Polonghera.

Il modo che mi suggeriscono d' una lettera della Sig.ª Infanta, non mi sarebbe difficile; ma dirò d' altre difficoltà . . . . . Il Sig. Principe Cardinale, come V. S. I.ª vede, ha tuttavia incerte le sue cose, che dipendono delle lunghissime irresoluzioni di Spagna. Della venuta sua a Roma non se ne può neanche discorrere, mentre il re nol provvede. L' andata sua in Spagna è fondata piuttosto in congetture che sovra alcun fondamento reale. E quando ella pur seguisse, non veggo quello che io mi potessi sperare in quest' età se non fosse la morte. Dirà V. S. I. l' onore di aver servito un principe grande; questo è vero, ma sono memorie che a fatica passano un primo erede. Ma s' egli non va in Ispagna, nè viene a Roma . . . , e il Sig. Duca Ser.mo frattanto m' accetta a quel servizio come s' accettano gli altri, che ha da esser di me? Ho io da viver obbligato sul mio e comprarmi la servitù? . . . [1]

La pratica era tuttavia tenuta viva dal conte di Polonghera e da quel di Verrua, e pareva si fosse trovato il modo di condurla a buon porto. Il Tassoni dal canto suo caldeggiava il negozio.

Io non ho voluto meschiar le cose che può vedere il Sig. Duca Ser.mo con l' altre che passano in confidenza tra V. S. e me. Ho veduto quant' Ella ha concertato sul mio particolare col sig. Conte di Verrua mio

[1] Ediz. di Venezia, 1856.

signore . . . . Solamente m'occorre dire che in occasione che S. A. non si fidasse appieno del loro testificato, per dubbio dell' affezione, gli si potrebbe proporre quello del sig. Cardinale d'Este che non è sospetto ».

Non molto dopo, con lettera che è probabile sia del 14 ottobre 1613, gli giungevano da Torino nuove lusinghe e affidamenti.

Godo del giudizio ch' Ella fa di me, — risponde il Tassoni al Polonghera, — stimandomi atto a potere essere degno della grazia di codesti serenissimi principi e del loro attual servigio. A me certo non manca devozione, inchinandomi il genio ad adorare quegli animi che non presumono cose ordinarie; nè mi mancherebbe l'ardire, se la fortuna mi secondasse: ma troppo gran potere, rispetto alle cose mortali, è quello delle stelle eterne [1].

Finalmente, a mezzo il decembre, il Duca fece pervenire al poeta quella lettera che costituisce il primo documento del *Manifesto*. Il Duca non lo chiamava nè al servizio suo, nè a quello del figlio card. Maurizio; ma per dimostrargli la sua gratitudine, in attesa di migliori occasioni, gl' inviava frattanto l'ordine di pagamento di dugento ducatoni. L'insolito atto di munificenza sorprese lietamente il Tassoni, il quale ne ringraziò e gl' intercessori e il mecenate.

La mia umile devozione verso la Ser.ma persona di V. A. nacque e s' accrebbe con la fama delle sue azioni gloriose, e per abito e per naturale istinto si è fatta inseparabile . . . . Mi confonde la generosa benignità di V. A. per mancamento di merito e di fortuna; nè mi lascia trovar parole di ringraziamento nè d' obligo. Ma non mi torrebbe già l' animo di sollevare me stesso a qualche grado proporzionato a i regali e favori di V. A. e di segnalarmi fors' anche ne la sua gratia, se mi fosse porta materia di potere attualmente servire l' A. V. e rappresentarle con altro che con parole quel riverente e devoto affetto ch' Ella dice esserle stato accennato dalle mie lettere [2].

[1] Il brano fa parte della lettera pubbl. dal Gamba e qui già citata a p. 163. Nel cod. si legge a c. 142, fra due lettere del T. al conte Fabio Scotti riguardanti la faccenda della Garfagnana e il suo accomodamento.

[2] Dal cod. marciano, a c. 150; se ne conserva copia fra le carte tassoniane dell'Archivio Estense. — Ho sottolineato l'inizio della lettera che

Il Tassoni mancava di quella virtù che soleva biasimare negli Spagnuoli, e che sarebbe stata indispensabile a chi voleva vivere la vita di corte: la flemma. Avuto l' ordine di pagamento dei dugento ducatoni, credeva il Tassoni facile e natural cosa che gli fossero subito pagati; ma questa sollecitudine non era nelle abitudini dei finanzieri della corte di Torino: specialmente non era in quelle del Reviglione, a Napoli. Venivano copiose le promesse dall' animo generoso del Duca, ma dalle casse esauste dalle spese di guerra i ducatoni uscivano a stento; anche si dubita che quelli che ne uscivano, prendessero tutti la via diritta. In mal punto era capitato il Tassoni se dalla sua devozione per C. E. sperava ritrarre quei compensi che gli rendessero più agiata la vita. Andrea Minucci, ambasciatore estense in Venezia, nell' aprile 1615 scriveva a Modena che l' ambasciatore di Savoia cercava denari a prestito per il suo duca col pegno di gioie [1]. Nè il primo ordine di pagamento nè il secondo, rinnovato e provocato per le proteste del Tassoni, commossero il Reviglione e lo indussero a sborsare i denari.

In tale incertezza delle sue cose, il Tassoni non era alieno dal provvedervi altrimenti: se il Cardinale di Savoia o C. E. non l'accoglievano al loro servizio e i regali onde s' intendeva compensare le sue fatiche erano soltanto promessi, sarebbe stato imprudente respingere le occasioni che gli si offrivano altronde: p. es., quella di riaccostarsi al Cardinale d' Este. Tuttavia non v' impiegava molta premura. « V. S. — scriveva al Sassi — vada pure secondando il tempo, senza violentarlo in parte alcuna ». — E più tardi, scongiurava: « Sopra tutto di grazia non istiano a farne motto alcuno come cosa saputa da me; perchè hanno

ha una mossa simile a quella del brano del *Manifesto;* non però eguale: di fatto, in questa lettera, che è della fine del 1613, non poteva il T. ricordare a vanto del Duca, e come prima origine della sua devozione, un fatto di nove mesi dopo: cioè la guerra col re Cattolico.

[1] Dal suo carteggio che si conserva nell' Arch. estense in Modena.

opinione che io sia molto pentito di non aver accettato il partito la volta passata, e s' inganneranno sempre in questo particolare non sapendo alcuno i miei pensieri od i miei fini » [1].

Quest' ultima lettera è del 17 decembre 1614: proprio in quei giorni il Tassoni consegnava allo Scaglia i due discorsi per la corte di Torino. Se « i pensieri e i fini », di cui si compiaceva nel suo segreto, erano quelli d' innalzarsi al servizio di C. E., gioverà tener conto al Tassoni del sacrificio che compì quando per essi rinunziò al partito del Cardinale d' Este. — I due *Discorsi* e le parole di commendatizia dello Scaglia (lett. 20 dec. 1614) non strapparono alcun provvedimento in suo favore; nè ebbe maggiore efficacia la lettera dello Scaglia (aprile 1615) che accennava ai pericoli minaccianti il supposto autore delle *Filippiche.* Ben altre faccende richiamavano tutte le cure di C. E. in quella primavera del 1615, quando, riapertasi la guerra, gli era venuto addosso lo sforzo del Marchese della Ynoyosa. Le *Filippiche* non gli avevano profittato nè l' aiuto di Roma nè quello di Venezia: la Toscana dava soldati alla Spagna, e Genova milioni.

Il Tassoni dovè stare sull' attesa tutto quell' anno. « Sto aspettando certa risposta e non posso risolvere quello che io voglio far di lui (Marzio) finchè non l' ho avuta, » scriveva al Sassi il 13 ott. 1615. Finalmente col gennaio 1616 giunse la buona novella che gli era assegnata una pensione di trecento ducatoni sopra le vacanze di Savoia e di Piemonte; glie la recò una lettera del Polonghera che forma il terzo documento del *Manifesto.* Ciò significava che il Tassoni era stato assunto effettivamente al servizio dei principi di Savoia. Il poeta ne rese grazie al Duca con quella sostenuta dignità che gli abbiamo veduto assumere in altra simile occasione.

[1] Dal già cit. ms. di lettera al can. Sassi. — Vedremo in seguito che il T. tenne celate al Sassi le trattative che aveva ordito con la corte di Torino.

. . . . . . Io non posso offerire all' A. V. eserciti armati e pagati, come vorrei potere; ma se la devozione e la fede avrà luogo, io mi confido che V. A. non solamente avrà per bene impiegate le grazie che ora spontaneamente con così generosa mano mi fa: ma che me ne farà dell'altre anche maggiori senza che io le richiegga. Perciò che nè io son solito a dimandare, nè V. A. s' aspetta d'esser richiesta. Gli altri principi fanno delle concessioni; V. A. sola fa dei donativi . . . . . . In questo secolo nel quale sono così famigliari ai signori le bassezze private, V. A. solo preme in mostrare in tutte le sue azioni anima di re grande » [1].

Poco dopo si riprendono le note dolenti. Il 2 aprile il Tassoni si lagna col Sassi perchè il negozio si protrae troppo in lungo; pure usa pazienza, pensando che « a cavalli donati non si guarda in bocca ». Ma nel giugno perde ogni ritegno.

Da personaggi grandi m' erano state promesse montagne, ma si risolvono in vesciche; e mi conviene tornare a far fondamento sulla mia povertà. Però V. S. — cioè il Sassi — non si maravigli che io non gli abbia mai dato avviso di quello che passava in parole, perchè io non mi fidavo dei fatti e ora me ne diffido più che mai, havendo imparato a mio costo che non bisogna credere a parole di principi nè di p . . . . .

Aspre parole che dimostrano da quanto tempo si nutriva nell'animo del Tassoni quel risentimento che poi proruppe nel *Manifesto*. A spiegarle, gioverà anche ricordare che in quel periodo di tempo le condizioni finanziarie del poeta volgevano poco liete, — nell'inverno 1616-17 s'indusse a recarsi a Nettuno presso Roma, ove, scriveva al Sassi, si viveva con poca spesa e avrebbe potuto risparmiare un vestiario, — e che insieme gli si acuiva la cupidigia del denaro. Difetto, quest' ultimo, che l' autore dei *Pensieri* da buon fisiologo cercava di scusare, confessando che, se era divenuto avarissimo, non poteva farne di meno, procedendo dal calore naturale che gli andava mancando.

[1] La lettera è fra le carte tassoniane dell' Archivio estense e nel codice marciano, a c. 171; e quivi, a c. 170, si leggono inoltre la lettera d'avviso che Paolo Aprile mandò in nome del card. Maurizio al Tassoni, e la risposta di lui al Cardinale.

3.

Dalle lettere al Polonghera del decembre 1614 e del febbraio 1615 s'è ricavato che il Tassoni aveva presso che perduta la speranza che C. E. volesse risolutamente snidare gli Spagnuoli da Milano; queste ultime lettere del 1616 indirizzate al Sassi, ci dicono che un' altra speranza gli era venuta meno: quella di provvedere, mercè i principi di Savoia, a' suoi particolari interessi. Quale contegno serbò il Tassoni in questo frattempo, cioè dalla guerra che si combattè fra C. E. e gli Spagnuoli nella prima metà del 1615, sino alla caduta di Vercelli che nel luglio del 1617 chiuse la ripresa delle ostilità cominciata nel settembre del 1616?

Innanzi a questa domanda mi trovo nella condizione di chi conosce per più indizi che una miniera è ricca di molto e buon materiale, ma non ha modo di penetrarvi, e neppure vi si affanna, sapendo che altri lavora al medesimo intento. Anzi tutto, si deve credere che il T. dopo il febb. del 1615 non interrompesse le sue relazioni con la corte di Torino, dacchè nel genn. del 1616 gli veniva assegnata da C. E. la pensione che vedemmo; poi, un paio di sue lettere sono di tal natura da apparire come il frammento d' un carteggio politico ben nudrito dal nostro letterato col canonico Costanzo Tassoni: e son lettere, che, se non erro — ed in simili casi è così facile errare — dovrebbero cadere intorno il 1616; in terzo luogo, il *Discorso* del Soccino (che è della seconda metà del 1617) e la *Risposta* del Tassoni ci dicono chiaramente che anche qui vi fu scambio di lettere private. E in tanta copia di documenti che dovrebbero rischiarare la via, – e speriamo la rischiareranno tra breve – tiro innanzi a compiere il disegno prestabilito con la scorta malfida delle due epistole al can. Tassoni e della *Risposta* al Soccino.

« Ho tardato a rispondere a V. S. — comincia burlevolmente la prima delle due lettere al can. Tassoni ora citate [1] — per lasciar che le

[1] La prima si legge nel cod. marciano a c. 172, cioè subito dopo la lettera a Carlo Emanuele, che è del principio del 1616; la seconda fu

cessi la paura ch' Ella mostra nell' ultima sua, e acciò ch' Ella vegga che *noi veramente non diciam daddovero* ».

Quello che il Tassoni avesse detto, e la cagion della paura del buon canonico che dimorava in Cremona, cioè in una città per il suo sito, come che ai confini dello stato di Milano, maggiormente esposta agli sbaragli della guerra, tutto ciò s' intravede dalle righe che seguono. Dalle quali si potrebbe adunque trarre questa conchiusione: che il nostro letterato aveva continuato a dire in nome della parte avversa a Spagna. Gli aveva detto, probabilmente, che le mortadelle e i faggiani di Cremona non avrebbero per qualche tempo allietato dolcemente il suo stomaco; i Veneziani avevano rotto guerra con l' arciduca d' Austria: se si fossero uniti con Savoia e Francia, poteva sperare il discreto prelato che non dessero insieme una stretta allo stato di Milano e gli venissero a turbare in casa la sua prediletta tranquillità? — Ma ora il Tassoni ritorna sull'argomento con giudizio più misurato, e considera lo stato delle cose con quel buon senso che formava il fondo della sua natura. Dell' unione tra i principi italiani, non metteva conto parlarne: l' esperienza aveva moštrato che bisognava relegare questa speranza nel mondo dei sogni. Quanto all' aiuto dei francesi, non v' era da fidarsene: e questo per più ragioni eccellenti; infine, mancava il più importante, cioè il denaro.

« Non abbiamo denari nè chi ce ne dia; e questo è quello che importa. Che del resto già sapete, che v' abbiamo pesati alla bilancia dell' Orafo. Darci in preda ai Francesi, non faremo questa pazzia. Trovar via di lega con esso loro util per noi, e sicura, non si può promettere fede da chi non la serva al suo re. Venire essi ad aiutarci per loro generosità, la barbarie loro non permette. Mirar la Reina alla riputazione del regno e all' abbassamento degli emuli, non è grazia data da Dio alle donne de' Medici, che già due volte hanno avuto l' arbitrio di quella monarchia. Gli Svizzeri servono a chi li paga meglio. La Germania vuol bere e dormire, e i Principi d' Italia, già invecchiati nell'ozio e nella dappocaggine,

pubblicata dal Gamba. Ambedue sono fra le carte tassoniane dell' Archivio estense.

non vogliono abbandonare la fortuna del più potente, ne sanno dissimular la naturale malignità d' esser sempre piutosto collegati con gli stranieri che tra loro. Però al creder mio non si farà altro con tante ostentazioni, e minaccie di Guerra, che dar tempo ai Veneziani di travagliare gli Austriaci, poveri di danari e di spirito. Benchè si creda che anch' essi ancora faranno poco progresso, avendo abbondanza di capitani, ma carestia di soldati. Oltre che il comodo di quella oligarchia si riduce a così pochi, che ne essi sono buoni da far nervo, ne gli altri vogliono farsi ammazzare per util loro. V. S. dunque si quieti, e non tema che per quest'anno i Francesi, ne i Savoiardi vengano a Cremona a mangiarle le mortadelle ed i faggiani che ha preparati.

Ho detto che la lettera cade intorno il 1616: in fatto la guerra tra' Veneziani e Austriaci cominciò nella seconda metà del 1615, e questo sarebbe, come dicesi, il termine *a quo;* l' altro termine ci è indicato dal lamento del Tassoni che non ci siano denari, nè chi ne dia: lamento che sarebbe stato senza ragione dopo il 1616, quando i Veneziani avevano pensato bene di aprire le loro borse al duca di Savoia. Del resto, non pare che la lettera rechi rumori di guerra con gli Spagnuoli, ma più tosto quelli de' suoi preparativi; e noi sappiamo che la guerra tra Savoia e Spagna si riprese nel settembre del 1616.

L' atteggiamento che il Tassoni serba in questa lettera di fronte agli Spagnuoli, continua ad essere il medesimo che in quelle al Polonghera: e di ciò si vuol prendere nota e porla al suo buon conto; ma l' intonazione è diversa, e anche più lo diventa nella seconda lettera [1]. In questa il

[1] Dico seconda, ma senza un particolare riguardo alla cronologia; perchè gl' indizi che possono guidare a porla dopo la sua compagna, sono molto lievi, e si riducono al passo: « Potranno i Veneziani votar l' Erario ecc. », dal quale si ricaverebbe che i Veneziani avevano già cominciato a dar denari al Duca; mentre nel cod. marciano, ove le lettere generalmente sono disposte in ordine cronologico, questa si legge a c. 169; cioè poco prima dell'altra lettera al can. Tassoni, che è a c. 172. Fra esse, come vedemmo, nel cod. sono la lettera d'avviso di Paolo Aprile e le lettere di ringraziamento del Tassoni (a c. 170 e 171), le quali appartengono al gennaio e febbraio 1616.

nostro letterato non si indugia a ragionare sul sodo, ma passa oltre scherzando: ed usa scherzi, a dir vero, di grossa misura, sì da urtare bruscamente i nostri orecchi che le lettere al Polonghera avevano abituato a ben altre note. Il contrasto può destare più sospetti, oltre questo che il Tassoni non serbasse un fervor di fede superiore alla malignità dei tempi; ma gioverà ricordare che bisogna distinguere nel Tassoni lo scrittore politico e il poeta della *Secchia*; ed è questo che spunta qui con quel suo riso sistematico ed inesorabile. Chi volesse fare della psicologia, potrebbe soggiungere che non diverso doveva essere apparso al Tassoni il contrasto fra l' ideale che vagheggiava, e la realtà, e che in tale dissidio non è strana cosa che si induca al riso chi alla elevatezza dei concetti accoppi un grande buon senso. Tanto più quando questo valentuomo si ostini a credere che, oltre alla miseria comune, gli gravi sul dosso un singolare maligno influsso delle stelle che lo danni alla sfortuna. Ad ogni modo, la lettera è concepita così.

Ricevei 4 giorni sono la lettera di V. S. delli 15 del passato, e mi dispiace che la tardanza sua sia stata cagionata da altro, che dalla comodità di V. S. Abbiasi cura e provvegga ai principii, acciocchè cotesti suoi dolori renali non vadano innanzi con l' età; essendoci l' Aforismo d' Ippocrate, « Quod renum et vescicae vitia in senibus non admittunt curationem ». Quanto al resto che V. S. scrive, burlandosi di noi altri poveri abbandonati dalla fortuna, Ella ha bel dire, trovandosi in una città forte com' è Cremona con un Torrazzo così alto da potervisi ritirare in cima, difesa da un esercito veterano di bellicosa gente, guidato da un capitano vecchio, pratico in mare e in terra com' era Sansonetto e con tante fortezze attorno sotto il dominio del maggior re del mondo. Potranno i Veneziani votar l' Erario, e 'l Tesoro di San Marco, e venire a lor possa tutti i mal contenti di Francia, i Duchi di Savoia, d' Umena di Nemurs di Castiglione, il Dighiera, e quanti Battaglioni ha la Francia; che le forme del cascio di Lodi, hanno da servir loro per coperchi da sepoltura. Noi altri staremo da lontano, e lascieremo combattere a voi. Ma V. S. di grazia procuri di conservarsi, per poterne scriver le nuove.

Intanto, nel settembre del 1616 si ripresero le ostilità fra C. E. e la Spagna, colpa specialmente di don Pedro di

Toledo, governatore di Milano; e fu in questa occasione, che, come vedremo meglio parlando del Testi, molti animi si apersero alla speranza non fosse ormai per sonar presto l'ora fatale della rovina del dominio spagnuolo in Italia. Che vi si riaprisse anche quello del Tassoni, e ch'egli cercasse di affrettarne il compimento, lo farebbero credere gli acri rimproveri che in quel tempo rivolse al Soccino e che indussero costui a difendersene col suo *Discorso;* ma quello che scrisse o fece, precisamente non si sa: e convien trascorrere innanzi sino alla *Risposta* al Soccino.

Non però tanto in fretta, che non mi sia lecito esprimere un dubbio. Non sarebbe una allegra risata del Tassoni questo sonetto, il quale, così come è gettato, e per la forma e per lo stile, ne ricorda alcuni altri suoi? e che pervenne da Roma alla corte di Torino inchiuso in una lettera dello Scaglia (7 genn. 1617), a punto come i due *Discorsi?* Il sonetto è buono, e si può riportare, quando anche non sia del Tassoni.

Al Sig. Don Pietro di Toledo Governatore di Milano

Quel novel vantador, quel Mandricardo,
Ch'a un cenno sol con l'orgogliosa fronte
Volea prender il Duca col Piemonte,
E per capriccio al Ciel por un petardo;

Quel forte, quel invitto, quel gagliardo,
Di cui saran tante prodezze conte,
Scelto tra i Grandi per vendicar l'onte
Che pretende il suo Re dal Savoiardo;

Quel di Toledo famoso Don Pietro,
Dal Orosco, dal Vives consigliato [1],
Che por dovea ne i ceppi il Duchesiglio,

Quel, dico, un mezzo palmo a pena entrato
Dentro il Piemonte, e visto il Francesiglio,
Con riverenza è ritornato a dietro.

— Veni, vidi, vici — dictum a Caesare fertur;
Sic Petrus venit, vidit at inde fugit [2]. —

[1] Cfr. Ricotti, *Op. cit.*, IV pp. 68 e 91.

[2] Dal carteggio dello Scaglia, lettera cit. (Arch. di Stato di Torino, *Lettere Ministri; Roma*).

La *Risposta* al Soccino ci conduce a poco più oltre, cioè dopo la caduta di Vercelli in mano degli Spagnuoli (luglio 1617). L' ho presente insieme con quella che fu stesa dal D' Agliè, e col *Discorso* stesso del Soccino [1].

I punti principali del *Discorso* furono riportati testualmente dal Tassoni, sebbene con ordine diverso; e questo ne dispensa dal distenderci in una lunga analisi della scrittura e dal recare altri squarci di quella brutta prosa spagnoleggiante. Basterà dire che ciò che più preme chiarire al Soccino, son queste cose. Anzi tutto, egli non vuol essere quel cattivo italiano che il Tassoni crede; e rimuove l' accusa che gliene aveva fatto in lettera particolare, con un fervore il quale dimostra ch' egli pure nutriva, a modo suo, il sentimento della nazionalità [2]. Se desidera la vittoria degli Spagnuoli, è perchè fra due mali convien scegliere il minore; e il guaio peggiore sarebbe che vincesse il Duca di Savoia, perchè la sua vittoria irriterebbe gli Spagnuoli a nuove e più gravi guerre, delle quali l' esito non potrebbe essere alla fine che favorevole alle loro armi: onde un maggior perturbamento della quiete d' Italia. — Gli Spagnuoli non ambiscono il dominio di tutta l' Italia: più volte ne han dato sicura prova, rinunziando spontaneamente a facili acquisti di nuove terre e città; e si contentano dei loro

[1] Ne conserva un esemplare la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

[2] Ecco l' inizio del *Discorso*. « Voi scrivete, *Signor N.*, una querula e longa lettera con accusarmi troppo rigidamente che in queste guerre d' Italia io tenga le parti de gli Spagnoli e contro tutte le nationi, anzi contro gli Italiani stessi, et che tutte le volte ch' io mi ritrovo in ragionamento della guerra de Venetiani contro Tedeschi o tra Savoiardi et Spagnoli, subito io mi mostro spagnolo con poca mia riputatione appresso quelli che mi sentono. Voi, Signor mio, avete autorità sopra le cose mie et sopra la persona nel commandarmi, ma però non tale, che così fieramente debbiate toccarmi nella riputatione senza prima intendere le mie ragioni. Siami permesso per vita vostra rispondere a tutto quello che voi dite a questo proposito, che poi mi contento sottopormi al vostro giudicio ». — Che il *Signor N.* fosse il Tassoni, lo dice questi stesso nel *Manifesto*.

attuali legittimi possessi. Dalla recente guerra — che intrapresero giustamente, non già per togliere lo stato a C. E., ma per ridurlo alla pace — sono usciti serbando intatta la loro riputazione, checchè altri dica vaneggiando dietro l' esempio del Boccalino [1]. Al contrario l'Italia ha ben ragione di dolersi di C. E.; egli, mosso da colpevole ambizione, l' ha straziata per il primo con le sue armi, l'ha contaminata col contatto dei soldati eretici scesi al suo soccorso; egli opprime i suoi sudditi con gravi balzelli per pascerli poi di manifesti e di parole. Il Soccino avvilisce i successi delle sue guerre antiche e recenti: se resistette agli Spagnuoli, fu mercè l' aiuto e i consigli dell' Aldighiera. Rammenta che i Veneziani sono stanchi di sovvenirlo col loro denaro, e che alla fine i Francesi volgeranno le armi contro lui stesso.

Il Tassoni, chiamato direttamente in campo dal Soccino, credette opportuno accettare l' invito; e lo fece da par suo [2]. Egli mantiene e ribadisce al Soccino l' accusa di servilità e di mancanza di sentimento e dignità nazionale; e s' intende che in ciò, come in altri punti, si trovi d' accordo col D' Agliè: p. es., nel ritorcere contro gli Spagnuoli l' accusa di

[1] « Dite che li Spagnuoli hanno perduto la riputazione in Italia e vi fondate in una scrittura o sogno cavato dalli armari del Boccalino, il quale è stato remeritato dai suoi benemeriti e da chi tanto lodò ecc. (*sic*). La qual scrittura se ben posta nel mortaio, non uscirebbe una dramma di succo. . . . . . Ma perchè l' amico vostro fa il funerale alla riputatione di Spagna, non so s' egli sappia che cosa sia riputatione ». Il Soccino allude alle *Esequie della riputazione di Spagna*, per le quali vedi Gabotto, *op. cit.* Il Tassoni nel *Manifesto* dichiara che furono scritte da un « padre teologo francescano » amico della corte di Torino: probabilmente, il Pelleoni; cfr. Adriani, *op. cit.*, p. 508 e Rua, *Epopea Savoina*, nel *Giorn. Storico*, vol. cit. p. 227.

[2] La *Risposta* del Tassoni fu pubbl. dal Giannini nella ediz. delle *Filippiche*, Firenze, 1855. Non so se proprio per la prima volta: in fatto il Carlevaris, nella *Biblioteca Carlo-Emanuela storica*, che si conserva ms.[a] nella Nazionale di Torino, ricorda un' antica stampa di una *Risposta* al *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell' impero delli spagnuoli in Italia*, che è appunto quello del Soccino.

aver turbata la pace in Italia e di avervi chiamati soldati eretici; nel sostenere ch' essi vogliono impadronirsi di tutta la penisola; nel rilevare gli errori del Soccino quando afferma che C. E. non è gran capitano e non è italiano di nazione. Tuttavia, l' amore della verità storica, o della sottigliezza che dir si voglia, è così forte nel letterato modenese, che, mentre il D'Agliè *afferma* che gli Spagnuoli s' impadronirono del Milanese usando inganni, egli riconosce che e lo stato di Milano e quel di Napoli caddero in loro possesso legittimamente per via di successioni ed accordi. « Nè mai - prosegue - il signor Duca di Savoia ha guerreggiato con loro per levargli quello che possedono giustamente, nè per odio nè poco rispetto che egli porti a quel Re, dignissimo per se stesso e per la grandezza sua d' ogni ossequio e d' ogni riverenza; ma per difender se medesimo e la riputazione e lo stato, messogli in compromesso dalla mala volontà d' alcuni ministri spagnuoli, per mortificarlo come credevano ed abbassarlo ».

La distinzione fra il re cattolico e i suoi ministri parrà troppo sottile in bocca di chi aveva spronato il Duca ad invadere lo stato di Milano: ed alcuno penserà che l' esilio del Testi, che fu in quei mesi, producesse i suoi benefici *effetti*; ma era quella che il Duca stesso soleva fare e i suoi apologisti invocare, ed era parsa buona anche al Tassoni quando si trattava della faccenda della Garfagnana [1]. Non per tanto desiste dal suo antico parere che si dovesse invadere il Milanese; e poichè l' esperienza gli aveva dimostrato che il Duca non poteva nè lo voleva fare, ora si duole che, mentre C. E. era in arme sui confini, i Veneziani dal canto loro tralasciassero di concorrere a mettere in compromesso quello Stato.

Parimenti il Tassoni persevera nell' esaltare C. E. e i suoi generosi propositi, quando, per mostrare — egli solo in Italia — faccia di principe libero, *affrontò* i pericoli della

[1] Tanto è vero, che la stabilì nelle lettere che gli vedemmo scrivere in questa occasione agli amici di Modena.

guerra. La colpa di questa deve ricadere sui ministri spagnuoli, i quali per ambizione e per avidità ne furono i primi autori. Ed è giusto che ora ne soffrano i danni; in fatto, a parer suo, la Spagna ne uscì veramente con grave danno della sua riputazione. — La difesa che il Tassoni fa di C. E., ha fervore di convinzione quanto quella del D'Agliè; ma non sa nè può fondarsi con egual sicurezza sopra la conoscenza delle segrete trattative corse fra C. E. e i governatori di Milano; solo il D'Agliè, od altri che vivesse alla corte di Torino o ne ricevesse l'ispirazione, poteva affermare che il Duca aveva invaso il Monferrato previo il tacito consenso dell' Ynoyosa, e che aveva stretto lega con Enrico IV di Francia soltanto dopo che il Fuentes avevagli negato ogni sorta di soccorso di uomini e di denari per impedire il passo dell' Alpi al re francese.

La *Risposta* al Soccino reca un brano che vuol essere rilevato da chi cerchi di vedere più addentro nel pensiero politico del Tassoni. Dal 1614 — il periodo delle *Filippiche* — alla seconda metà del 1617 si erano dati tali avvenimenti, dai quali, se pure l'aveva mai fermamente nudrita, doveva essere stata scossa nel T. la fede della prossima liberazione della patria. Anche l'occasione recente era andata miseramente sciupata. Carlo Em. e i Veneziani si erano uniti contro gli Spagnuoli, ma la loro azione non era stata concorde e risoluta; i Milanesi e i Napoletani non erano insorti contro i loro padroni, e gli altri Italiani avevan fatto peggio. In tale miseria delle cose e degli animi nostri, non restava che tornar a sperare negli aiuti degli stranieri. E qui mi sembra veder risorgere nel Tassoni un'altra fede. Il 1617 aveva recato in Francia un grave mutamento; la regina madre, quella appunto di cui il Tassoni nella lettera al can. Costanzo aveva portato non lusinghiero giudizio perchè ligia agli Spagnuoli e avversa a casa Savoia, era stata relegata lontana dalla corte, e il giovine re Luigi pareva disporsi a seguire una politica veramente francese. Di ciò si allieta il Tassoni; e forma speranze di questa natura.

Egli (il re di Francia) ha forze non solamente da difender se stesso, ma da confondere i suoi nemici quando vorrà; tra' quali sono gli Spagnuoli medesimi, benchè cerchino d' occultarsi sotto il manto della parentela del Re loro: e nella tenera età di sedici anni credo ch' egli abbia dato segni tali della sua indole, che gli Spagnuoli medesimi abbiano più tosto a non irritarlo che ad aiutarlo.

E più oltre si conforta al pensiero che le armi di Francia possano compiere la vendetta del Duca.

Se si persevererà in trovar cavillazioni e sotterfugi per non restituire (s' intende, Vercelli), voi sentirete un suono che farà a voi forse ancora ballar la corrente. Torri mal fondate al primo tremoto rovinano. Voi dite che, se vengono i Francesi, la prima guerra la faranno allo Stato del Duca; guardate che non sia al vostro che è più ricco, cioè a quel dove siete nato (Genova).

Così si chiuse la polemica fra il Tassoni e il Soccino [1]: cioè con un triste scambio di minaccie, il quale ci dimostra

[1] Le scritture politiche sono, come a dire, note ignude, le quali acquistano un più chiaro e particolare significato, quando siano accostate ad altre sorte dalle medesime circostanze. Per questa ragione, cioè per chiarire il valore e l' importanza della *Risposta* del Tassoni, fo qui posto a due altre scritture che furono dettate nello stesso tempo e, si può dire, con gli stessi intendimenti.

La prima è un *Discours d' un Italien fort affectionné pour le service du Roy*, che trovo nel cod. 284 della biblioteca del Re. L' anonimo scrittore, che pare fosse un vescovo piemontese, — infatti il titolo dapprima recava: *Discours d' un evesques de Piemont* ecc., e fu poi corretto nel modo che diciamo — si rivolge ai Francesi e li invita ad approfittare della buona occasione che loro si porge di procacciarsi onori e dominî. Si tratta di obbligare don Pedro a mantenere le promesse accordate per istanza del re di Francia, ed a restituire Vercelli. Se Carlo Emanuele potè resistere da solo agli Spagnuoli, che non avverrà se gli si uniranno i Francesi? Già se ne vide un saggio in questo stesso anno colla presa di Felizzano; e più si sarebbe ottenuto se il re di Francia non avesse richiamato il maresciallo di Lesdiguières. S' affrettino adunque a ridiscendere in aiuto del duca di Savoia; i nobili francesi non si lascino più oltre corrompere dall' oro spagnuolo; ora la regina e il maresciallo d' Ancre non li trattengono più dal venire in Italia. Se si

quali dissensi e rancori dividessero gl' Italiani, e ci spiega come dovesse riuscir vano il tentativo di togliere di dosso alla patria il dominio straniero.

uniranno al duca, sarà loro facile impossessarsi di Milano. Il *Discours* termina con una gagliarda esortazione ai principi italiani, ai Francesi, agli Svizzeri, perchè concordi rintuzzino l' orgoglio degli Spagnuoli.

La seconda è una *Consideratione sopra le presenti rivoluzioni d' Italia d' un Gentiluomo Italiano che habita alla corte di S. M.tà Catt.ca*, che traggo dal cod. 17 della stessa Bibl. Reale. Il « gentiluomo » dichiara di riferire spassionatamente le voci che corrono. Alcuni dicono che la presa di Vercelli mortificherà C. E.; altri non le dà importanza, osservando che la città cadde solo per mancanza di munizioni e che le armi del Duca riuscirono altrove vincitrici. Molti affezionati a C. E. lo lodano come valoroso, ma lo biasimano come imprudente, perchè non invase la Lombardia e non fortificò Vercelli. Non pochi biasimano la volubilità dei Francesi e dei loro ministri che furono corrotti dall' oro spagnuolo; anche biasimano la flemma dei Veneziani. In fatto, qual migliore occasione di agire risolutamente e di proposito concorde con C. E. per stringere gli Spagnuoli nello Stato di Milano ed obbligarli ad uscirne? — Il parere, adunque, del Tassoni; ma il gentiluomo porge orecchio anche alle discolpe che altri fanno dei Veneziani. — Alcuni vanno ponderando che la grandezza di Spagna sia fondata più nell' opinione che nella realtà, e ciò per mancanza di denari e di genti; cosicchè, se la guerra durasse e si raddoppiasse per l' intervento dei Veneziani, non si sa come vi potrebbe resistere il Re Cattolico. Tanto più che Milano si lagna delle imposte e delle insolenze dei soldati: e parimenti Napoli e la Sicilia. Insomma, si ritiene che « la Repubblica (di Venezia) possa e debba fare cose grandi, et che Ella col Duca di Savoia basterà a liberare l' Italia dal dominio spagnuolo ». La *Consideratione*, che mi sembra una delle migliori scritture politiche di quel tempo, si chiude con un aspro giudizio intorno al contegno del papa, « tanto spagnuolo, che pare abbia rinnegato la sua patria Italia ».

Nello stesso cod. 17 della Reale si legge una *Lettera scritta di Roma ad un personaggio grande, nella quale si discorre se il Re Cristianissimo sia per dare aggiuto al Sig. Duca di Savoia (Roma, 19 agosto, 1617)*, e si argomenta che no; ed un *Consiglio di Tarquinio Pinaoro per la redutione delle due guerre d' Italia a vera pace et quiete fatto adì 29 di Giugno 1616*, che si risolve nel dimostrare la necessità di rimettere la contesa al papa. Vi noto la frase: « Lo Stato del Piemonte lacrima, il Monferrato piagne, il Milanese sospira, il Veneto suda, l' Arciducale trema ».

E la *Secchia?* perchè il poema fu composto appunto tra gli avvisi alla Corte di Torino e la *Risposta* al Soccino. La domanda trae seco necessariamente la questione, se il Tassoni col deridere le vecchie discordie fra città e città italiane, non cercò di sedare quelle che ora dividevano i principi italiani; e noi ce la dobbiamo ripetere, non fosse che per ribadire l' opinione del Ronca ed *affermare* che il Tassoni questo intendimento politico non l' ebbe. In lui, come già dissi, quali ne siano state le ragioni, convien distinguere lo scrittore politico e il poeta della *Secchia*. — Le sue lettere al Polonghera, agli amici di Modena, al Soccino, appariscono troppo concordi nel concetto che le informa, perchè si possano credere vani esercizi retorici o *goffe* ostentazioni di falso zelo. Se il sentimento v' ha gran parte, bisogna soggiungere che anche ve l' ha la ragione. Il Tassoni odia gli Spagnuoli, perchè lo irrita il dominio straniero nella sua patria; ma anche perchè la prepotenza spagnuola recentemente nella questione della Garfagnana si è esercitata a danno de' suoi concittadini. Si adopra ad infondere in altri tale avversione per creare nuovi amici alla causa nazionale; ma in quest' opera non lo sorregge soltanto la nobiltà dello scopo, ma pure la persuasione che il nemico è men forte di quanto si creda; e non si deve dire che i fatti gli abbiano dato torto. — Il poeta, a sua volta, si compiace di aver trovato un nuovo genere di poesia; e intende quasi unicamente a compiere la sua opera letteraria. Quivi il riso, che il Carducci ben chiamò spensierato, erompe liberamente contro tutto e contro tutti. Si inasprisce contro i nemici personali del Tassoni; ma non ne risparmia gli amici [1]; se, come il Ronca è di parere, colpisce il re di Spagna, devo soggiungere che anche prende di mira la persona *difforme* di C. E. [2].

[1] P. es. il Claretti e il Barisoni (ved. *Secchia*, ediz. di Venezia, 1813, p. 319 e 368; e c. III, 24-7).

[2] Nella st. II, 38, quale si legge nei mss. Sassi e della Comunità, — nelle ediz. a stampa fu omessa — il Tassoni motteggia:

E in mezzo *un tal piccin grosso di coppa*
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa.

Certo, la distinzione fra il poeta e il politico non appare sempre recisa; a quel modo che nelle lettere al can. Tassoni risuona il riso del poeta della *Secchia,* così in questa si trova qualche traccia, benchè lieve, dei sentimenti e dei risentimenti del politico. Già vedemmo l'allusione avvertita dal Ronca ove il Tassoni rappresenta un colosso di stoppa al quale un piccino attacca il fuoco alla barba: ed altre egli ne scopre; e qualche altra ancora ne può essere rilevata, di non oscuro significato a chi abbia presenti le lettere del Tassoni al Polonghera e agli amici di Modena. Quando, p. es., il poeta nel c. VII, dopo avere ricordato la guerra tra Modenesi e Lucchesi, anche ricorda l' odioso intervento degli Spagnuoli, egli usa parole nelle quali pare si accolga l' eco delle più vivaci proteste del suo carteggio politico.

E Castiglion fra le percosse mura,
Sotto si cacherà della päura, (st. 41)

Pregando il conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta [1].

Lievi tracce, ripeto: come appunto comportava la natura e l' indole della *Secchia*, e consigliava la prudenza. Ma se anche appare nel poema questo pallido riflesso del pensiero politico del Tassoni, se egli ci si presenta, fuggevolmente, quale l' abbiamo conosciuto nel suo carteggio, ciò importa troppo poco alla questione che s' è detto. In fatto, nel carteggio privato il Tassoni, che pure ha parole roventi contro i principi che s' accordano con gli Spagnuoli a' danni di Carlo Emanuele, non solo non biasima la recente guerra tra

[1] Anche nel c. XII della *Secchia*, ove il Mirandola a nome dei Modenesi si lagna dei torti usati dal papa alla sua città, ricorrono frasi che nelle lettere il T. adopera contro gli Spagnuoli e il loro partigiano contegno nella faccenda della Garfagnana (cfr. st. 53 e l'inizio della lettera riportata a p. 161).

due stati italiani, ma la fomenta. Parimenti nella *Secchia*. Il Ronca qui scrive che il Tassoni « fa, con evidente tristezza e rammarico, predire a Giove nuove discordie future, alludendo alla guerra tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena, avvenuta nel 1613 » [1]. A me rincresce di non poter dividere a questo punto l' opinione del Ronca; perchè, se pure v' ha un senso di tristezza nelle ottave del Tassoni, il che è dubbio, non è tale che soverchi ben altri sentimenti. Certo, il poeta fa assumere a Giove un' aria di olimpico disprezzo per queste ed altre pazzie mortali: ed a lui stesso non riesce di frenare il solito riso e di condire la narrazione di frizzi e d' arguzie; ma quando afferma con non celata compiacenza che l' astuzia dei Lucchesi non valse contro il coraggio dei suoi concittadini; quando rappresenta Castiglione prostrata come vedemmo innanzi al ministro spagnuolo per implorarne la misericordia, convien riconoscere che non questi modi sprezzanti adopera un paciere. Aggiungasi che tale guerra civile non gli pare così ignobile, che non ne faccia materia di lode per i principi d' Este che vi hanno preso parte; lode, anzi, così alta, che parrebbe persino una canzonatura a chi non ricordasse questo brano di una lettera del T. al Milani: « Cotesti progressi (nella Garfagnana) erano riservati al S. Principe D. Luigi, la cui fortuna nelle cose di guerra supera di gran lunga quella del fratello e del padre; e chi avrà vita, lo vedrà riuscire gran capitano ». — Il poeta della *Secchia* non s' è potuto svestire di quei rancori che aveva concepito contro i nemici di Modena, fossero essi Spagnuoli o della sua stessa nazione.

Nota. — La *Risposta* al Soccino è della fine del 1617; pochi mesi dopo, nel giugno del 1618, giungevano al Tassoni le patenti che lo creavano segretario dell' ambasciatore di

[1] *La Secchia rapita*, Caltanisetta, 1884, pag. 93.

Savoia in Roma e gentiluomo del card. Maurizio. Il sèguito delle relazioni fra il Tassoni e i principi di Savoia, lo narrò il poeta stesso nel *Manifesto;* e fu di tal natura, da non invogliare a far altre giunte o commenti. Tuttavia, fo qui posto ad alcune notizie sparse, forse non inutili a chi volesse spingere oltre le ricerche.

— *Anno 1621* — Il Tassoni nel *Manifesto* narra che, il card. Maurizio, troppo propenso a Spagna, avendogli intralciato il negozio della segreteria della protezione di Francia, egli scrisse a C. E., chiedendo « licenza di ritirarsi per non ricevere più incontri ». La lettera fu publ. dall' ADRIANI, *Op. cit.;* ed è di notevole importanza, specialmente ove il T. fa questa abile e pure dignitosa dichiarazione de' suoi sentimenti nel riguardo degli Spagnuoli.

« Con *questi* posso giurare di non aver mai avuta altra amicizia che quella stessa ch'essi hanno avuto con V. A., e che mentre essi faranno stima di lei e del Sig. Duca di Modana, mio signor naturale, io onorerò e servirò loro con ogni sorta d'ossequio; non avend'io giammai fuor dell' interesse dei principi della mia nazione, a' quali per natura sono obbligato, derogato in parte alcuna al merito loro, come chiaramente da gli miei scritti pubblicati alle stampe si può vedere ».

— *Anno 1622* — Il card. Maurizio nota a tergo di una lettera: « Ricordarsi di soccorrere il Tassone » (Arch. di Stato di Torino, *Lettere ministri, Roma*).

— *Anno 1623* — Il T. con lettera del 20 genn. prega l' abate Scaglia di porlo in evidenza come meritevole della protezione e della grazia del Re di Francia. La lettera fu pubbl. nel *Borghini,* loc. cit.

— *Anno 1624* — Esce in Roma la nuova edizione della *Secchia* riveduta dall'autore. Il Tassoni aveva dapprima dedicato la *Secchia* a C. E. difensore d'Italia (cfr. *Secchia*, ediz. cit., p. 367); poi, nell'ediz. di Parigi, 1622, la dedicò a Tomaso di Savoia.

E tu, Progenie indomita e feroce,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
C' ove giri col Padre il guardo atroce,
Muovi ne' regni altrui guerra e periglio; ecc.

L' allusione era alle gesta del principe Tomaso nelle guerre contro gli Spagnuoli del 1615 e del 1617, e contro il Nemours nel 1616; nel 1615 il giovine principe aveva fatta una scorreria nel Milanese e si era impadronito di Candia, terra del Re. — Nell'ediz. del 1625 il T. mantenne

la dedica, ma tolse l'allusione e trovò modo di ricordare con encomio il re di Spagna.

E tu, nipote del Rettor del mondo, ecc.

— *Anno 1625* — Il T., 3 maggio, scrive al Sassi: « Gli genovesi dopo la perdita di Gavi hanno tolto Oneglia al Duca di Savoia. Hora vedremo cosa che egli saprà fare per riscattarsi di questa perdita ».

— *Anno 1627* — Il D'Agliè il 3 nov. scrive al card. Maurizio: « Il Tassoni parlando con Mons. di Fossano delle persone da promuoversi all'Arcivescovado di Torino, si lasciò uscir di bocca che l'Abbate Scaglia scrive d'Olanda lunghissime lettere ch'egli communica poi a N. S.; per le quali propone vari modi per ridurre alla vera fede quei popoli, pubblicando che non stia così male a Palazzo come altri crede ». Il card. Maurizio il 30 nov. risponde: « Quanto a quello che ci accennate del Tassone e dell'abate Scaglia, haveremo molto a cura che usiate particolare diligenza in penetrare bene il tutto » (Arch. di St. di Tor., *Lettere Ministri, Roma*). — L'abate Scaglia, amico del T., era in grande disgrazia del card. Maurizio.

— *Cenno bibliografico* — Oltre le Vite del Tassoni, scritte dal Muratori e dal Tiraboschi, ho avuto presenti gli *Appunti su A. Tassoni* del Campori nell'*Indicatore Modenese*, 1852; del Campori ricordo altresì un articolo, *Del concetto politico di A. T.* in *Memorie dell' Accademia di Modena.* — Quanto alle *Filippiche*, non ne ho tenuto special conto, sia perchè non le credo espressione genuina del pensiero del T., sia perchè ne trattò largamente la Errera nella *Rassegna Nazionale*, 1890. — La Errera e il Gabotto, *op. cit*, anche toccarono della *Risposta* al Soccino; ma non pare abbiano conosciuto il testo del *Discorso*. — Il *Manifesto* fu pubbl. dal Campori nell'*Appendice all' Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1850, e corredato di Estratti di lettere del T. al can. Sassi a *Modena*. — Alcune lettere del T. da Torino alla corte di Modena furono pubbl. dal Perrero, *Il conte Fulvio Testi alla corte di Torino*, Milano, 1865, pp. 202-4, e dal Casini e dal Setti in una pubblicazione nuziale. — Le *Rime* del T. furono pubbl. e commentate dal Casini (Bologna, 1890) — Dei *Pensieri diversi* discorse recentemente L. Ambrosi nella *Rassegna Nazionale*, 1896. — Le carte Tassoniane dell'Arch. estense furono segnalate anche da G. Rossi, *Un sonetto inedito di A. T.*, Bologna, 1893.

III.

Fulvio Testi.

1617-1625.

1.

Erano scorsi tre anni da che la *Lira* del Marino era uscita per le stampe; e nella primavera del 1617 Fulvio Testi pubblicava le sue *Rime*, che gli furono così larga cagione di speranze e rimpianti. Non tutte apparivano ora alla luce per la prima volta: il giovine poeta ne aveva già dato fuori un saggio nel 1613: ma, fra le antiche, non poche aveva ripudiate, ed altre più, e migliori, aggiunte; e la natura del canzoniere ne appariva, forse più che in realtà non fosse, singolarmente mutata. Se nel 1613, presentando l' esile volume al principe di Modena, il poeta aveva dichiarato che scopo del canto era di « eternare l' idolo suo », ora nel sonetto proemiale poteva ben ripetere col Marino:

Non perchè dopo morte eterno io viva,
Spinger Febo mi puote a cantar d'armi,
Chè di quelle onde il cor suole impiagarmi,
Il faretrato arcier vuol sol ch'io scriva — ;

ma le nuove poesie, accogliendo vivissima l' eco delle presenti imprese di guerra e delle nuove aspirazioni patriotiche, imprimevano al canzoniere uno speciale carattere politico.

A mutare l' aspetto del canzoniere, ed a sciogliere il Testi da obblighi ingrati, diremo sorvolando che contribuirono pure le rime antiche ommesse. — Poco dopo che era

apparsa l' edizione delle *Rime* del 1613, un prepotente Aristarco aveva menato al giovinetto Fulvio uno di quei colpi feroci, che a volte bastano a spezzare la carriera di un letterato. Chi legge, ricorderà che nella terza parte della *Lira* il Claretti in nome del Marino accusò di plagio gli autori di « moltissimi volumi di poesie giovanili » usciti allora alle stampe. Veramente, l' accusa era espressa in termini vaghi; sì che ai nostri tempi non tutti ne avvertirono le coverte allusioni [1]. Ma il Testi la tenne rivolta a sè; e provvide alla difesa, affidandone il carico all' amico Alessandro Castelvetri. Così fu che, nella edizione delle *Rime* del 1617, si ammonirono quei « Satrapi di Parnaso, » i quali, non contenti di lacerare in voce i componimenti del Testi, li avevano « eziandio (benchè copertamente) battezzati per cose giovanili, e la maggior parte rubati, » si ammonirono che « il mancamento . . . . . era proprio della natura loro, che rabbellandosi de' panni altrui, e rubando or a questo or a quell' altro i concetti, si erano guadagnato il titolo d' . . . . . . , come quelli che all' altrui poesie cavano gli spiriti ». Non è qui il luogo di prolungare la citazione, nè di continuare e approfondire la storia della contesa fra il Testi e il Marino; basti dire che questi nella prefazione della *Sampogna* rimbeccò acerbamente quei « giovanotti, i quali, appena spoppati dal latte de' primi elementi, vorrebbono subito esser maestri, e per aver dato fuori un quinternuzzo di sonettini e di madrialetti, quasi tutti scroccati dalle sue cose, gli facevano il concorrente addosso. E perciochè erano stati loro rimproverati i furti, si erano ingegnati di levargli via, ristampando il libretto in altra forma ».

Mentre in tal modo il giovine poeta battagliava per sè e per la sua arte tentando un rapido assalto alla gloria, si apprestava a sostenere un' altra lotta con le rime nuove, e propriamente con quelle in cui si allargava a trattare argomenti politici. E qui convien premettere che esse rime non sono così frequenti, che soverchino in numero le amorose

[1] Fra gli ultimi, non trovo che le abbia rilevate il Borzelli, *Op. cit.*

o le sacre: neppure sono tutte concordi nell' esprimere e nel propugnare un ideale politico; ma così ardite e vigorose son quelle in cui il Testi inneggia al Duca di Savoia, che spiccano sulle altre in alto rilievo, a quel modo che la figura di Carlo Emanuele prevale a quelle dei principi suoi contemporanei. — Se gl' improvvisi tumulti del Monferrato e della Garfagnana avevano dolorosamente turbato i sonni pacifici dei governatori d' Italia e dei loro sudditi fedeli, essi non erano spiaciuti a Fulvio. Forse che per la sua mente era passata come la visione di un' Italia più forte e più grande di quella che ora vedeva immersa nell' ozio e nella servitù; e non gli pareva grave la guerra, se solo questa potesse scuoterla dal suo letargo.

È tanto omai, Carlo gentil [1], che pieno
Di lascivia e viltade in ozio giace,
Che ben folle quegli è cui veder spiace
Gravido d'arme or dell'Italia il seno.

Dolci saran le sue ferite, e fieno
Forse a lei queste guerre ultima pace:
Così per risanar mano sagace
Fuoco adopra talor, ferro e veneno.

Concetto e parole che torneranno più tardi nel *Pianto d' Italia* [2]. Le accuse che altri poeti avevano lanciato contro C. E. perchè uscendo in guerra minacciava gravi danni alla patria, egli, il Testi, le rivolge « in persona d' Italia » a quelli tra' suoi figli che combattono per lo straniero. Anche il Testi

[1] Carlo Rondinelli, al quale è intitolato il sonetto. Questo leggevasi già nella ediz. delle *Rime* del 1613.

[2] Buon Fisico così che d' infelice
Infermo curi offesa parte, dove
Vani trova i rimedi e che non lice
Far alla saggia man le usate prove,
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in piaghe nuove,
Usa applicar all' infettato loco
Cautamente crudele e ferro e fuoco.

fa suo il voto comune che le armi dei cristiani si volgano contro il Turco, ed incita all'impresa il Duca di Mantova; ma quando C. E. è sceso in campo contro gli Spagnuoli, la nuova impresa non gli par meno gloriosa dell' antica crociata, e invita un amico a prendervi parte.

. . . . Se gloria desij suprema e vera,
Per la strada di Marte il piè volgendo,
Vanne all'Alpino Eroe che il ferro impugna,
E per la libertà d'Italia pugna.

Ma sovra queste poesie si staccano agilmente le celebri quartine invocanti alla redenzione d'Italia il « generoso invitto cuore » di C. E., che già dal Tassoni aveva avuto solenne battesimo di lodi: si staccano vibranti come voce che, repressa da lungo tempo, trovi libero sfogo [1]. — E accanto ad esse, come non meno ardite ed eloquenti, poniamo la dedica « All'invittissimo principe Carlo Emanuele duca di Savoia » — non diversa quella del *Pianto !* — campeggiante in un trofeo d'armi, e la lettera dedicatoria allo stesso Duca. Della quale non so trattenermi dal riportare un lungo brano: anche perchè si sentirà presto l'opportunità di averlo ricordato.

Ne veramente si può udire senza stupore, che il maggior Re del mondo le sia venuto due volte sopra con due i maggiori eserciti ch'egli facesse giamai, ne contra i Turchi, ne contra i Mori d'Africa; Condotti da due i maggiori Capitani che fossero nel suo imperio: Uniti delle più bellicose nazioni di tutta Europa, Spagnuoli, Italiani, e Alemanni: Scelti la maggior parte di Veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie: Spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i Principi d'Italia: Mantenuti co'tesori dell'Indie, nell'abbondanza di Lombardia: Inanimiti dalle ribellioni e da i trattati occulti de i più intimi di V. A. E che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore . . . Contro V. A. non han potuto ne

[1] Le quartine, a parere del Gabotto, *Per la storia* ecc., sarebbero state dettate nel 1613. Nel cod. α. o.. q. 25 della Bibl. Estense esse recano questa rubrica: *Canzonetta si crede sia del Sig. Testi anno 1615.*

grandezze d' imperio, ne valore di Capitani; ne numero e qualità di soldati; ne machine militari; ne aiuti esterni; ne guerre più che civili; ne stratagemi; ne tesori; ne ... *(sic)*; che tutte l'arti, tutte le prove de' suoi nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno, ch'è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo, ogni industria hanno potuto sorprendere una piccola terra ne' confini di V. A., benchè con perdita di quattro o sei delle loro ».

Non dunque il solito panegirico convenzionale; nè quel generale encomio di virtù e morali e civili e cristiane tessuto di vuote frasi e mal nutrito di rancida erudizione: e neppure la lode discreta di virtù militari spiegate in tempi remoti e contro nemici d' altri tempi; ma l' esaltazione del Duca vittorioso degli Spagnuoli. È una dedica, e insieme una scrittura politica.

In tal modo un giovine ventenne accoglieva e bandiva i nuovi ideali; e fra tanti poeti o amanti dell' antica quiete o così tepidi amici dei nuovi moti, che non osavano scoprirsi – quante scritture anonime in quel tempo! – lanciava apertamente la sua professione di fede nella causa propugnata da C. E ; e la lanciava, si badi, da un canzoniere che voleva essere d' amore.

L' atto fu veramente audace e singolare, e se ne commossero i principi d' Este e fors' anche il governatore di Milano; ma non deve parer strano, quando si pensi chi lo compì, e quando e dove fu compiuto. È una ricerca che può fornire buon commento delle rime patriotiche del Testi, e spiegare il suo ardito atteggiamento. Rifacciamoci anzi tutto al tempo che il poeta credette propizio alla nuova edizione del suo canzoniere: cioè alla primavera del 1617.

Non rifò qui la storia della guerra tra Savoia e Spagna che si riprese nel 1616-17 per opera di don Pedro di Toledo, nuovo governatore di Milano: e neppur quella dei molti negoziati diplomatici onde C. E. e don Pedro s' industriarono di venire ad un accordo che non fosse a scapito della loro dignità; mi restringerò a dire che da un' attenta lettura delle

pagine che vi consacra il Capriata [1], m' è rimasta l' impressione che quando, sopraggiunto con le nevi l' inverno del 1617, don Pedro si ritrasse con le sue soldatesche, si poteva legittimamente ritenere che le armi di Savoia avevano fatto sicuri progressi e che la causa del Duca si avviava a buon fine. Vittorio Amedeo aveva occupato Masserano e Crevacuore (genn. 1617); poco dopo cadevano in possesso del Duca San Damiano, Alba, Montiglio. Il Lesdiguières con più migliaia di soldati aveva varcato le Alpi ed era giunto in suo aiuto. Venezia lo soccorreva co' suoi tesori; e, spingendo la guerra contro l' Arciduca d' Austria, serviva a distrarre le armi di Spagna.

Al nuovo favore delle armi italiane s' accompagna un nuovo rigoglio di poesia patriotica. Roma ne dà l' esempio. Nei primi giorni del 1617 vi si compongono un sonetto bernesco e un poemetto: nel sonetto, già lo vedemmo parlando del Tassoni, l' esultanza per la ritirata del Toledo prende forma di satira a' danni del capitano millantatore; nel poemetto si allarga a magnifiche speranze. Il poemetto conta 171 stanze — ve ne son cento di troppo — e reca il titolo: *Le Speranze d' Italia* [2]. Precede una dedicatoria a C. E. con la data di *Roma, il primo dì dell' anno 1617*; una dedicatoria che mi piace riferire, almeno in parte, perchè a un secolo di distanza par che ripeta l' eco dei lamenti e delle proteste con cui si chiude il *Principe* del Machiavelli.

Vedendo io che la mia bella et sacra madre Italia, Ser.mo Principe, già non è più di sè medesima Regina, sì bene sotto a diverse e quasi

[1] *Op. cit.*, pp. 220, 250 e spec. p. 242. « Ritirossi poscia (il Toledo) sul cominciar del verno con le reliquie dell' esercito . . . . . : degno di lode più per l' affetto e buona mente tutta volta al sostegno della dignità e grandezza del suo re, che per gli effetti . . . : *essendo certissima cosa che, per non essersi saputo reggere da vittorioso, diè poscia al Duca larghissimo campo di trattar seco da vincitore* ».

[2] Si legge nel cod. N. VIII. 47, della Biblioteca Nazionale di Torino; ne diedi più ampia notizia nella *Gazzetta Letteraria* del 30 luglio 1892. — La lettera è sottoscritta da *L' Ombra d' Italia.*

indesolubili cattene di afflittioni, estorsioni, prigionie, oppressioni, e poco meno che tirannidi, e quel ch' è più grave, in continuo delirio di dependenza e quel ch' è peggio in un vile et indetestabile lettargo, cagionato dalla codardia di quelli che la reggono . . . , sentendo risuonar la vostra sonora e generosa tromba . . . . risorgo . . . . Al più pietoso e magnanimo Principe del mondo chiedo io per la mia mendica madre in questa mia bozzata imagine delle sue speranze, che sia per grazia raccomandata alla vostra giusta honorata et generosa spada, hora particolarmente che la fortuna pare che c'inviti et sproni a far sì lieta e coraggiosa dimanda, non dubitando punto d'esser dalla vostra magnanima benignità con ogni sollecitudine favorita e liberata dalla vile servitù dalla quale, in guisa di schiava hebrea nell'Egitto, non spera già mai se non col vostro valore (novello Mosè) perfettamente liberarsi. Offerendosi poi col valor e con l'ingegno seguire eternamente la vostra volontà dovunque l'alta e peregrina mente la guiderà ».

Come nel *Pianto d' Italia,* così in questo poemetto è introdotta l' *Ombra d' Italia* a lamentarsi delle sue sciagure.

L'ombra d'Italia altiera
Son'io, che a varii gioghi il collo stende.
Non è più quella ch' era:
Chi non lo vede? chi non lo comprende?
Cinta sì d'alto mar, da monti chiusa,
Ma in sè divisa, incognita e delusa (st. 10).

Già non è più colei,
Che, tutta unita sotto un capitano,
D'altieri scettri e rei
Troncò li capi con sua propria mano:
Vedova derelitta è solo, e sposa
Far si vorrìa, ma timida non osa (st. 11).

Essa risale col pensiero a' tempi del suo antico splendore, ed implora pietà dal sommo Giove, poichè tra' suoi figli non ve n' ha alcuno cui punga stimolo d' onore e di libertà.

La poesia disadorna e prolissa non ha pregi d' arte; ma se non le mancasse quello della schiettezza e della sobrietà, se non dilagasse in lodi senza misura e per C. E. e per i figli e per le figlie di lui, se contenesse le sue speranze

entro limiti più modesti — come a dire entro i confini naturali d'Italia — allorchè delinea a casa Savoia la vastissima cerchia di regioni su cui stenderà i suoi dominî, son per dire che costituirebbe un notevolissimo documento per la storia del pensiero italico. Perchè parlando di casa Savoia, e parlando da Roma, formava voti come questi.

Di questo sangue puro
Brama tutta l'Italia esser soggetta,
E non di vile e oscuro
Ch'alle sostanze sol ha l'alma affetta,
Chè tutto il mondo è pretioso d'oro,
Non già d'onor di gloria e di decoro (st. 127).
In questo giusta e saggia
Ripone tutte tutte le speranze,
E rimarrà selvaggia,
Finchè per la soccorrer non s'avanze:
Chè vede ben che per diritta lege
Dev' esser la sua guida et il suo Rege (st. 128) [1].

In circostanze che non sembrano diverse da queste, partono da Venezia, alleata di C. E., eccitamenti all' azione e alla concordia. Angelo Tron smaschera e deride gl' inganni, le braverie e le cupidigie spagnuole; e conchiude.

Principi italiani,
Vu el vedè chiaro;
E si vulè cussì,
El bisogna che un dì,
Tutto el vostro ghe casca in te le man,
Se no mo ancuo doman,
Perchè con certe macchine e pretesti,
Che ve par boni e onesti, essi ve pia
Con promesse e minazze
O altre razon i ve presidia piazze;
E coi baratti che vu stimè rari,
O che i ve dà un stipendio de danari
E po de sora via

[1] Nel Catalogo generale della Bibl. Nazionale di Torino il poemetto è registrato sotto il nome del Bruni; non saprei per quale ragione.

L'ordene del Toson sempre ghe va
Per vostra dignità:
Nè la compimo che alla fin del zuogo
I ha cazzà i piè per ogni vostro liogo.
La Repubblica sola,
Xe quella sola che in Italia puol
Far quel che lu no vuol,
E sustentar con forza e auttorità
La commun libertà; . . . .
Adesso i l' ha alla barba
Che in Savogia pì fazza el Venezian
Guerra co' i soldi che co l' arme in man.
Dio mantegna pur sempre quella zucca,
Quel veramente se puol dir gran Duca,
Che, co se a far, no' l soia (?);
Per questo i vuol taccarla anche con nu,
E pò mossù mossù
Chi la va missiando più l'intriga,
A chi la tocca, Dio la benediga.
Canzon, va in Spagna, va davanti al Re,
E dighe, sì alla fè
Che si no scambiè da medesina,
Che i miedeghi de Italia ve rovina [1].

[1] La Canzone di Angelo Tron si legge nel cod. della Marciana *Ital.* XI, 173, a c. 291, ove reca la rubrica: *Canzon fatta nel principio dell' anno 1612* (?) *nella guerra del Friuli di Anzolo Tron del Ettor. A Spagna.* Com. *Serè le porte al mondo.* Il D' Ancona la conobbe da una preziosa miscellanea posseduta dall' Accademia delle Scienze di Torino, e la segnalò nella utile appendice alla sua *Letteratura civile* già cit. Le ragioni che m' inducono a ritenere errata la data 1612 che si legge nella rubrica — e potrebbe essere che lo sbaglio fosse del trascrittore, cioè mio — ed a sostituirvi quella del 1617, mi son fornite dal contesto e da alcuni accenni della canzone ad avvenimenti che caddero tra il 1615 e il 1616: p. es. al diniego dei passi fatto nel 1616 dagli Svizzeri e dai Grigioni subornati da Spagna (ved. Siri, *op. cit.*, III. 576); al soccorso in denari decretato da Venezia verso la metà del 1616 a C. E. guerreggiante contro la Spagna, (ved. Ricotti, IV, 85). — La guerra tra Venezia ed Austria cominciò nel 1615; quella tra C. E. e gli Spagnuoli, nel sett. 1616. Della poesia del Tron, nonchè di altre consimili che si leggono nel cod. marciano, diedi notizia nella già cit. publicazione per nozze Rossi-Theiss.

A ritorcere i colpi menati dall'arguto poeta veneziano sorse un fiacco rimatore di parte spagnuola; ma più tosto che alle rime stentate di costui [1], or giova fermare l'attenzione alle vigorose quartine che nel nome di C. E. rivolse all'Italia un poeta che fu certamente tra i migliori del tempo. Ed anche qui potremo assistere alla lotta incruenta combattuta su le carte per la libertà o per la quiete d'Italia; perchè anche contro le quartine dell'*Orazion militare* andarono a spuntarsi le sderenate difese di un poeta spagnolista.

L'*Orazione* è un vibrato e vigoroso componimento che merita di essere conosciuto più largamente che ora non sia [2].

[1] Esse si leggono nel già cit. codice marciano a c. 258 col titolo: *Canzone nell' anno 1612* (?). Ne riporto il seguente passo che riguarda Carlo Emanuele.

Che poi perder Milano
Cianci, di grazia? Se vi fosti mai,
Hai visto quanti guai
Quel sì forte castel potrebbe dare
Al duca tuo che tanto nominare
Ti diletti? quel Duca
Che ha così dura zucca,
Quel Duca sì famoso di Savoia,
Che a tutti viene a noia?
Dimmi li stati che acquistò e i forti,
E poi concederotti che Milano
Potrebbe andar nella sua forte mano.

Il poeta prosegue ricordando che le genti, mandate da Venezia nel Friuli « *al tempo del Priuli* », sono morte o fuggite: e cita *quel da Lezze, capitan de' cavalli*, il quale vi lasciò la vita (morì verso il decembre 1615: cfr. Siri, III, 382; quanto al Priuli, trovo presso il Capriata, p. 197 e 255, che Antonio Priuli, nominato provveditor generale nel 1615, fu sostituito da Antonio Lando verso la fine del 1616). — Le due Canzoni non possono essere posteriori all'aprile 1617, perchè vi si parla della regina madre come tuttora potente.

[2] Il titolo delle quartine è questo: *Orazione militare del Serenissimo di Savoia all' Italia. Pensiero e componimento dell' accademico incenerito*. Chi ne sia l'autore, non è certo. Il Gabotto, *Op. cit.*, le assegna al Murtola: e ciò perchè gli sembrano scritte di mano di questo poeta

Carlo Emanuele, secondo la finzione del poeta, torna in esso a rivolgersi direttamente all' Italia.

O gran madre de l' armi e de i guerrieri,
De la terra e del mar già nobil donna,
Italia mia, che la pomposa gonna
Stendesti trionfante in su gl' imperi,
Come or ti veggio in lacerati panni,
Squallida il volto e scarmigliata il crine?
E tenendo le luci a terra chine,
Sospirosa temer gli estremi affanni? [1]

le due copie che se ne conservano nel cod. 287 della Biblioteca del Re in Torino: opinione, alla quale, dopo un diligente confronto con gli autografi del Murtola, non saprei accostarmi. Una supposizione forse non inutile sarebbe questa: che l' Accademico Incenerito facesse parte dell' Accademia dei Desiosi instituita in quel tempo in Torino dal Card. Maurizio di Savoia; il nome non ne sarebbe alieno, chi consideri che altri accademici si chiamavano l'Acceso ecc. *L' Orazione* fu pubblicata dal Pasolini, *Spigolature*, Imola, Galeati, 1888; io ne riparlai nella *Gazzetta letteraria*, loc. cit., riportandone dei brani dal citato codice della Biblioteca Reale, ove la lezione è spesso migliore. Con tutto ciò, sono così gagliarde queste quartine dei primi anni del seicento, che giova rileggerle. Al loro confronto, qual misera cosa la *Risposta all' Oratione militare*, che trovo nel cod. 7 della Biblioteca del Re! Essa è preceduta da una lettera dell' *Italia al Serenissimo di Savoia*, nella quale si avverte C. E. che sono omai manifeste le sue male intenzioni e i suoi perversi fini, quando mostra agl' Italiani, sotto finte larve, dolce libertà per farli inciampare in schiavitù più crudele.

[1] La *Risposta* a sua volta.

Della madre dell' armi e dei guerrieri,
Della terra e del mar già nobil donna,
Osi, o Savoia, alla squarciata gonna
Stender la mano e conturbar gl' imperi.
Benchè mi vedi in lacerati panni,
Squallida il volto e scarmigliata il crine,
Non terrò più le luci a terra chine,
Nè aspetterò da te gli estremi affanni.

Poco dopo, ove l' *Orazione* dice delle glorie antiche d' Italia:

E che piegasse al mauritano Atlante
L' arsa sua fronte e le selvose spalle,

Il Duca apostrofa sdegnosamente i principi italiani che non sorgono in suo aiuto; anzi,

> . . . s' altri i suoi pensier drizza a buon segno,
> Fiera passion per la pension gli rode.
>
> A questi (o cieca rabbia!) arde noioso
> Del mio libero scettro il vivo raggio,
> Perchè la macchia del comun servaggio
> Renda lo stato lor men vergognoso.

Più vile dei bruti che adoperano dente od artiglio per difendere la loro libertà, dovrà l'Italia rendersi vinta ad una schiera di popolo minuto, popolo immondo, temerario, feccia del genere umano?

> Non più, per Dio! Solleva ormai la testa,
> E conosci il tenor del tuo buon fato.

Armi adunque l'Italia le sue squadre e muova contro gli Spagnuoli. Ove essa neghi i propri aiuti al nemico [1], cadranno inerti le sparse membra del suo vasto dominio e verranno a mancargli capitani e soldati, armi e denari. Le vittorie di cui lo Spagnuolo mena vanto, non furono già opera sua, ma merito di guerrieri italiani che combatterono per lui. La sua grandezza non ha fondamento che sugli artifici e sulle vane promesse; teme gli arditi e minaccia i timidi; s'altri lo caccia, non vuole morendo parere respinto. Il Duca di Savoia ricorda la guerra d' Asti (1615), quando con pochi soldati seppe respingere l'assalto del nemico.

> Et che l' alta Carthago in ima valle
> Ridotta, il fren ponesse al Tago errante (st. 4) ecc., —

il poeta di parte spagnuola risponde con villana allusione a un difetto fisico di Carlo Emanuele.

> Tu ch' ardito t' arroghi al forte Atlante
> Dar cambio al peso con tue chine spalle, ecc.

[1] Nell' *Orazione* la botta va diritta a Genova: la *Risposta* la ritorce contro Venezia.

La mia città, che il Tanaro vagheggia,
Il sa, da me difesa; il sa l'Aversa,
Che i cadaveri e l'ossa ancora versa,
E di barbaro sangue ancor rosseggia [1].

E confida di riuscir vincitore anche da questa prova: « Qual fui pur or che un condottier sovrano, *Nomato de la Luna*, a morte stesi [2]. — Quando questi esempi di valore non bastino a scuotere gl'Italiani ed a spingerli all'azione, si ricordino essi che la lor causa è cara a Dio, perchè

La giustizia di Dio porge a gli oppressi
L'alto favor de la celeste aita [3].

A che dunque aspettare, se per immutabile decreto sta scritto che l'Italia sia regina del mondo? Non s'addormenti nel suo lungo letargo e non poltrisca in una pace insidiosa che le infiacchisce le fibre, e non si lasci invadere e sopraffare da tale morbo interno che le corrompe il sangue. Egli

[1] E la *Risposta*:

La tua città che la Sesia vagheggia,
La Sesia stessa il sa che ancora versa,
In testimonio di tua sorte avversa,
L'ossa de' tuoi, e a lor sangue rosseggia.

Sulle rive della Versa, che scorre presso Asti, fu combattuta una fiera battaglia nel 1615. La *Risposta* pare alluda all'assedio di Vercelli: il che proverebbe ch'essa fu composta dopo il luglio 1617.

[2] Il « condottier sovrano nomato de la Luna » è indubbiamente don Sancio di Luna, ucciso nel gennaio del 1617; cfr. Ricotti, *Op. cit.*, IV, p. 72. Il « pur or » che designa il tempo della sua uccisione, anche designerebbe quello della composizione dell'*Orazione*, se questa quartina non mancasse nelle copie del codice della Reale. Il che può far pensare a posteriori ritocchi. Ad ogni modo, l'*Orazione* fu composta dopo il luglio del 1615 — ricordisi l'accenno alla battaglia della Versa; — e direi anche dopo la prima metà del 1616, per la lode che si vedrà fra breve tributata a Venezia prodiga del suo oro in pro della causa nazionale.

[3] Ricordiamo le parole che Carlo Emanuele scriveva al principe Alfonso di Modena il 6 settembre 1614: « Confido anco nella bontà del S.re che favorirà la mia giustitia talmente che mi guarderà d'oppressione »?

resecherà col ferro la putredine che l' offende. Ad un suo cenno, purchè schiuda il nevoso valico alpino, correranno sotto la sua bandiera i migliori cavalieri d' Europa; già il Rodano e la Senna mandano schiere d' armati, e con loro stringe la spada il valoroso Bona [1].

Talor chi perde un punto in van s' affanna
    Dietro al volo degl' anni e d' una etade;
    Chè l' avventure son labili e rade,
    E sol gl' irresoluti il tempo inganna.

Intanto rugge impaziente dalle lagune il leone di San Marco; e gettando l' oro ed opponendo il petto, dimostra quanto stimi la sua libertà. — Quale severo ammonimento agli Italiani se essi si volgano a riguardare i monumenti della loro antica potenza!

Sgridan la lor viltà quasi corrosi
    Fra l' erbe fra gli sterpi e fra gli aratri,
    Archi, Terme, Colossi, Anfiteatri,
    De le lor glorie testimon famosi.

Riprendano l' asta e la spada, chè: « L' onor de l' armi è patrimonio nostro ». E gli Spagnuoli sgomberino dalle nostre terre e ritornino alle maremme indiane.

Così ceda ai leoni e lasci a noi
    Gli abitati terren l' aquila ibera:
    E quella monarchia che tenta e spera,
    Abbia ne l' aria i fondamenti suoi [2].

[1] E qui la *Risposta* sogghigna:

E i fulmini di Marte e di Bellona,
    Ch' avventa Senna e il Rodano con loro,
    Non troverà il sempre verde alloro,
    Nè contro noi fia vittorioso il Bona.

Giova notare che il Bona, cioè il Lesdiguières, partito da Grenoble, il 19 dec., giunse a Torino il 3 genn. 1617.

[2] La *Risposta* conchiude:

Così ceda al suo fato, e in pace noi
    Lasci alla monarchia l' aquila ibera;

A questo periodo appartengono altre simili scritture composte in varie parti d' Italia: fra esse, degne di special nota quelle che riguardano Napoli e Milano, soggette al diretto dominio spagnuolo [1]. Ed è probabile che anche vi appartengano due componimenti che qui importa ricordare, perchè di solito vanno sotto i nomi del Testi e del Marino: intendo dire il poemetto del *Pianto d' Italia* e la canzone *Italia parla a Venezia.*

Il *Pianto* può dividersi in due parti: nella prima l' Italia narra al poeta le sue sventure ed esprime la speranza che C. E. la ritorni all' antica grandezza. Quivi, fra i consueti motivi della letteratura patriotica — il ricordo della passata potenza, la descrizione della Spagna spopolata e sterile — sono specialmente a notarsi il passo in cui il poeta si mostra proclive ad accettare l' intervento dello straniero nell' opera della redenzione d' Italia, e quello in cui assale direttamente la persona del re cattolico, che chiama « effeminato e vile ». Ma i richiami alle circostanze attuali sono scarsi e vaghi; ne rilevo due: l' accenno al ritorno dell' aprile e l' allusione a un governatore spagnuolo crudo, ingiusto, fallace; la quale, ove tenda a colpire don Pedro o il duca di Ossuna, ci

E l' acquisto che stolto tenta e spera,
Habbia ne l' aria i fondamenti suoi.

Nella redazione pubblicata dal Pasolini segue un sonetto indirizzato agli « Insubri », il quale riguarda la questione della Valtellina che si aperse qualche anno dopo il 1617; e la *Risposta* ha rime anche per il sonetto. Ritorneremo sull' argomento tra breve.

[1] Ved. D'Ancona e Gabotto, *Opp. citate.* — Il D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 89, scrive: « Anche fra il popolo serpeggiava il malcontento della dominazione spagnuola. Nel 1617 era sparso per Napoli un foglietto che diceva: « Allegrati, nobile Italia, et essendo stata patrona dell' universo, non ti confondi, ecc. ». A questo proposito ricordo che Carlo Emanuele Scaglia nel carteggio ch' egli tenne da Venezia con la corte di Modena nel 1617, e precisamente in lettera 26 maggio 1617, scrive che gli Spagnuoli andavano cauti nel levar soldati da Napoli, perchè temevano una sollevazione da parte di quel popolo. Il carteggio dello Scaglia si conserva nell' Archivio Estense.

porterebbe necessariamente oltre l' aprile del 1615. — Nella seconda parte del *Pianto*, il poeta, rivolgendosi a C. E., aggiunge i suoi conforti a quelli d' Italia, e li trae appunto dalla considerazione del presente stato delle cose. C. E. non vinse già per due volte — facile vittoria — gli eserciti spagnuoli? Come e donde potrà ora il nemico raccogliere altri soldati? e se il potrà, quale resistenza saranno in grado di opporre al valore di C. E.?

Già de l' Italia i liberati regni
Innalzano al *suo* nome e bronzi e marmi [1],
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le *sue* vittorie e cantan l' armi.

Questo, in breve, l' argomento della seconda parte del *Pianto;* questa, aggiungo, la descrizione di un momento politico, che risponde pienamente ai primi mesi del 1617. Già quei « regni d' Italia liberati » da C. E., non sarebbero forse le terre che nel gennaio del 1617 il Duca tolse agli spagnuoli? liberazione che fu allora magnificata in più altre scritture? Ma al principio di quest' anno ci richiamano senz' altro le seguenti due stanze.

Vedrem *dal tuo valor fiaccate e dome*
Le forze onde l' Italia egra si duole,
E sí grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole:
Chè l' alterigia ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l' aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi che spogliando
Due volte Europa a' danni suoi fur tratti,
Senza lancia impugnar o stringer brando

[1] I « bronzi e i marmi » ritornano sovente in queste poesie; nelle note quartine del Testi, in un suo sonetto « al serenissimo di Mantova », e nel sonetto a C. E., al quale apprestò la risposta il Marino. Forse non è ozioso ricordare che già li aveva accoppiati insieme il Tasso (*Ger. lib.* VI, 13).

Fur al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri! or che faran che mendicando
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

I due eserciti spagnuoli debellati da C. E., è molto probabile siano quelli che combatterono nel 1615 e nell' inverno 1616-17. Comprendo che il poeta esagera quando parla di fughe e di dispersioni precipitose: è un poeta del seicento, e la sua è una scrittura politica; ma che ciò si credesse in Italia, può accertarsene chiunque si dia la briga di rileggere quel brano della dedicatoria delle *Rime* del Testi che abbiamo riferito più sopra. E qui vedrà quale accordo fra le due scritture! [1] e la dedicatoria è appunto dell' aprile 1617.

La canzone *Italia parla a Venezia*. Nel maggio del 1617 don Pedro riapre le ostilità; e passati i confini con un nuovo poderoso esercito, assale per la terza volta il Piemonte. Dico per la terza volta; e nel computo mi assistono non solo il Testi con la sua dedica e il poeta del *Pianto*, ma anche il Tassoni in quella più posata scrittura che è la sua *Risposta* al Soccino [2]. A questa nuova ripresa della guerra si riferisce la nostra canzone. Non vi può cader dubbio. Alla guerra del 1615 non c' è da pensare, perchè vi si fa menzione del Toledo e dell' Ossuna, che vennero in Italia dopo di essa; e al maggio-giugno del 1617 ci richiama questa strofa.

[1] Ecco le parole del brano, le quali porgono il riscontro più sicuro. « Nè . . . si può udire senza stupore che 'l maggior Re del mondo *le sia venuto due volte sopra con due i maggiori eserciti ch' egli facesse giamai; . . . e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore*. Poco manca perchè si possa dire che le due stanze non sono che la versione poetica del brano della dedica.

[2] Vi si legge: « . . . . . pigliarla con un duca di Savoia . . . . . ed assaltarlo *tre volte* per terra e per mare con quaranta mila soldati per volta, e sconvolger tutta Italia e la Spagna e la Germania per ingoiarlo vivo, ecc. ». La *Risposta* fu scritta dal Tassoni nella seconda metà del 1617.

Bell' Amazzona mia, finor tu sola
Il combattuto a sostener tant' ire
Aiutasti coll' oro e col consiglio,
E di colui che a me gli scettri invola
Sotto manto di pace, a l' empio ardire
T' opponi e al grande universal periglio;
E fin che passi il Giglio,
Ritardi tu l' altrui vittoria, e cerchi
Far sì che a prezzo in un sanguigno e caro,
Ogni più vil riparo
L' Ispano ardente in su la Sesia or merchi,
Finchè struggan de' suoi l' armi e i cavalli
O caldo Apollo o bellicosi i Galli.

In fatto nell' aprile del 1617 il Lesdiguières co' suoi soldati francesi aveva ripassate le Alpi, dalle quali non doveva ridiscendere che tardi: dopo la resa di Vercelli (luglio 1617). La speranza riposta in lui dal poeta fu così vana, come quella nel « caldo Apollo »: cioè, spiego, negli effetti esiziali che i calori estivi avrebbero prodotto nell' esercito spagnuolo in quelle plaghe malsane del Vercellese [1].

[1] Ciò posto, par difficile supporre che il Marino, il quale allora si trovava in Francia, si accendesse di tanto entusiasmo per le cose d' Italia, da prendersela personalmente col Re Cattolico nel *Pianto d' Italia* e con l' Ossuna, vicerè di Napoli, nella canzone *Italia parla a Venezia*. Certo, molti in quella primavera del 1617 sperarono che, relegata la Regina madre, il Re di Francia inaugurasse una politica apertamente antispagnuola; ma il fatto fu come scrive il Capriata, p. 292: « Non venne il Duca dai Francesi soccorso, com' ei sperava e comunemente si teneva: non essendo mai durante l' assedio (di Vercelli) nè il Maresciallo della Diguera, il quale tante cose haveva promesso, nè alcun altro di quella natione comparso in Piemonte: non si sa se ritenuti da stolti comandamenti del Re, de i quali per lo passato erano stati soliti tener piccolissimo conto, o da i danari Spagnuoli ». Quanto alla canzone, che i più inclinano a ritenere cosa del Marino, giova ripetere che essa fu pubblicata come sua nella ediz. delle *Lettere*, Venezia, 1627, insieme con altre poesie che sue non sono; e inoltre giova chiedersi se il M., che viveva alla corte di Francia e se ne riprometteva così larghi favori, avrebbe osato ricordare le sconfitte dei Francesi, di cui è parola nelle prime strofe della canzone.

Fu adunque in breve giro di mesi un rapido e rigoglioso fiorire di canti politici e patriotici, suscitato dagli eventi propizi alle armi di C. E. In quella lieta primavera le *Rime* del Testi, uscendo tra l' *Orazione militare* e la canzone *Italia parla a Venezia*, accolsero anch' esse l' eco di questi eventi e di tali canti; e tra il flebile suono della cetra a cui erano dapprima intonate, lasciarono d' un tratto irrompere le note squillanti delle loro quartine.

Ed è ben probabile che il giovine poeta, pieno della nuova ispirazione, dettasse anche le stanze del *Pianto*, dacchè esse furono composte in quelle precise circostanze in cui il Testi, scrivendo la dedicatoria delle *Rime* al Duca di Savoia, volle porre al suo canzoniere questo patriotico suggello. La questione della paternità del *Pianto* fu vivamente agitata a' nostri tempi [1]; e se non condusse a trovare un documento decisivo in favore del Testi, neppure ne uscirono argomenti così gravi, che togliessero valore alla tradizione che ne fece autore il nostro giovine poeta. Tradizione molto antica, perchè già nell' agosto del 1617, cioè poco dopo che il *Pianto* era uscito per le stampe, in Ferrara, la città nativa del Testi, lo si attribuiva a lui. In fatto, il 16 di questo mese, un personaggio, del quale non m' è riuscito di decifrare il nome, ma che ad ogni modo era di alto riguardo e seguiva con amore lo svolgersi della nuova letteratura civile, scriveva da Ferrara all' ambasciatore di Savoia a Venezia queste parole.

Mi mandi quelle stanze del S. Fulvio Testi che sono uscite alle stampe, perchè facendo raccolta in un libro di tutte queste scritture,

[1] Vedasene la bibliografia presso il D' ANCONA, *op. cit.* Devo dichiarare che non mi è stato possibile consultare gli studi dell' AREZIO, che propugna la candidatura del Testi; nè altri, inseriti in varî giornali letterari, i quali, come apprendo dallo spoglio del *Giornale storico*, giungono a conchiusione diversa, cioè favorevole al Marino. Il GABOTTO, *op. cit.*, ritiene che il *Pianto* sia della primavera 1615, ed esclude sia cosa o del Testi o del Marino o del Tassoni.

s' accomodera in stampa e manoscritto (?) imaginandomi che lo stampatore le abbi avute da lei [1].

Se l'esempio degli altri poeti e la prospera fortuna del Duca di Savoia non bastano a spiegare le *Rime* patriotiche del Testi, sarà bene tener presenti altri fatti d' indole più particolare. Converrà ricordare la guerra della Garfagnana e lo sdegno del Tassoni e de' suoi concittadini per l'importuno intervento spagnuolo; e l'amicizia del Testi col Tassoni, e la sua dimora in Roma del 1614, durante la quale, vivendo insieme con quel costante nemico di Spagna che aveva già incominciato a prestare utili servigi a C. E., ognuno può immaginare se il giovine poeta avrà appreso a rivolgere le speranze a questo duca come a principe magnanimo e fors' anche come a mecenate generoso. Inoltre, come osserva il Tiraboschi [2], converrà ricordare che C. E. « era strettamente congiunto con la corte di Modena a cagione del matrimonio dell' infanta Isabella di lui figliuola col principe Alfonso d' Este. Perciò il Testi si lusingò che la dedica delle sue *Rime* a quel sovrano non a lui solamente, ma anche al natural suo principe potesse riuscir grata ed accetta ». Tant' è ciò vero, che nella *Invenzione per un balletto* — si badi — *fatto alla presenza de' Serenissimi principi d' Este,* vediamo il Testi esaltare « il nostro alpino Marte, Mentre ch' ora La temuta, Conosciuta, Lancia impugna,

E col brando
Fulminando
Caccia il fero
Oste Ibero [3].

[1] Da lettera inclusa in altra dell' ambasciatore Scaglia del 19 agosto 1617 (Arch. di Stato di Torino, *Lettere Ministri, Venezia*). Più ampia notizia di questo documento diedi nel *Gior. stor. d. lett. ital.*, XXXVII. pp. 231-32. Qui aggiungo che l' Archivio di Stato di Modena conserva molte lettere dello Scaglia inviate da Venezia alla corte di Modena nel 1617, le quali vibrano di sdegno contro gli Spagnuoli e spirano vivissimo affetto per C. E.

[2] Tiraboschi, *Vita del conte Fulvio Testi*, Modena, 1780, p. 18.

[3] *Poesie liriche di F. T.*, Brescia, 1832, vol. II p. 183.

2.

Il Testi aveva realmente pensato di recarsi in Piemonte a presentare a C. E. le *Rime* che gli aveva dedicate; ma gli fu vietato dal Duca d' Este. Tuttavia non era caduto in disgrazia della Corte: ancora il 1.° maggio 1617 Isabella d' Este scriveva in favor suo questa lettera indirizzata al padre C. E.

Con l' occasione del ritorno del P re Don Ambrogio da Vercelli, mando all'A. V. un volume di diverse rime uscite alle stampe sotto il nome di lei, alla quale doveva l'Auttore in presenza presentare; ma i correnti tumulti e qualch'altra difficoltà l'ha trattenuto da simile ufficio. Io non posso dar giuditio della qualità di queste sue compositioni, ma so bene che è giovane spiritoso e si tiene comunemente che debba fare ottima riuscita. Supplico dunque V. Alt. a gradire il dono ch' io le fo in nome suo e molto più la devotione dell'animo col quale l'Auttore l'accompagna, che, oltre gli altri rispetti, essendo figliuolo di serv.re caro in questa casa, merita dall'A. V. ogni favore in tutte le sue occorrenze; et di ciò pregandola anch'io con molta instanza le aug.° compita felicità et humilmente le bacio le mani [1].

Il Tiraboschi assegna al divieto altre cagioni: come a dire, il malcontento del Duca d' Este che un suo suddito si procacciasse il favore di una corte straniera o il sospetto che la cosa non garbasse agli spagnuoli. Ma i guai più gravi parvero incogliere il Testi poco dopo; e questi propriamente in causa delle sue poesie patriotiche e delle offese che vi si videro recate alla dignità del Re Cattolico [2].

[1] Archivio di Stato di Torino, *Carteggio principi Savoia.*

[2] Il Tiraboschi, p. 19, narra che il governatore di Milano menò alto rumore per la pubblicazione delle *Rime* del Testi e ne fece doglianza colla corte di Modena. Desideroso di rintracciare altre più chiare notizie, spogliai il carteggio tra la corte di Modena e il suo residente in Milano, l'ab. Geminiano Ansaloni, durante l' anno 1617. Trovai che il 19 luglio l' Ansaloni scriveva al Duca così: « Attenderò con ogni diligenza s' alcuno parlerà sopra il libro del Testi, nel particolare che tocca la riputat.e di Spagna, e venendo il caso, io farò ogn' opra perchè ogn' uno tocchi con mano il disgusto che n' ha la S. V. et il resentimento che n' ha fatto per l' osservanza grande che tiene a quella Maestà ». Di qui parrebbe che a Modena si pensò a sconfessare il Testi prima che ne fossero giunte le rimostranze da Milano.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fu da la penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte:
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
De l'ispaniche lodi.

Ma non per questo cessava dalle lodi di C. E.: anzi trovava modo di confermarle pur nelle scuse.

Lasso, meglio era pur che de l'Alpino
Eroe non avess'io le lodi intese,
O non mi avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.

Così cantava il Testi nella *Supplica* umiliata al principe Alfonso d' Este dall' esilio.

Poichè questo si fu protratto tanto che parve dovesse bastare a quetar gli sdegni degli Spagnuoli, il discreto poeta potè ritornare in Modena e nel favor della Corte: dal quale non so quanto egli si fosse in realtà allontanato. Del resto, al castigo, quale ei si fosse, non tardò a seguire il premio. Non erano scorsi molti mesi da che aveva scontato il suo fallo di gloria negli ozi tranquilli della campagna, ed a C. E. giungeva notizia del suo devoto e della mala sorte che gli era toccata per amor suo. Gli giungeva da Roma e da Alessandro Scaglia, suo ambasciatore presso il pontefice; il quale, datogli avviso del prossimo arrivo in Torino di fra Costantino Testi, lo raccomandava alla sua benevolenza specialmente con queste parole.

E tanto maggiormente essendo egli fratello di Fulvio Testi modanese, quello che gli anni passati dedicò a V. A. un libro di Rime assai lodate, che poi gli furon soppresse per tema che gli SS.ri Spagnuoli non se ne disgustassino, essendo parte di esse in lode delle gloriose imprese di V. A.[1].

In fatto, come il Tiraboschi ci sa dire, P. Testi predicò in Torino nella quaresima del 1619. È facile pensare che fra

[1] Archivio di Stato di Torino; *Lettere Ministri, Roma*; lettera del 29 dicembre 1618.

il principe e il prelato si tenne parola di Fulvio e dei casi che gli erano occorsi, e che il principe si mostrò desideroso di compensare il suo poeta. A tale scopo s' interposero nel negozio il principe Alfonso d'Este e la sua consorte Isabella. Ecco la lettera di Alfonso, in data 12 marzo 1619, e indirizzata a C. E.

. . . . Con particolar premura vengo a raccomandarle un mio caro serv.re e molto suo devoto. Questo è Fulvio Testi, che non senza applauso d'Italia ha cantato gli encomij di V. A. e che poco fa ha pubblicate le sue Poesie sotto'l glorioso nome di lei. Egli desidererebbe d'onorarsi con la croce di S. Maurizio e Lazaro per gratia, e posso io render vera testimonianza che dei requisiti che si richiedono per sostentar il grado e l'onore che ambisce, niuno in lui ne manchi, essendo giovine di ottima fama e costumi, di talento nelle lettere straordinario, e comodo di beni che ben si proportionano all'honorevolezza con ch'egli si tratta. Supplico dunque V. A. con quell'affetto che posso maggiore a degnarsi di consolarlo e rappresentarsi l'obligo che son per avergliene non minore che se fosse gratia conferita nella mia persona [1].

A questa viva preghiera del consorte, Isabella unì la sua, affermando che « per propria elettione non aveva potuto trattenersi di non aggiungere la sua affettuosissima raccomandatione a quella che gliene faceva il principe suo Sig.re ».

Pochi giorni dopo, il 24 marzo 1619, il Duca di Savoia iniziò formalmente il processo per il ricevimento del Testi nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro: ricevimento che avvenne nell'agosto del medesimo anno.

Il Tiraboschi narra di questo e di altri favori che il Testi ottenne da C. E.: come a dire, la concessione di aggiungere alle sue armi gentilizie quella di Sassonia e il dono d'una ricca collana d'oro; ma soggiunge che in seguito ad un incontro ch'egli ebbe in quella occasione con Alessandro Riva modenese, scalco del Cardinale Alessandro d'Este, a Modena si diceva — e le voci furono raccolte dal cronista Spaccini — che il poeta ritornando da Torino, avrebbe trovato non buone accoglienze. La predizione non si avverò,

[1] Archivio di Stato di Torino; *Carteggio principi d' Este.*

« e lo Spaccini, che avea pronosticata al Testi la disgrazia di questa corte — continua il Tiraboschi — conobbe ch' ei non era troppo abile nel profetare ». – Egli è che lo Spaccini non supponeva che anche questa volta si sarebbero mosse efficaci intercessioni a spianare il corruccio che i principi d' Este — e specialmente il Cardinale — potessero aver concepito contro l' irrequieto poeta. Il 16 ottobre 1619 Isabella d' Este scriveva al fratello Vittorio Amedeo, principe di Piemonte:

A llegado el Cavallero Testis y con el e pasado buenos ratos dandome tan buenas nuevas de la salud de todos . . . . *Del Cavallero Testis tendre a quel cuydado que requiere vra recomendacion* [1].

Le intercessioni ottennero l' effetto desiderato; e il giovine cavaliere continuò a prestare gradito servizio nella corte estense sino al 1622. Ma sulla fine di quest' anno, avendogli il Duca Cesare assegnato alcuni lavori troppo umili e noiosi, il Testi chiese congedo [2]: ed è di qui che cominciano a spuntare le fila d' intrighi e di viluppi ne' quali troviamo avvolti e il Testi e i principi d' Este e Carlo Emanuele. Son miserie e meschinità, che ci trasportano molto lontano dalle quartine di poc' anzi: ma di esse appunto s' intesseva parte della vita delle corti e dei poeti. M' ingegnerò di narrare i fatti più chiaramente che sia possibile, rischiarandoli alla luce di nuovi documenti.

Nell' aprile del 1620 Alfonso ed Isabella d' Este, aderendo al desiderio di C. E., avevano concesso che il loro figlio Carlo Alessandro si recasse a Torino. La dimora del principe in Piemonte forse si prolungò più che non fosse intenzione de' suoi genitori; ma certo col gradimento del giovinetto, il quale dichiarava infantilmente al Tassoni di voler

[1] Archivio di Stato di Torino, *Carteggio Principi Savoia*. Oltre Vitt. Amedeo, intercedettero in favore del Testi il Duca C. E. e il card. Maurizio; ved. PERRERO, *op. cit*, pp. 21–2.

[2] Dal TIRABOSCHI, *Op. cit.*, p. 34.

rimanere in Torino per imparare a far il soldato [1]: nè aveva torto, chè la scuola del nonno e degli zii era la migliore d'Italia. Tuttavia, come cresceva negli anni, i suoi genitori pensarono di affidare la cura della sua educazione ad un uomo di lettere, e scelsero il Testi come il più atto a questo ufficio. Ciò avveniva non molto prima del maggio 1623; quando nuovi eventi sconsigliarono i principi d'Este dal dare effetto alla loro deliberazione.

Il papa Gregorio XV, allora regnante, versava in condizioni di salute così tristi, che se ne riteneva imminente la fine: onde già si ordivano i negoziati per la scelta del suo successore. I principi d'Este propugnavano l'elezione del Card. Campori, e si adoperavano caldamente per favorirne la riescita. Ricordo una lettera del Duca Cesare a C. E. in data 23 luglio 1623, nella quale lo si prega di proteggere questo negozio e di piegare in tal senso l'animo dei cardinali francesi che, recandosi al conclave, fossero per passare a Torino [2]. È probabile che a siffatto lavoro di propaganda dovesse dedicare la sua opera anche il Testi, qualora fosse venuto a Torino. Quand'ecco, nel maggio 1623, giungere a notizia dei principi d'Este un fatto che minacciava di scompigliare i loro disegni: P. Costantino Testi, che si trovava a Roma in qualità di teologo del Card. Scaglia, aveva significato al fratello Fulvio che l'abate Scaglia, ambasciatore di Savoia presso il pontefice, aveva ordine di trattare con lui un negozio d'importanza, e che per ciò sarebbe stato bene ch'ei si fosse trasferito a Roma. Fulvio accolse l'invito, e chiese congedo a' suoi principi. Sin qui il guaio non appariva molto grave: il peggio era che P. Testi, non che favorire la causa del Card. Campori, si adoperava per l'esaltazione del Card. Scaglia e si era guadagnato a questo fine non solo il fratello Fulvio, ma era da temersi che non finisse per trarre dalla sua anche l'ambasciatore Scaglia.

[1] Cfr. Perrero, *Op. cit.*, p. 203.

[2] Archivio di Stato di Torino, *Carteggio Principi d'Este.*

A sventar queste mene e pure per avvisar C. E. degli intrighi dei fratelli Testi, Isabella d'Este il 22 maggio 1627 scrisse al padre una lunga lettera e la spedì per uomo a posta.

Il P.re Costantino Testi, Teologo del Card. Scaglia, professa strettissima confidenza con l'Abbate Scaglia et ne ha dato segno ultimamente havendo significato al Cav.re suo fratello che l'abbate sud.to ha ordine di trattare con lui un neg.° d'importanza, et che per questo egli dice gliene scriverà egli med.mo che per ciò sarà bene si trasferisse a Roma ha domandato licenza al Sig. P. mio d'andarsene. S. A. però prima di divenire ad alc.ª deliberatione, ha giudicato necessario ch'io avisi V. A. di quanto passa intorno a questi fratelli Testi, potendo essere di molte conseguenze ch'ella ne sia informato. Saprà adunque V. A. come il P. Testi da un pezzo fa pratiche gagliarde in piedi per l'essaltatione del Card.le Scaglia, et che doppo l'elettione che s'era fatta del Cav.re da mandare costà appresso Carlo Alessandro, s'è scoperto che anch'egli camina co i med.i fini essendosi egli allargato non solo di questo ma di vantaggio, et il fratello, come quello che ha gran credito con l'Abbate Scaglia, l'ha di maniera invaghito dell'istesso neg.° che si promette sia per coglierne con tutto lo spirito. Il P. ha voluto ch'io ragguagli V. A. di queste trame, non già perchè dubiti punto della fede e prudenza dell'Abbate, il quale s'assicura che come buon ministro non si partirà dagli ordini di V. A., ma perchè se per fortuna ella havesse data commissione all'Abbare di communicar qualche cosa al Cav.re per servitio dell'amico col presupposto del luogo a cui l'havevamo destinato costì, sappia che non è bene l'usare hora questa confidenza con lui et che questo rispetto ci ha fatto anche sospendere il valersene di presente come havevamo pensato per dubbio che camminando egli con questi sentimenti non fusse per essere poco buon instr.° — povero poeta! — nelle presenti congiunture. Il P.e parimente non ha voluto risolvere cosa alcuna intorno al lasciar andare in Roma il Cav re prima di sapere la volontà di V. A. sì quanto agli ordini dati all'Abbate di trattare con lui come quanto al servitio che a lui sia per risultarne, per potersi regolare conforme a quello ch'ella giudicherà bene et havrà giusto, che perciò le spedisco la presente per uomo a posta perchè V. A. mi favorisca il farmi sapere quello che occorre . . . . [1].

Nello stesso tempo, cioè il 20 maggio, Alfonso d'Este si rivolgeva direttamente all'abate Scaglia. L'abate e C. E.,

[1] Arch. di Torino, *Cart. Princ. Savoia.*

l'uno da Roma l'altro da Torino, risposero contemporaneamente ai principi d'Este (27 e 28 maggio). La lettera dello Scaglia fu pubblicata dal Tiraboschi; da essa risulta che C. E., presupponendo che il Testi avesse lasciato il servizio de' principi d'Este, aveva espresso allo Scaglia il desiderio di servirsi di « cotesto soggetto, havendogli sempre avuto genio particolare come spiritoso e di grande aspettazione ». E però gli aveva commesso che vedesse d'abboccarsi seco e d'intendere da lui il suo desiderio circa l'impiego e le sue pretenzioni. — Carlo Emanuele rispose alla figlia, così.

Può essere che l'occasione per la quale l'Abbate Scaglia ha desiderato l'andata a Roma del Cav. Testi sia diversa da quella che voi presupponete; tuttavia stante i fini che ambo i fratelli hanno per l'essaltatione del soggetto che scrivete, io giudico per maggior cautela che il S. Principe vostro habbia fatto prudentemente a non darli licenza, poichè quando ben l'Abbate l'havesse desiderato per servitio dell'amico che sapete, poco mancamento questo potrà causare, essendovi altri mezzi per supplire [1].

Così fu che il Testi non potè accogliere l'invito di servire C. E.: invito di cui ancor vent'anni dopo [2] si compiaceva cogli amici. Ed era scritto ch'egli non dovesse neppure recarsi alla corte di Torino presso il principe Carlo Alessandro. Già vedemmo per quali sospetti la corte d'Este aveva sospeso il suo invio a Torino nel 1623; quando, poco dopo, creato pontefice Urbano VIII, pareva rimossa ogni ragione di trattenerlo a Modena, sorsero nuovi fatti e nuovi disgusti che costrinsero il Principe Alfonso a rinunciare definitivamente al suo proposito.

Essendo successo accidente che ha dato occasione al Princ. e a me di mutar pensiero intorno al tener costì il Cav. Testi appresso Carlo Alessandro, habbiamo stimato conveniente il dar parte a V. A. delle cagioni di questa mutatione [3].

[1] Archivio d'Este, Modena, *Carteggio Principi di Savoia.*

[2] Ved. Tiraboschi, p. 103.

[3] Arch. di Stato di Torino, *Carteggio Principi Savoia.*

Così scriveva Isabella d' Este al padre l' 8 febbraio 1624. Quanto alle cagioni del mutato pensiero, ce le san dire le Istruzioni a Dionisio Dentici, che era appunto colui che doveva darne parte a C. E.

« Doveva questo abate — così le Istruzioni — esporre le ragioni per le quali non veniva più mandato il Cav. Testi a Torino per essere egli stato all' improvviso dichiarato dal Duca Cesare, mosso da uffici fatti passare dal Testi medesimo che desiderava un tal grado, suo segretario di Camera, non ricordando il Duca che con suo consenso era stato destinato al servigio del P.e Alessandro, nè facendone il Cav.re, come era suo debito, alcun ricordo al Duca. Per tal mancanza e pel poco conto mostrato dal Cav.re di servire il P.e Alessandro, il P.e Alfonso non l'aveva in riguardo del Duca privato della sua grazia, sebbene il Duca fossesi mostrato pronto a licenziarlo dal servizio, ma s'era ben dichiarato con S. A. che rimosse l'occasioni di suo particolar servizio, non voleva mai più trattare col Cav.re nè valersi di lui in conto alcuno e per sè, o per la Ser.ma Infanta, o per suoi figli » [1].

Il 19 marzo 1624 C. E. rispondeva alla figlia.

Io ho passato un buon pezzo di tempo col padre Dentice con infinito mio gusto per haver inteso da lui il vostro buon stato . . . . Mi ha anche detto l'occasione per la quale non havete mandato il Testi a servire il P. Alessandro, et non posso se non approvare la deliberatione come fatta con tanta prudenza » [2].

In verità, non poteva far altro: la nomina del Testi a Segretario del Duca Cesare risaliva all' agosto del 1623, e ancora in questo mese Alfonso d' Este se n' era lagnato col Duca suo padre [3].

[1] Arch. Estense, Modena, Cancelleria Ducale, *Carteggio degli Ambasciatori, Istruzioni, Torino, P. Dionisio Dentici.*

[2] Archivio Estense, Modena, *Carteggio Principi Savoia.*

[3] Cfr. Tiraboschi, p. 37.

3.

Tale narrazione di non magnifici eventi ci ha condotti, ripeto, lontano dal 1617 e dalle gagliarde quartine; in compenso, ci ha avvicinati all'anno 1625, che abbiamo posto a termine di questa trattazione, e ci ha preparati a considerare il poeta sotto un più umile aspetto.

La questione che ci si presenta a questo punto, è, a dir breve, così fatta: Quando il 1613 scoppiò la guerra del Monferrato, il Testi pensò ch'essa era ben giunta se poteva scuotere la patria dal lungo letargo: più tardi, nel 1617, quando si erano riaperte le ostilità tra Savoia e Spagna, il poeta si schierò tra quelli che incoravano il Duca a liberare l'Italia dalla dominazione straniera; nel 1625 C. E. scende in campo per l'ultima volta a combattere contro gli Spagnuoli: quale contegno serba il Testi in questa occasione? quale giudizio porta dei nuovi moti che altre volte gli avevano schiuso l'animo a così nobili speranze? Perchè questo giudizio egli veramente lo espresse. Si trovava allora in Roma, ove, come narra il Tiraboschi[1], si era recato in cerca di migliore fortuna, come che Modena e la sua corte gli sembrassero campi troppo angusti a' suoi meriti ed alla sua ambizione. Non però ruppe ogni relazione col suo Duca, Cesare d'Este; anzi, dall'aprile al luglio, cioè sino a quando ritornò a Modena, seguendo il suo invito, tenne con lui un frequente carteggio[2]. E fu appunto in questo che, discorrendo le cose che avvenivano alla giornata, specialmente rivolse la sua attenzione alla guerra che allora si combatteva tra Carlo Emanuele e i Francesi da una parte, Genova e la Spagna dall'altra.

[1] Tiraboschi, *Op. cit.*, p. 43.

[2] Si conserva nell'Archivio estense di Modena, *Carteggio Ministri, Roma;* ed è dagli autografi che ho estratto i brani che ne riferisco. Nelle *Opere scelte del c. Fulvio Testi*, tomo II, Modena, 1817, furono pubblicati gli avvisi del 7, 10, 14 maggio e 29 giugno.

★

Il carteggio del Testi del 1625 non ha larghezza e originalità di giudizi, nè copia e varietà di notizie; chi lo confronti con quello che il letterato modenese tenne, pure da Roma con la corte estense, nel 1635, lo direbbe poco più che l' opera di un principiante. Sono appunti di cronaca presi ad uso di un principe incerto ne' suoi propositi e desideroso di pace; e chi li vien dettando, cerca sovra tutto di conformarli alla verità e alla politica del suo signore, nè osa trascorrere a più larghe e libere considerazioni.

Il 7 maggio, a ostilità cominciate [1], il Testi raccoglie le voci che i Francesi battano Serrravalle, terra dello Stato di Milano, e che il Duca di Ghisa abbia pronta una grossa armata. Notizie, entrambe, di gravissima importanza, chi pensi che, ove la prima si fosse avverata, i Francesi, uscendo dal riserbo mantenuto sin qui, avrebbero dimostrato di voler combattere direttamente contro la Spagna: onde il campo e i fini della guerra si sarebbero paurosamente allargati. Parimenti, la seconda voce poteva dirsi il preludio della rovina di Genova, che appariva inevitabile, quando il Duca di Ghisa, secondo gli accordi, si fosse presentato innanzi alla città coi suoi galeoni e con le galere piemontesi. Stretta fra gli eserciti nemici di terra e di mare, Genova avrebbe dovuto cadere; così si sarebbe chiuso per sempre lo scrigno ove gli Spagnuoli solevano attingere per sostentar la guerra; e sarebbe stato soddisfatto l' ardentissimo desiderio del Duca di Savoia di stendere il suo dominio, almeno in parte, sulla opulenta repubblica. — Anni prima, il Testi ne avrebbe esultato; ma ora si consola pensando che sono *sogni e millanterie de' cervelli francesi:* e conforta il suo Duca con queste parole.

[1] Cominciarono verso il marzo del 1625. Intorno a questa disgraziata impresa di C. E., che gli storici piemontesi sono concordi nel deplorare, ricordo specialmente una diligente e acuta memoria di Carlo Merkel, *Carteggio inedito di C. E. I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi*, Roma, tip. della R.ª Accademia dei Lincei, 1893. — Mentre rileggo le bozze di queste pagine, mi giunge la notizia dolorosa della morte dell' amico diletto. Mi sia lecito mandargli di qui l' ultimo saluto, e ricordarne, oltre la larga e sicura dottrina, l' elevatezza la rettitudine e la bontà dell' animo.

« Molti affermano che il Re di Francia non sappia cosa alcuna di questi motivi e che la sua mente fosse di ricuperare solam.te la Valtellina; e il padre Arnò, confessore di sua Maestà, che di presente è qui, il dice pubblicamente, *ascrivendo tutta la colpa dei disordini al Sig. Duca di Savoia a al Contestabile della Dighiera* ».

Di fatto, la più dolorosa preoccupazione del Testi è che questa volta la guerra si conduca risolutamente. Il 17 maggio, le cose della Valtellina pare si avviino ad un pacifico accomodamento; « ma l'aggiustamento dei motivi di Genova dovrà forse negoziarsi col Sig. Duca di Savoia, a richiesta del quale i Francesi si dichiarano di aver prese le armi ». Data l'indole del negoziatore, era quanto dire che le speranze di pace da questo canto erano men che fondate. « *Quest' avventura potrebbe intorbidare la quiete d' Italia, perchè Ottaggio si fortifica e si presidia dal Contestabile, e il S. Duca di Savoia fa ancor egli un forte in un tal posto detto La Croce bianca, segnali evidentissimi ch' essi mirano al proseguimento della guerra* ».

Nell' avviso dell' undici giugno il Testi con rapido e vasto sguardo scruta gli umori dei principi belligeranti. Il papa, pressato dagli Spagnuoli a prender partito, vi si rifiuta tenacemente; e, fra il re cattolico e il re cristianissimo, trova più comodo proclamarsi padre comune di tutti i fedeli.

Gli Spagnuoli gridano e minacciano; ma essi hanno più desiderio dell'accomodamento che nissun altro. I Francesi, veggendo che l'impresa di Genova è più difficile di quello che da principio si credevano, trattano di voltar l'arme a Savona. Ma qui si conchiude che il re cristianissimo, persuadendosi che dei progressi fatti il Sig. Duca di Savoia possa e debba contentarsi, sia facilmente per inclinare alla pace; e tanto più quanto a' SS. Viniziani non possono piacere questi motivi, *immediatam.te contrari a quel mantenimento di libertà ch' essi desiderano in Italia; oltre che il regno di Francia è molto esausto di danari, e il Sig. Duca di Savoia non è ricco se non di pensieri vasti e bellicosi*. E vi s'aggiunge in fine la intercessione del Pontefice, e il dubbio che per non vedere l'Italia piena di Ugonotti e Calvinisti, sua S.tà non sia per collegarsi con gli Spagnuoli ».

Lo sdegno del Testi per i nuovi tumulti di guerra e per chi ne è causa, è così grande, che lo fa uscire in questo

amaro commento contro il Lesdiguières, il capitano francese che pure aveva procurato la vittoria a C. E. nel 1615 e nel 1617 ed ora combatteva al suo fianco nell'impresa di Genova. « Il Contestabile della Dighiera risana, per quanto s'intende. *La morte ha perdonato a lui sapendo che la sua vita è per tornarle a grandissima usura nelle ruine d'Italia* » (2 luglio). E quando il 16 luglio annuncia la rotta toccata da C. E. ad Acqui e Bestagno, non pare che gli rincresca soggiungere: « *Da questi accidenti alcuni cavano una certa conseguenza di pace, alcuni un fermissimo fondamento di guerra. I più speculativi un' irreparabile ruina di Venezia e del Sig. Duca di Savoia* ».

Il carteggio finì nel luglio col ritorno del Testi a Modena. Prima di levarne la mano, mi sia lecito cogliervi il ricordo di un fatto, il quale dimostra come pur nel seicento, quando già era uscita per le stampe la *Secchia rapita*, si tentasse far rivivere le antiche e gentili usanze cavalleresche.

« Si dice che con occasione di liberare un prigione il Sig. Ottavio Piccolomini, Cap. di corazze su quel d'Alessandria, avesse mandato a dire al conte di Ales, generale della cavalleria francese, che ben presto si sarebbero veduti in campagna, e che intanto invitava alcuno di quei cavalieri a sparare tre colpi di scopetta per amor di dama. Il Co: rispose che accettava l'invito e ch'egli stesso vi sarebbe andato con dodici altri, purchè dall'altra parte vi intervenisse anche il generale della cavalleria spagnuola ».

Si trattava, adunque, a un secolo di distanza, di una nuova disfida da Italiani a Francesi; ma non ebbe seguito per il rifiuto del generale spagnuolo. E il cavaliere Testi ad approvare. « La maturità Spagnuola non volle avventurare tante persone per amor di dama ».

In una sua Relazione della Corte di Torino (1635) il Testi scrive: « Messo in discorso delle cose del Piemonte, il marchese Giulio Rangoni disse che il Duca di Savoia era internamente spagnuolo, cioè imperiale; esternamente francese, perchè non poteva di meno[1] ». Queste parole potrebbero

[1] Perrero, *Op. cit.*, p. 111.

tornare ora a mente a chi legge questo carteggio del Testi, come a suscitarvi il dubbio, se, mentre il suddito, fedele agli ordini e agl' interessi del suo signore, dettava tali avvisi, il poeta non continuasse a vagheggiare quell' ideale, che aveva ispirato le più gagliarde fra le sue rime. Sono dubbi che di rado trovano chiara e piena spiegazione: chi sa scrutare così addentro nel segreto di un animo? perciò le opinioni possono essere varie, e ciascuna avere con sè una parte di vero.

Certo, il dominio spagnuolo, che gravava direttamente Napoli e Milano, pesava sugli altri stati italiani come una minaccia. Il Soccino poteva protestare che gli Spagnuoli non ambivano i possessi altrui: ma poco dopo avveniva la sommessione della Valtellina; e intanto, mossi da quei timori che sogliono agitare chi la fa da padrone in casa altrui, essi intervenivano arrogantemente a tarpare la volontà di principi liberi, nel Monferrato e nella Garfagnana. Carlo Emanuele, resistendo ai loro ordini ed ai loro eserciti, aveva dimostrato che la minaccia non era così paurosa e che si poteva sperare in sorti migliori per la patria; e il suo generoso contegno di principe e di soldato aveva suscitato un sentimento d' ammirazione che fu più vivace dove era più forte lo sdegno per la prepotenza spagnuola. Ma non valse a dissipare ogni timore e ad alimentare salde speranze. In quel principio di secolo l' amore della novità eccitava gli animi; ma li frenava l' opportunità del buon senso. Le discordie de' principi italiani erano di tal natura, che non pareva vi fosse modo di comporle; le forze vive del popolo, mancava chi le stringesse in fascio; gli aiuti dei Francesi, incerti e interessati; e lo stesso C. E. già troppe imprese aveva tentato, e i suoi ardimenti parevano giustificare il giudizio di chi — ed eran molti — lo diceva più audace che potente [1]. In tali ondeg-

[1] I giudizi portati su C. E. furono molti e vari. Ricordo, fra gli altri, questo che si trova in una specie di galleria argutamente umoristica dei principali personaggi politici di quel tempo: Carlo Eman. è paragonato ad Icaro, e gli è attribuito il motto: *E volo sopra il cielo, e giaccio in terra.*

giamenti di speranze e timori, anche i migliori, quelli che accolsero ed agitarono i nuovi ideali patriotici, non poterono sempre serbare accesa la loro fede e non si sentirono di consacrarvi, non già la vita, ma tutta la loro opera. Non parlo del Marino, l'uomo savio della politica; ma lo stesso Tassoni, dal 1615 al 1617, può ridere con la *Secchia* e considerare distinte fra loro l'arte e la patria; e il Testi crede opportuno cantare nello stesso tempo d'armi e d'amori e governare il pensiero con la mite filosofia del suo Orazio. Già le quartine s'attardano a soverchie considerazioni morali; ed altrove troviamo sentimenti diversi riuniti in un accordo che avrebbe repugnato ad un poeta del nostro risorgimento politico.

Eccita l'amico esperto nel mestiere dell'armi ad accorrere sotto le bandiere di Carlo Emanuele; ma non nasconde che l'amore della sua donna è in lui più potente dell'amor di patria.

Vanne adunque, signor; io, poichè Amore
  Prigionier d'un bel crin qui mi trattiene,
  Le piaghe narrerò ch'in mezzo al core
  Mi fer due luci angeliche e serene [1].

Lo traggo da alcune *Imprese con li loro motti sovra li principi e personaggi che intervengono nella presente guerra del Monferrato l'anno 1615*, nel cod. α. o. q. 25 della Biblioteca Estense. Eccone alcuni altri:

— Spagna — *Un astore con una lepre tra' grifi.*
  Pascomi di dolor, piangendo rido,
— Il Duca di Mantova. *Un scrigno senza denari.*
  Pace non trovo, e non ho da far guerra.
— Venezia. *Una farfalla che vola intorno al lume.*
  E ho in odio me stesso, ed amo altrui.
— La Regina di Franza. *Una nave in mare fluttuante.*
  E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio.
— L'Imperatore. *Eolo.*
  E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.

[1] *Al Signor G. B. Panzetti*, stanze; ved. più a dietro, p. 202.

Non egli, come Antonio Bruni [1], consiglierà il Tassoni a cantare le imprese di Carlo Magno o di altri guerrieri antichi.

Vita avria ne' miei carmi
Il Re de l' Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi.

E qui con rapidi accenni ricorda le guerre di Carlo Emanuele contro Ginevra, i Francesi, gli Spagnuoli. Ma il compito gli sembra troppo greve al suo tenue canto e invita il Tassoni a supplire.

Sia mia gloria suprema
Morir amando; e 'l nome insieme e l' ossa
Chiuda un sol marmo e copra eterno oblio [2].

E ancora, nel maggio di un anno che fu certamente anteriore al 1625, vedasi quanta serenità di concetti risplende alla mente del Testi, mentre altrove si addensano sull' Italia delle nubi sinistre.

S' armi contra il suo Re la Gallia altera,
Colma di risse e di tumulti pregna ;
Contrasti Carlo alla superbia Ibera,
E la natia sua libertà mantegna ;
Pur che con rauco suon tromba guerriera

[1] Nelle *Tre gratie*, Roma, 1630, p. 358.

[2] Così intessuta di questi ricordi storici, nei quali si smorzava la recente nota politica, la canzone potè essere compresa nella ediz. delle *Poesie liriche* fatta nel 1627, pag. 191-96. — Quando fu composta ? Anzi tutto, non nel 1625: allora il Tassoni meditava il *Manifesto* contro i principi di Savoia, e il Testi era in grado di saperlo; chè aveva vissuto con lui a Roma più mesi. Poi nella st. VII si legge:

Nè con silenzio indegno
Passerei le vittorie onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi.

Non dunque molto dopo il 1617. Nella medesima stanza è un accenno alla presa di Annone che avvenne nel settembre 1617: Ved. Ricotti, *Op. cit.* vol, IV. p. 119.

> Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
> Poco o nulla a me cal se in altra parte
> Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.
>
> Nostre guerre son qui per la foresta
> Mirar due tori in bella giostra urtarsi, ecc. [1].

Fedi siffatte non reggono al primo ostacolo. E quando il Duca d' Este fa comprendere al poeta che le sue rime possono fornire pretesto agli Spagnuoli di procurare a Modena non lievi noie, non è a stupire se il Testi non pensa di sacrificare il ben essere della famigliola e la promettente carriera, che gli si apriva innanzi, alle iridescenti larve che aveva carezzato nelle *Rime* ed erano vanite all' urto della realtà. Certo, non se ne stupirono nè il Duca d' Este che lo riaccolse in corte, nè C. E. che lo creò cavaliere.

Ciò non vuol dire che cessasse di uggiarlo l' avida prepotenza degli Spagnuoli. Ancora il 30 settembre 1620, in un avviso al suo Duca da Roma, scrive: I progressi che gli spagnuoli fanno in Valtellina non sono qui del tutto bene intesi; *e pubblicam.te si dice che questa è l' ultima catena, ch' essi pongono all' Italia*; l' avviso però che si ha della venuta dell' Aldighiera a Torino sospende gli animi e se n' aspetta la risoluzione; ma si giuoca alla cieca, — soggiunge cautamente, — e il cinguettar degli occulti interessi de' Principi grandi è temerità espressa [2] ». Ma una volta svampato,

[1] Non trovo queste stanze nelle edizioni del 1613, 1617, 1627: si leggono nel vol. II della ediz. di Brescia, 1822, p. 110. Dati cronologici si possono ricavare dal primo verso delle Stanze, *Or che da noi, Signor, partendo il maggio*, e dalla stanza che riferiamo nel testo. Se, come di qui parrebbe risultare, il Testi scrisse le stanze nel maggio d' un anno in cui Carlo Emanuele era in guerra guerreggiata con la Spagna, ci ridurremmo appunto al periodo 1613-1617; essendo che nel maggio del 1625 — quando Carlo Emanuele fu per la terza volta in guerra contro la Spagna — il Testi si trovava in Roma e non in villa, ov' era quando scrisse le stanze. Anzi, nella descrizione di tale sua dimora villereccia, queste stanze al Fontanelli hanno tratti che si ritrovano nella *Supplica* ad Alfonso d' Este (1617-18).

[2] Archivio di Stato di Modena, *Lettere Ministri, Roma.*

il fervore giovanile non si rinfocolò mai più. — Nè d' altronde lo avrebbe potuto. Non lo poteva in vero nel 1625, quando C. E., combattendo contro i Genovesi e gli Spagnuoli, si era messo per una via che forse avrebbe condotto alla liberazione dell' Italia da questo straniero, ma che intanto apriva largo adito all' intervento e al dominio francese. « La regina madre — scrive il Testi al suo duca da Roma il 10 maggio 1625 — fomenta le presenti guerre, aspirando non solo al regno di Napoli per il secondogenito, ma anche allo stato di Toscana; » e quattro giorni dopo informa che in Francia si è stampata una scrittura « sovra le ragioni e pretensioni che ha quella Corona su Genova e nell' Imperio ». E in tali circostanze, fra la miseria del presente e il dubbio di un avvenire più triste, quando si trattava piuttosto di scambiare un giogo con l' altro che non di liberarsene affatto, carità di patria voleva che si cercasse di risparmiarle gli orrori e i pericoli della guerra. Già qualche anno prima che questa divampasse, quando si sapeva degli accordi che si stringevano tra Venezia, Francia e Savoia per la questione della Valtellina, il Testi avrebbe voluto scongiurarla, persuadendo la pace a que' principi che altra volta egli stesso aveva eccitato alla guerra. « Sazio di gloria e d' un sì vasto impero, » — comincia il poeta rivolgendosi agli Spagnuoli non mai contenti de' loro domini, —

Rivolga il piede ormai
  Da gli Elvezi confin l' avido Ibero;
  E il geloso pensiero
  L' Adriaco Leon diponga, *e stanco*
  Sû l' arene natie riposi il fianco.
Ed or che nube rea nunzia di morte
  Sparge lampi guerrier dal ciel francese,
  Deh sorga aura cortese,
  Che da l' Esperio suol lunge la porte:
  E tu cui de le porte
  Italiche concesse ha' l ciel le chiavi,
  Raffrena, inclito CARLO, ire sì gravi [1].

[1] *Nelle nozze del Signor Duca di Fiano e della Sign. Principessa di Venosa*, ediz. 1627, p. 81. Nell' ultima strofa si parla di papa Gregorio

E quando la guerra, che già rumoreggiava nella Valtellina, è scoppiata più al di qua delle Alpi, nell'inverno del 1625, il poeta rimpiange:

Nel più freddo rigor del freddo algente,
Scuote Aletto la face e infiamma il mondo;
Di discordie fecondo,
Marte già funestò l' anno nascente.

A soccorrere il Leone d' Adria,

Sceser pur dianzi orribilmente i Galli.

Lo Spagnuolo stette nella Lombardia non senza gelosia del proprio impero; e

. . . palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti dei gran Duce Alpino.

Fra tanti sdegni, neppure le sponde del Panaro poterono godere « l' ombra di palladie ulive ».

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne e cimieri all' aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al sol faville e lampi.

Dove si recano questi armati concittadini del Testi? Il poeta non lo dice; nè lo suggerisce. Erano passati più anni — e quali esperienze frattanto! — dacchè l' ardito Fulvio aveva indicato a' suoi amici la via del Piemonte e insieme quella della gloria. — Ma a noi preme troppo saperlo, perchè non ci fermiamo a prenderne nota. Sarà un elemento di

tuttora vivente: ciò segna alla canzone una data fra il 1621 e il 1623. Ricordiamo nelle note quartine, *Carlo quel generoso invitto cuore*, l' amara ironia:

La Reina del mar *riposi il fianco*,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine;
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozioso infra le mense il Franco; — ?

più a conoscere le ragioni che indussero il Testi a mutar pensiero. Diremo dunque che se nel 1613 il Duca di Modena aveva negato il passo ai Fiorentini che si recavano a combattere contro C. E., ora nel 1625 egli stesso permise che i suoi sudditi si schierassero con gli Spagnuoli. Combatterono dapprima i Modenesi presso Genova, e ne difesero la libertà contro i soldati piemontesi e francesi; più tardi ebbero il torto di seguire il campo spagnuolo sotto Verrua, dove era scritto che dovesse rifulgere per l' ultima volta al paragone degli Spagnuoli il valore dei soldati di C. E.

Siede Verrua, non forte nè bello arnese, sulla riva destra del Po, di fronte a Crescentino. Contro questa meschina borgata rivolse il suo sforzo il Duca di Feria, governatore di Milano; il quale, sceso in campo al soccorso di Genova, aveva costretto gli eserciti alleati di Carlo Em. e del Lesdiguières ad abbandonare le terre occupate nel Genovesato e a ritirarsi in Piemonte. Vi pose l' assedio a' primi di agosto; e benchè il luogo fosse di tal natura, che, chi l' avesse assalito vigorosamente, non avrebbe trovato seria difficoltà ad impadronirsene in breve tempo, pure, per le leggendarie lentezze spagnuole, dopo tre mesi di inutili prove, il grave governatore di Milano se ne dovette partire scornato. E finalmente, dopo questo trionfo delle armi piemontesi e francesi, la figura del capitano Matamoros, nella quale la fantasia popolare già si era divertita a trasformare l' Ynoyosa — lo spavaldo guerriero che si era vantato di espugnare le più munite città del Piemonte per ischerzo e quasi sternutando, — e don Pedro di Toledo, di cui e l' umile menestrello di casa Savoia, il Mucciolino, e l' arguto poeta del sonetto bernesco raccoglievano ridendo le fiere minacce, allora finalmente tale figura parve più che mai incarnarsi nel Duca di Feria, l' *archistrategus invictissimus* che interzava in quel quarto di secolo la serie non gloriosa dei capitani spagnuoli in Italia. E di lui e delle sue gesta sotto Verrua, come pure della vana potenza spagnuola, risero e l' allegra *bosinada* ed un felice poema eroicomico e un Ragguaglio di Parnaso ed epigrammi senza fine; nonchè

il vecchio Duca di Savoia con metro e linguaggio non diversi da quelli che, anni prima, gli avevano giovato a satireggiare il conte di Fuentes [1].

Anche ne rise il Tassoni. Ma fu così.

Circa di Marzio, il cav. Testi me ne scrisse, ed io giudicai appunto quello che è succeduto, cioè che al suo arrivo il campo spagnuolo si metterebbe in rotta. La sua bravura è tale, che quella parte, dov' egli è, non può vincere. Se il Duca di Savoia sapesse la sua virtù, gli manderebbe provvisione segretamente perchè non uscisse dal campo nemico. — Le doble che V. S. dice ch' egli ha, le deve aver rubate [2].

Il figliuol del Tassoni, adunque, che nel 1615 era venuto da Roma in Piemonte a combattere per Carlo Emanuele, ora nel 1625, seguendo l' esempio de' suoi concittadini, era passato nell' esercito spagnuolo, a cogliervi quei freschi allori, de' quali si serbò vivo ricordo a Modena e a Torino. — Il Testi stesso ne fece più tardi amara esperienza [3].

[1] Alcuni di questi componimenti furono descritti dal GABOTTO, *Op. cit.*; altri da me nella recensione della monografia del Gabotto, inserita nel *Giornale storico*, XXVI, e nella *Epopea Savoina* ecc. in detto *Giornale*, vol. XXVII. Del Feria e delle sue gesta si fa burlesco ricordo in un *Ragguaglio di Parnaso con occasione dell' essequie del Signor Duca di Feria* (1634), di cui trovasi copia nel cod. misc. I. H. 26-28 della Bibl. Estense di Modena. Al *Ragguaglio* seguì una lunghissima risposta col titolo *Assemblea tenuta in Parnaso sopra il Raguaglio* ecc.; l' Ambrosiana di Milano ne possiede un esemplare. — Le poesie satiriche di Carlo Emanuele consistono in alcune stanze che si trovano tra i suoi mss.; ne diedi più minuta notizia nella pubblicazione cit. per nozze Rossi-Theiss. Le stanze non si riferiscono propriamente all' assedio di Verrua, ma in generale alla guerra del 1625. Può credersi che ad alcune di esse abbia dato occasione un umoristico fatterello capitato al Feria mentre usciva in guerra; ved. CAPRIATA, p. 474. — Dal CARLEVARIS, *Op. cit.*, apprendo che in occasione di questa guerra fu pubblicata l' *Orazione militare*, che era stata composta, come vedemmo, per la guerra del 1616-17; e vi si aggiunse il sonetto riguardante la questione della Valtellina. Eguale notizia dà il GABOTTO, *op. cit.*, di su un codice della Reale di TORINO.

[2] Lettera al Sassi del 3 dicembre 1625.

[3] In fatto, la defezione dei principi d' Este gli fu rimproverata aspramente da C. E.; ved. PERRERO, *op., cit.*, pagg. 35 e 52.

— Quali furono le ultime imprese di C. E., lo vedemmo parlando del D' Agliè. Alleatosi con gli Spagnuoli, il Duca tornò a combattere per l' acquisto del Monferrato, sinchè la morte lo sorprese, con le armi in pugno. Morì nel 1630: l' anno seguente, dopo questa nuova fase di miserie, nella quale agli strazi della guerra si unirono quelli della peste, il Testi amò riatteggiare di dolore l' Italia, come già aveva fatto nel Son. *Quella che già nel secolo vetusto*, se non anche nel *Pianto;* ma i lamenti furono d' altra natura.

Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; a cieco duce in preda,
Dal diritto cammin torsi le piante;
. . . . i figli miei,
In vece d' impugnar contro l' iniquo
Usurpator del glorioso Avello
Spada vendicatrice,
Voltar contro sè stessi
L' aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Panaro e del Po lasciar le rive [1].

L' ideale era tramontato per sempre; e direi che fu un placido tramonto [2].

[1] *Epitalamio nelle nozze di Maria Farnese e Francesco d' Este.* Queste nozze furono celebrate nel 1631.

— *Cennò bibliografico* — Oltre la Vita del T. scritta dal Tiraboschi, consultai, invero con poco profitto, il libro del De Castro, *F. Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, 1875, e la monografia di V. Santi, *Fulvio Testi e C. E. I. di Savoia*, in *Rivista Europea*, 16 genn. 1880. — Dopo il 1625, il T. fu più volte presso C. E. come legato del Duca d'Este; ved. Perrero, *op. cit.*; e Rua, *F. T. e i Principi di Savoia*, Bergamo, 1894. — Intorno al pensiero politico del T., ved. Ognibene, *Una missione del c. F. T. alla Corte di Spagna, 1635-1636*, Modena, 1886, e la recensione di A. Campani, nella *Rivista storica italiana*, IV.

[2] Non so se quando nella prefaz. alla seconda parte delle *Rime* (Modena, 1645) il T. rinunziò alcune poesie perchè « inconsideratamente fatte nell' età puerile senza studio e per impeto mero di natura, » egli alluse anche alle rime patriotiche. Certo è che le escluse.

INDICE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

I. — **Novelle del « Mambriano » del Cieco d**
esposte ed illustrate. — Torino, Ermanno Loes

II. — **Le « Piacevoli Notti » di Messer Gian Straparola** — Roma, E. Loescher e C.º (Bre e Regenberg) 1898.

Riportiamo qui alcuni giudizi della critica sovra quest'ul del Rua sul novelliere dello Straparola.

« . . . Il nuovo lavoro del Rua sul « maestro delle fiab come lo Straparola fu chiamato, è un' analisi minuta e spass ingegno ricco di conoscenze e padrone di quanto di più imp più curioso, di men noto offra la novellistica italiana, antica letteraria e popolare. Egli procede *lento pede* ma sicuro, nel è suo, e degna di rimanersi alle grette comparazioni di tem tivi; le q ali, così come le fanno certi eruditi dei dì nostri, p erudizione accusano grettezza d' ingegno e povertà di critica. edizione delle *Piacevoli Notti* prossima a venir fuori per cura de potrebbe avere proemio e preparazione più magistrale di ques

G. Pitrè, *Archivio per le tradizioni popolari* V

« M. Rua, déjà connu par d'excellents travaux de littérature prépare depuis longtemps une édition critique et commentée de *Notti* de Straparola, ce recueil de contes et de nouvelles qui dans la « novellistique » italienne une place si importante et lière. Il fait précéder cette publication de travaux spéciaux où les divers aspects de cet intéressant sujet. Dans des articles d' *storico della letteratura italiana*, il a rassemblé les innombrables litteraires et populaires, des récits du conteur vénitien. Dans volume il recherche les sources directes où Straparola a p apprécie sa façon de les utiliser, et jette un coup d' œil sur les dont à son tour il a été l'objet. Là comme ailleurs, il montre mation très étendue, une méthode excellente et un jugement t

Gaston Paris, *Journal des Savants*. Marz

« . . . Möge die Ausgabe des Textes nicht lange mehr warten lassen und Herr Rua sich durch sie ebenso als tüchtiger erweisen, wie er in seinen beiden Arbeiten über Straparola sich nisreicher Litterarhistoriker von gutem Urteil bewährt hat . . .

Adolf Tobler, *Archiv f. n. Sprachen*

Prezzo del presente volume L. 5.